DAVID MORKOS

IL MATERIALISMO

E

LO SPIRITUALISMO

DIALOGHI

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
33, Via Carlo Alberto, 33
1885

Proprietà letteraria

ALLA

SACRA MEMORIA

DI

GIUSEPPE GHIRINGHELLO

INGEGNO CANDIDO PROFONDISSIMO

RICCO

DI PEREGRINA ERUDIZIONE

SOMMAMENTE CONCILIATORE

ALL'AMOR DEL VERO

D. L'AUTORE

AVVERTENZE

In questi Dialoghi, due intimi amici, LUCREZIO *e* SERENO, *materialista l'uno, e spiritualista l'altro, sono introdotti a disputare fra loro sul valore delle rispettive teorie.*

Ambidue si suppongono sinceri d'animo e liberi di spirito. Onde ciascuno di essi si sforza di sostenere per vere le proprie opinioni, e dimostrare false quelle dell'avversario, con tutti gli argomenti e tutta la vigoria delle ragioni che può attingere alla dottrina a cui inclina.

Il soggetto che lo scrivente si è proposto di dimostrare, e che ha cercato di fare risultare evidente da tutto il seguito delle discussioni, si è:

L'Esistenza di Dio e la Sopravvivenza immortale dell'anima umana, in relazione alla morale.

La qualità del tema e la natura stessa dell'errore contrario che si vuol combattere, esigevano che la disputa venisse posta sopra un terreno prettamente razionale, ed affatto si lasciassero in disparte le dot-

trine fondate sulla Rivelazione. Questa precauzione è anche necessaria, affinchè la Quistione prendendo un colore religioso non faccia cadere il sospetto di venir sostenuta con animo legato a supposti principii; e per tal modo non sia pregiudicata l'efficacia degli argomenti che si adducono in dimostrazione del soggetto. Col medesimo intendimento sono state eziandio eliminate le teorie di qualsiasi sistema filosofico e scuola particolare.

Presa adunque per guida la sola Ragione armata della logica naturale e fondata sulla notizia dei fatti positivi, si viene a passo a passo investigando: quale delle due opposte teorie sia la vera, quale la falsa: se il materialismo, o lo spiritualismo.

Per chiuder l'adito a tutte le ambiguità, bisogna con precisione determinare il significato che lo scrivente dà alle due parole: Materialismo *e* Spiritualismo.

Egli pertanto sotto il primo vocabolo intende solamente: La negazione dell'esistenza di Dio e degli esseri spirituali, specialmente dell'anima umana come sostanza spirituale, libera nel volere e immortale. *Sotto il secondo vocabolo intende:* L'affermazione dei medesimi oggetti, negati dal materialismo.

Da questa dichiarazione ognuno facilmente può rilevare, che nel combattere il materialismo non si ha punto la ridicola intenzione di oppugnare la scienza.

positiva dei fatti, nè in alcuna guisa contestare la verità di questi; ove le osservazioni e gli sperimenti dei dotti l'avessero accertata; ancorchè per avventura taluni di essi potessero parere contrari alle opinioni dello scrivente.

Che cosa dunque vuol egli combattere nel materialismo? Vuol soltanto combattere le negazioni *rispetto a Dio ed alla anima umana. Vuol dimostrare — ed egli crede tale assunto suscettivo di matematico rigore — che le negazioni materialistiche non hanno nessuna ragione che possa giustificarle; nessuna ragione, nè che logicamente debba dedursi o indursi dalla verità dei fatti positivi di qualsiasi genere; nè che si derivi da qualche principio assiomatico o teorematico. Vuole, in una parola, dimostrare che la negazione di Dio e dell'anima spirituale e immortale, è assolutamente irragionevole, arbitraria, destituita d'ogni valore scientifico, e per necessità logica distruggitrice della morale.*

Ma siccome a poco o nulla giova abbattere l'errore, se il vero da quello offeso non vien confermato; perciò nel tempo stesso e a misura che si viene dimostrando la falsità del materialismo, si espongono le ragioni onde si prova la verità dello spiritualismo.

Il metodo e i principii seguiti, sia per combattere il primo, sia per difendere il secondo, non sono stati scelti — e trattandosi di teorie così radicalmente

contrarie, non si può scegliere senza sofisticheria — a seconda dei propri placiti; ma si fa ai due avversari cercare e adottare quelli che madre natura ha stabiliti, e imposti come necessari e impreteribili al discorso ragionevole di tutti gli uomini, e dotti e indotti. Il Dialogo secondo: Il Processo del buon ragionamento, *è dedicato a stabilirli.*

In conseguenza del Processo, *sul quale si è convenuto, i ragionamenti muovendo sempre dalla notizia dei fatti, ad ambe le parti certi ed innegabili, come da dati aventi incontestabile valore di principii, sono sostenuti costantemente fino alle ultime conclusioni alla scorta dei fatti medesimi.*

Lo scrivente non ha intrapreso questo lavoro coll'audace intendimento d'istruire i dotti, siano essi materialisti o spiritualisti. Le sue mire sono rivolte a quella classe numerosa di persone, che sono bensì fornite di civil istruzione, ma che, per mancanza di tempo o d'agio, non possono approfondire le questioni agitate fra materialisti o spiritualisti. Per la qual cosa molte di tali persone subiscono, senza sufficiente cognizione di causa, il fascino del materialismo; perchè ai loro occhi si presenta adorno dei ricchi abbigliamenti delle scienze positive. Quindi a quello attribuiscono i preziosi e grandi vantaggi dei tempi moderni, che solo a quelle si devono riferire. Inganno, sotto ogni considerazione funestissimo!

Ma indirizzandosi così alla maggior parte delle classi colte, lo scrivente sentiva di dover compiere un'opera ardua, ed aveva ragione di temere fosse superiore alle sue forze. Imperocchè da un lato gli incombeva l'obbligo di corroborare i suoi argomenti di tutta la forza possibile della critica e razionale, e positiva, e storica; e in pari tempo difenderla dagli attacchi delle teorie avverse. Ciò affine che nessuno si faccia a credere che le ragioni esposte siano considerazioni semplicemente rettoriche, onde si cerchi per zelo di civile prudenza insinuare le massime del buon costume generale del popolo; ma non siano sostenibili nel campo dell'alta, solida scienza. Dall'altro lato, volendo soddisfare al detto obbligo, lo scrivente doveva rendersi intelligibile a tutti, e dare quindi alla trattazione un andamento, come suol dirsi, popolare. Due cose sono queste difficili a conciliarsi senza scapito o dell'una, o dell'altra, se chi scrive non è valentissimo, quale lo scrivente sa di non essere. Perciò egli per accostarsi quanto meglio poteva alla perfetta riuscita, scelse la forma dialogale; come quella che porgendo modo di svolgere gli argomenti, addentrandosi quanto si richiede nel loro esame, è confacente eziandio alla chiarezza dei concetti ed alla popolarità del dettato. Tuttavia alcuni argomenti, per la stessa loro natura astrusi anzichenò, non gli permisero di essere tanto chiaro, quanto desiderava. Tali sono gli argomenti

dei Dialoghi sesto, settimo, nono e decimo. I quali non volle egli tralasciare, perchè nulla mancasse al completo esaurimento della Questione, a uso specialmente di chi desiderasse vederne le ultime ragioni. Pure egli si confida, che ogni lettore intelligente, civilmente istruito, solo che voglia usare un po' di pazienza mentale, potrebbe agevolmente intendere anche il pensiero dei notati Dialoghi. I quali del resto si possono lasciar di leggere senza perdere dell'efficacia generale delle discussioni, nè compromettere il necessario valore della conclusione definitiva.

I buoni che vorranno leggere questo libro siano indulgenti ai difetti che v'incontreranno, in grazia della convinzione ragionata e dell'affetto ardente verso le più sublimi e benefiche verità, onde è stato dettato.

DIALOGO I.

La questione.

Lucrezio. Ohe, Sereno. Che stai ruminando che ti veggo assorto, la mano ferma e la penna stretta fra le dita?

Sereno. Buon giorno, Lucrezio, capiti molto a proposito: senza aspettarti ti desiderava vicino.

L. In che posso servirti? Parla: Sono ai tuoi comandi.

S. Vorrei che tu, ammiratore del materialismo, consentissi di trattenerti con me sulle questioni che al giorno d'oggi destano tanto rumore intorno alla esistenza di Dio, e dell'anima spirituale e immortale dell'uomo.

L. Hai per caso deliberato di smettere una volta i tuoi pregiudizi sull'esistenza di una divinità, e di cose spirituali? Senti anche tu finalmente le vaporose teorie del sovrannaturale svanire irremissibilmente ai chiarori lampeggianti delle scienze positive? E vuoi che ti venga in aiuto a compiere la nuova evoluzione delle tue idee?

S. Io non vacillo nella credenza in Dio e in un ordine di cose, che a te piace qualificare per vaporose e soprannaturali. Anzi quanto più ci medito sopra, tanto più mi persuado che non possa darsi alcun modo ragionevole a negare l'esistenza d'un ordine superiore alla materia, divino, spirituale e immortale.

L. Eppure, mio caro, oramai la scienza mediante la incontestabile testimonianza dei fatti ha messo troppo in evidenza la inanità delle teorie spiritualistiche. Fondandosi sopra un'esperienza che non si smentisce mai, e che vien confermata dalla storia generale dei secoli, è costretta di ridurre tutto ciò che esiste e che avviene, alla materia.

S. E come spiega la scienza materialistica l'ordine ammirabile della natura, e l'immenso spettacolo della vita, che dalle cellule più elementari si dispiega allargandosi e salendo fino al sublime ingegno di Platone ed allo squisito sentimento del Petrarca?

L. Colla forza della materia. Cotesta forza penetrando tutta la materia, anzi immedesimandosi con essa, per legge propria va di continuo trasformandosi, e così produce con perenne interminabile azione, i molteplici fenomeni e gli esseri diversi, e l'ordine della natura.

S. Teorie di questa fatta son troppo serie. Io ti

confesso che destano nell'animo mio molta inquietudine, e m'incutono una specie di terrore.

L. Oh perchè?

S. A cagion delle gravissime conseguenze a cui possono menare. Nella tua ipotesi io non so come possano star in piedi le leggi morali della virtù e del dovere nella mente degli uomini. Tu vedi che esautorata la legge morale nello spirito, se ne estinguerà eziandio il sentimento nella coscienza. E poi? Quali orrori non seguirebbero così nelle private, come nelle comuni relazioni?

L. Bah! Lascia queste paure agli intelletti volgari. L'accusa che si fa al materialismo di spiantare i principii della moralità, è tanto ingiusta quanto vecchia. Il negare l'esistenza di Dio e delle cose spirituali non è effetto di capriccio, ma necessario corollario delle investigazioni scientifiche. Le quali non devono essere condotte secondo estranee considerazioni, sian morali o sian metafisiche. Del resto le scienze materialistiche, tutt'altro che estinguere il sentimento morale, quando siano approfondite, aprono nuovo e vastissimo campo all'attività dell'ingegno umano, e gli inspirano una disciplina morale più vigorosa, perchè verace, positiva, pratica e corrispondente alle naturali attitudini dell'uomo, ed alle reali condizioni della vita.

S. Senti. Io so che al par di me tu ami di scan-

dagliare con serio esame siffatte quistioni. Non ti sarebbe rincrescevole d'entrar meco in amichevoli discussioni su di esse? Mettendoci tutta la severità dell'esame, andremo giorno per giorno ricercando qual sia il loro valore scientifico e morale, e per conseguenza anche civile.

L. Sì veramente. Anche a me piacerebbe veder a fondo nelle quistioni agitate fra materialisti e spiritualisti. Ma vedi: uomini di polso e seriissimi le hanno esaminate senza veruna prevenzione; i quali in fine, costretti dall'evidenza dei fatti, han dovuto negare l'esistenza di esseri superiori alla materia. Non è possibile oggigiorno ricusare il giudizio di questi valentuomini dottissimi, senza rifiutare gli immensi tesori delle scienze moderne, e ricacciarsi indietro nelle fantastiche visioni di secoli ignoranti e mezzo barbari.

S. Cotesta riflessione è per la generalità di coloro che seguono i placiti dei materialisti, l'unica ragione onde si credono ben rassicurati nel tener per fole i principii dello spiritualismo. Ma tutti sanno, che un numero molto maggiore d'uomini dottissimi e seriissimi esaminarono, anche essi liberi d'ogni prevenzione, le medesime quistioni. Costoro pure vinti dall'evidenza dei fatti e delle ragioni insieme han dovuto affermare l'esistenza di Dio e degli esseri spirituali. Anzi sostengono non esser possibile negare

la divinità senza attentare violentemente alla naturale ragionevolezza, e darsi in braccio al più sfrenato talento dei pareri. Devi anche riflettere che ogni uomo serio ha il dovere di serbare la dignità del suo intelletto, e non rendersi schiavo del giudizio altrui in quistioni di tanto momento. Io non dico che non si abbia a tener conto del giudizio degli ingegni dotti; ma vuolsi far ossequio alle loro opinioni solo allorquando con esse m'istruiscono intorno a qualche verità positiva, e non diano di cozzo ai sentimenti più invincibili che natura m'inserì in petto, nè mi sconvolgano le norme immutabili che sorreggono il retto uso della mia ragione. Ora la negazione che fa il materialista, sia pur dottissimo e seriissimo, di Dio e dell'anima spirituale, è un'opinione, un giudizio puramente negativo, che non m'istruisce di nulla di positivo; giudizio negativo che egli gratuitamente, cioè senza veruna connessione ragionevole, trae dalle sue dotte, e per avventura portentose investigazioni e scoperte scientifiche, come se fosse arbitro delle buone ragioni, per ciò solo che è profondo osservatore dei fatti naturali.

L. Questa tua osservazione vale anche contro il giudizio e l'opinione dello spiritualista. In vero, se giusta il tuo parere il giudizio negativo del materialista, sebben derivato dalla notizia dei fatti, è

gratuito ed arbitrario, perchè si vorrà tenere per legittimo il giudizio affermativo in senso contrario dello spiritualista?

S. Io non pretendo che appoggiandosi unicamente sulla certezza dei fatti si abbia a dare ragione più presto allo spiritualista che al suo avversario. Ma solo faccio osservare che l'appigliarsi alla verità dei fatti per erigere in principii i propri placiti, come sogliono fare i cultori materialisti delle scienze positive, è un giuocar di parole e di presunzione.

L. Ma se, a tuo giudizio, la notizia dei fatti non è sufficiente criterio a stabilire un giudizio sull'esistenza, o no, degli esseri spirituali, si dovrà per tale uopo ricorrere ad ipotesi campate in aria, oppure a considerazioni teologiche. Cose che si vogliono sgombrare una buona volta dagli intelletti, affin di lasciar libero il giusto dominio della scienza ed emancipare così la civil coltura dalle pastoie che la inceppano.

S. Ottimo proposito. Ma per venirne a capo tu non puoi arrestarti alla sola notizia dei fatti materiali. Ci vogliono criteri più elevati che possano servir di guida e di principii supremi alla morale e civil coltura degli uomini. I fatti soli non isvelano se non la verità di se stessi; ma per trarne regole opportune e principii efficaci alla coltura scientifica,

civile e morale degli uomini, i fatti vogliono essere spiegati. Al che necessariamente richiedesi l'opera della ragione; cioè una specie di processo cogitativo che indaghi qual ne sia l'origine prima, quale la causa suprema, quale la virtù ordinatrice, e di che natura essa debba essere.

L. Resta a vedere se i materialisti riconoscano per legittima ed autorevole quest'opera della ragione, che hai indicato.

S. Non possono ripudiarla. Prima: perchè vorrà il materialista esautorare la facoltà principe e più sublime dell'umana natura? In secondo luogo senza l'opera della ragione i materialisti cadrebbero in flagrante contraddizione; imperocchè la scienza positiva, sulla quale essi pretendono d'appoggiarsi, vive e si nutre per opera appunto della ragione critica e indagatrice: a divisare le qualità chimiche, fisiche, zoologiche, ed a scoprire le leggi che governano le forze della materia la scienza ricorre, oltre che alla notizia dei fatti, ai calcoli matematici, alle induzioni, deduzioni, astrazioni, alle sintesi mentali e ad altri simili argomenti, che non sono fatti materiali, ma bensì opera dell'intelletto ragionativo.

L. Tu mi affibbii un'assurdità. Quando dico che il materialista non tien conto della critica razionale, voglio alludere a quelle vane teorie filosofiche, a quelle sottigliezze aeree della metafisica, quanto

nebbiose altrettanto sterili, atte più presto a disseccare la vena dell'intelligenza e rabbuiare le verità più lampanti. Voi altri filosofanti da più che tre mila anni che cianciate di tiritere astratte, non siete mai riusciti a fermarvi d'accordo sopra un sol punto. Tuttavia avete sempre la oggimai burlevole pretenzione d'imporre alla credenza altrui quelle idee sul mondo, sulla natura e sopra i destini, che vi siete foggiate voi trascendentalmente nel vostro cervello, invece di studiare nella realtà delle cose ed osservar in se stessi i fatti della natura.

S. Appellandomi alla guida della ragione, ti giuro che non ho in mente di ricorrere a veruna teoria filosofica. Ho usato, è vero, le parole *critica razionale*, ma solo per esprimermi con precisione; e voglio intendere che nell'esame dei fatti naturali, per ciò che s'attiene all'affermazione od alla negazione di Dio e dell'ordine spirituale, devesi usare il giusto discorso della ragione osservando le leggi logiche del buon senso; le quali sono comuni a tutti gli uomini e che non si possono preterire senza rinnegare il lume naturale dell'intelletto. Del resto le astrattaggini filosofiche io le tengo in quel conto che tu fai dell'aruspicina derisa da Cicerone. Ma il ragionamento del natural intelletto che ogni uomo adopera per conoscere la verità e scoprire l'errore non ha che fare coi sistemi delle scuole filosofiche.

È anzi a loro tanto superiore, quanto la natura sovrasta alle regole umane dell'arte. Non è che io non apprezzi la dottrina filosofica quando è solida e sublime, come quella di Platone e di S. Agostino, ma sta certo che io non intendo di valermene in alcun punto, e mi terrò — se pur ti decidi ad entrar meco in discussione — in quei limiti e addurrò solo quei principii che tu stesso riconosci per innegabili, e che da tutti universalmente, e materialisti e spiritualisti, sono tenuti per incontestabili.

L. Volentieri accetto la proposta di discutere. Vedremo a che sorta di conclusioni le nostre dispute ci condurranno.

S. Non credo che le conclusioni finali, in qualunque senso sian per nascere dal nostro esame, possano offendere l'uno di noi due contro al quale sorgeranno vittoriose.

L. Il vero può offendere solo gli animi vili, come soltanto i gaglioffi possono toglierselo a titolo di trionfo.

S. Hai parlato divinamente. Dunque a rivederci a domani.

L. A domani. Addio.

DIALOGO II.

Il processo del buon ragionamento.

S. Nel corso delle nostre controversie potrebbero nascere divergenze intorno al legittimo metodo col quale devesi condurre ogni sorta di ragionamento. Potremmo quindi una volta tu, una volta io, negare il proprio assenso alle ragioni del compagno, quando anche fossero inappuntabili. Convien dunque stabilire anticipatamente i criteri e le condizioni a cui i nostri ragionamenti devono conformarsi.

L. Ma chi di noi due proporrà i criteri opportuni?

S. Nè tu, nè io. Perchè i criteri e le condizioni del ben ragionare sono già in natura. Noi non abbiam a far altro che ricercarli, ben ravvisarli e riconoscerne la nativa e indipendente autorità sulla ragion di chicchessia.

L. Intendiamoci però: da parte mia io non posso assolutamente concederti nessun principio o criterio che ledesse la libertà d'opinione. Per ogni galantuomo il pensiero libero è al dì d'oggi cosa sacra e superiore a tutte le considerazioni.

S. Ho capito l'antifona. E sappi che teco la canto in concerto con entusiamo non inferiore al tuo. Ma vorrai permettermi di fare su di ciò le mie osserva-

zioni, non per disconfessare la libertà del pensiero, sibbene per sincerarne il concetto.

L. Di' pure.

S. La libertà del pensiero, o d'opinione che si voglia dire, è ella pregevole per se stessa, oppure a cagione di qualche nobile fine a cui deve mirare?

L. Pare che sia pregevole a cagion del fine a cui deve mirare. Altrimente non si distinguerebbe dal ticchio sciocchissimo di opinare o pensare in una data maniera unicamente perchè così piace, secondo il motto dei capricciosi: *Stat pro ratione voluntas.*

S. Ora in che cosa si deve riporre il fine, onde la libertà del pensiero trae il suo pregio, e per cui essa è sacro diritto?

L. Nella verità delle dottrine; e quindi nel bene, che di ogni specie dalla verità soltanto può derivare, così agli individui, come alla società in comune.

S. Ottimamente. Ma per giungere alla cognizione della verità nelle quistioni che gli uomini agitano fra loro, come in questa tra il materialismo e lo spiritualismo, qual è il criterio che ogni uom ragionevole deve seguire? In altri termini. V'ha in natura, o no, una norma, un principio, un modo stabile ed assoluto, cui ognuno debba seguire nell'indirizzo dei suoi pensieri e nello svolgimento delle sue riflessioni, onde arrivare alla conoscenza della verità

nelle questioni grandi o piccole che si propone di risolvere?

L. Chiarisci con qualche esempio il concetto della tua domanda.

S. Per servirti. *Newton*, per esempio a forza di meditare a suggerimento e coll'aiuto della osservazione e dell'esperienza, venne nella persuasione, che tutti gli elementi della materia a vicenda si traggono. Le continuate osservazioni e gli sperimenti ripetuti non hanno mai smentito il giudizio che nel pensiero erasi egli stabilito; finchè tutto ben ponderato, potè con certezza affermare il suo gran principio dell'attrazione universale: onde tanta abbondanza di luce derivò alle scienze fisiche ed astronomiche. Ora io domando: Qual è il criterio in grazia del quale Newton si è creduto ben rassicurato a stabilire in modo universale il suo principio? A qual norma il suo pensiero, mentre lavorava sui dati dell'osservazione e degli sperimenti, si attenne per esser giusto ed atto a conchiudere con certezza?... Altro esempio: Un geologo trova nel seno di una roccia lo scheletro petrificato di un animale, dopo sufficiente studio conchiude che una volta quella roccia era in uno stato liquido; e si appone al vero. Anche per riguardo al geologo io domando, a qual criterio si guida il suo pensiero a poter senza tema d'errore affermare il suo giudizio?... Altro esempio: a qualche

distanza scorgo un uomo che mi viene incontro sorridendo. Penso subito che mi vuol bene e mi conosce. Ma domando: su qual principio s'affida il mio giudizio? Lasciando pertanto gli esempi, il concetto della mia domanda è questo: qualunque sia la materia sulla quale lo spirito prende a meditare e riflettere, qual è il principio che guida il suo ragionamento? Di che natura è il processo che fa il suo pensiero? Qual sorta di criterio gli suggerisce le sue certe conclusioni?

L. Ora ho ben afferrato il concetto della tua domanda. Essa è semplice, tuttavia mi sento impacciato a trovarci una risposta precisa. Parmi che questa sia piuttosto quistione filosofica.

S. Hai torto di credere questo. La mia domanda non è di filosofia. Ho adoperato la parola *criterio* per indicare quella legge che impreteribilmente tutti gli uomini seguono quando discorrono con ragionevolezza. Legge che non s'impone da nessun metodo scientifico, sia esso di filosofia, sia di chimica, o sia di qual altra disciplina. Legge naturale e necessaria cui spontaneamente e inevitabilmente segue ognuno che abbia l'uso della ragione. Se anche questa parola *legge* ti sa di scientifico, cambiamola con altra, perchè io in sostanza voglio indicare il *modo* o la *natura* o *maniera* o... non saprei proprio come esprimermi diversamente; ma voglio indicare

il *processo* che la ragion umana segue naturalmente in tutti i suoi ragionamenti, qualunque per altro possa essere la coltura del ragionatore, e qual che possa essere la materia di cui si ragioni.

L. Modo, maniera, legge, processo... Usiamo la parola *processo*. Questa parmi esprima chiaro il tuo concetto.

S. Sia. Io dunque domando in che consiste il *processo* del giusto ragionare?

L. Io non saprei dirlo, sebben abbia capito ciò che domandi, e teco convenga che in natura ci deve esser un modo primitivo del retto ragionamento, superiore a tutti i sistemi e tutti i metodi delle scienze umane. Dillo tu.

S. Esso consiste in ciò, che la ragion dell'uomo al venir in cognizione di qualunque fatto o fenomeno, per necessario movimento di natura si fa a cercarne le cause che avessero potuto produrlo. Guidata da tale istinto la mente umana fa l'operazione che si chiama *ragionamento*. Mediante il quale essa dalla notizia del fatto o dell'effetto arguisce la causa corrispondente, e dalle naturali qualità dello stesso fatto arguisce la natura e il valore della causa. Così, a cagion d'esempio, la notizia dell'attrazione magnetica sul ferro fa nascere la curiosità di sapere: qual ne sia la causa e di che natura sia essa. La notizia delle forze vitali e degli apparati organici loro cor-

rispondenti, fa nascere la curiosità ragionatrice per sapere: qual sia, e di che natura è la causa che avesse potuto inserire negli animali e nelle piante quelle tendenze, e costruire i corrispondenti apparati organici con tanta esattezza d'arte. Il veder il fenomeno dell'aurora boreale desta la curiosità per iscoprirne la provenienza e la cagione. L'osservare piangere o ridere qualcuno, fa pensare ad un motivo tristo o giocondo. E così va di questo passo in tutto il campo dei fatti, incominciando dalla nostra propria esistenza, che per noi è il fatto primissimo, fino ai più minuti effetti che nel corso di quella andiamo incontrando. Tale è il *processo naturale* del ben ragionare. Esso non è un affare che dipenda dai placiti di alcun dotto, o di alcuna scuola; ma bensì legge impreteribile di natura a cui nessun ragionatore può sottrarsi, nessuna scienza passarsene, sotto pena di cadere nelle più goffe contraddizioni; come altri non può ricusare il beneficio della luce espostagli agli occhi senza acciecarsi da sè e inciampare ad ogni passo.

L. Dunque cotesto *processo* non può essere studiato e messo sotto esame?

S. Sì bene. Vuol essere studiato e diligentemente esaminato, ma solo affin d'intenderne l'alto magistero, e rendersene alla mente il concetto più chiaro, ed al riflettere la regola più spedita e fedele. Non

può essere studiato ed esaminato col sottoporlo agli arzigogoli critici delle proprie censure di sistema, chiamandolo, per così dire, davanti al tribunale della scienza. Imperocchè esso costituendo, direi così, la critica suprema della madre e maestra natura, resta necessariamente superiore al giudicatorio di qualsiasi critica scientifica; di cui è anzi esso il primario procreatore. Infatti quei medesimi filosofi che lo ripudiano come primitivo e indipendente, sono costretti a dipendere da lui, ed usarlo per dimostrare — come pretendono con flagrante contraddizione — la superiorità dei loro principii sistematici.

L. Se ho ben capito, il *processo* del ben ragionare consiste *nell'arguire la esistenza delle cause da quella degli effetti, e la natura di esse cause dalla qualità degli effetti stessi.*

S. A meraviglia.

L. Io non trovo veramente nulla a ridire sulla legittimità, anzi sulla necessità naturale di questo *processo*. Ed osservo che infatti tutti gli uomini, dotti e indotti, quando vogliono ragionare su checchessia, si fanno dalla notizia degli effetti a cercare le corrispondenti cause. Collo stabilire antecedentemente per norma comune delle nostre discussioni questo *processo*, tu al certo speri la definitiva soluzione di esse dover riuscire in favore dello spiritualismo. Ma da parte mia ti confesso che, avendone ora io ben

inteso il concetto, parmi che abbia a tornar a trionfo delle opinioni materialistiche.

S. Che il *processo* giovi meglio all'uno, o all'altro dei due contrari assunti, apparirà in seguito, collo svolgersi delle nostre discussioni. Quel che più deve starci a cuore si è il seguirlo rigorosamente e con lealtà di animo spassionato in tutto il nostro esame.

DIALOGO III.

La natura della materia.

S. I principii che abbiamo stabilito con mutuo accordo servono a rassodarci il terreno sul quale vogliam batterci, e ci ammanniscono, all'uno e all'altro, armi legittime ed uguali. Ora conviene discendere in campo e metter mano all'esame dei fatti con quell'ordine che a te più aggrada: o incominciando dalla categoria dei fatti particolari per estenderci quindi a quella dei fatti complessivi; o tenendo la via contraria.

L. Se incominciamo dal considerare i fatti complessivi, parmi le nostre discussioni possano meglio spaziare, e per la soluzione della nostra quistione riescano più rigorose ed efficaci.

S. Incominciamo dunque dalla contemplazione dell'ordine universale dei fatti.

L. L'ordine universale è il complesso totale delle forze componenti questo immenso teatro degli esseri. Del quale fanno parte così le sfere più vaste e sublimi del Cielo, come gli invisibili infusorii di una stilla di rugiada, e gli atomi impercettibili dell'etere. Esso è l'universo, come noi lo chiamiamo acconciamente nel nostro bell'idioma.

S. Per sottoporre ad esame il fatto dell'ordine universale colla scorta del *processo* ragionativo, affin di potere trarne per conclusione, se la prima causa originatrice di esso ordine sia, o la materia stessa, o un Essere alla materia superiore, a me pare cosa indispensabile d'istituire innanzi tutto un paragone.

L. Fra quali termini vuoi istituire il paragone?

S. Fra la natura della materia, da una parte, e fra la capacità sufficiente a produrre i fatti dell'ordine universale e l'ordine universale stesso, che nella materia si appalesano, dall'altra.

L. È giusto. Dobbiamo farlo questo confronto. Se da esso risulterà che la capacità sufficiente a produrre i fatti non si può attribuire alla materia stessa senza assoluta contraddizione e ripugnanza, allora dovremo ammettere un Essere superiore alla materia; il quale sia la prima causa originatrice dei fatti. Se al contrario ne risulterà che quella capacità è conciliabile colla natura della materia, allora da-

remo ragione al materialismo che nega l'esistenza di Dio e degli esseri spirituali. Sei contento così?

S. Osserva ancora, che per istituire un paragone fra la materia e la capacità originatrice dei fatti, conviene innanzi tutto farsi una chiara e certa idea della intima essenzial natura della materia.

L. Oh quante sottigliezze!

S. La mia richiesta è semplicissima, nè possiamo farne a meno che di soddisfarla. Si può egli scoprire se fra due termini interceda, o no, proporzionata corrispondenza se ignorasi la natura di uno di essi? Qui non si tratta di sottigliezze, ma di condizioni indispensabili. Anzi dovrei aggiungere che si vorrebbe conoscere eziandio la natura dei fatti. Se non che intorno a questi tu giustamente mi appelleresti all'osservazione ed all'esperienza, o nostre proprie, o degli scienziati.

L. Veramente la tua richiesta è giusta, ma essa ci menerebbe per le lunghe a trattarla.

S. Non quanto t'immagini. I risultati delle nostre ricerche sulla natura della materia, vogliono essere semplicissimi, ma netti e irrefutabili.

L. Così deve essere. Perchè non possiamo foggiare la natura delle cose ai giudizi che a noi piacesse formare di esse; ma bensì dobbiamo uniformare i nostri giudizi all'essere delle cose, quale si appalesa allo studio del nostro intendimento.

S. La materia è diffusa in questo sconfinato spazio. Svariata per innumerevoli qualità essa passa dallo stato di sottilissimo etere sino alla formazione dei globi smisurati dell'Universo; tocca la massima celerità del movimento nelle vibrazioni lucifere, e colla massima lentezza si va trasformando lungo i periodi cosmogonici. Divisati in molteplici essenze i primi elementi della materia con attività incessante si van combinando e discombinando per un infinito processo di modi, di disposizioni e di forme; e così in ogni parte dell'Universo producono tante categorie di esseri distinte per ispeciali proprietà. In seno a ciascuna categoria creano un ordine graduato e direi gerarchico di organismi e virtualità, tanto svariato che nessuno studio può arrivare a determinarne i limiti. Questa graduale gerarchia nelle forme organiche della materia, sia essa effetto di successiva evoluzione, o sia di simultaneo coordinamento, al nostro assunto non rileva il deciderlo. Eccoti la materia considerata nella sua totalità assoluta.

L. Tu hai dato un brevissimo schizzo descrittivo della materia; laddove noi vogliam sapere in che consista l'essenza intima e generale di essa.

S. Ciò deve risultare chiaro da quanto stiamo per dire svolgendo ordinatamente i nostri ragionamenti. In vero si può dal bel principio domandare: Nella infinita varietà di stati, di forme, di qualità, di or-

ganismi, di movimenti, di metamorfosi e di attività, non v'ha egli alcuna proprietà che sia comune a tutta la materia? Una proprietà che assolutamente debba trovarsi in ogni sorta di materia, di modo che nessuna particella di questa possa esserne priva?

L. Certamente sì. Perchè dove c'è materia, quivi trovarsi deve la proprietà essenziale, che in essere e natura di materia la costituisce, e che non si potrebbe rimuovere da nessuna particella materiale, neppure coll'immaginazione.

S. Altrimente quella particella non sarebbe materiale.

L. Ciò è evidente.

S. Or bene: Noi vogliam conoscere che cosa precisamente sia in se stessa cotesta proprietà essenziale alla materia... Quale credi tu la possa essere?

L. Aspetta che ci pensi... Mah!

S. Io credo che ella sia l'*estensione*... Che ne pare a te? Intendi bene che cosa sia l'*estensione?*

L. Oh, per questo non occorrono spiegazioni. Ma io veggo che le proprietà della materia sono parecchie e non l'estensione sola. V'ha l'impenetrabilità, la divisibilità, la porosità, la mobilità, ed altre che s'insegnano nei libri di fisica.

S. Ma osserva che le altre proprietà sono bensì

comuni alla materia, ma non sono le primarie di essa e non ne costituiscono la precisa essenza naturale; perchè tutte presuppongono la *estensione* e da lei dipendono, mentre l'estensione è primaria e non dipende da nessun'altra proprietà materiale anteriore. In fatti una sostanza materiale non porosa, non pesante, non impenetrabile può ancora rappresentarsi al pensiero; ma tu non puoi immaginarla più quale sostanza materiale se col pensiero ne togli l'estensione.

L. Ciò è vero; perchè l'impenetrabilità e le altre proprietà rassegnate risultano per modo di conseguenza dall'estensione; ma non questa da quelle.

S. Come il camminare risulta per conseguenza della mobilità, ma non questa nasce per conseguenza del camminare.

L. Qual sarà dunque la proprietà da cui dipende l'estensione della materia?

S. Non potrebbe darsi che ella sia indipendente e non presupponga nessuna proprietà in qualunque guisa antecedente? E veramente fa il conto che una sostanza non abbia punto d'estensione, sarebbe ella cosa materiale?

L. Non abbia punto d'estensione? Come?

S. Pensa, che se qualsiasi sostanza fosse assolutamente priva d'estensione, ancorchè infinitamente minima, possa tenersi per materiale?

L. Mi pare di no; perchè mancando in una sostanza materiale l'estensione, devono necessariamente mancare tutte le altre proprietà che alla natura della materia convengono.

S. Ora quando una proprietà è tale, che posta essa, allora ha luogo la natura determinata e caratteristica della materia; e rimossa essa, allora la natura della materia sparisce dalla sostanza alla quale si voleva attribuirla; quando, dico, una proprietà è di tal fatta, non la si deve tenere per la proprietà essenziale, costituente la natura stessa materiale? Per esempio: se la proprietà chiamata *chiarore* è tale, che posta essa, allora si ha la natura determinata e speciale della luce; e tolto il chiarore, quella natura della luce si perde, non si dovrà perciò dire che la natural essenza della luce consista nel chiarore?

L. Sì, perchè la luce senza chiarore non è più luce, ma una sostanza d'altra natura.

S. Similmente la materia senza estensione non è più materia, ma una sostanza immateriale. Non pare quindi debba conchiudersi, che *la natura della materia essenzialmente consista nella estensione?*

L. Stante le cose dette, la conclusione non si può ricusare... Pure mi si affaccia al pensiero una riflessione in contrario un po' seria.

S. Mettila fuori.

L. L'estensione costituente la natura materiale

non è forse essa stessa un risultamento di più atomi uniti e coerenti insieme? In teoria i matematici ci rappresentano acconciamente l'estensione qual risultamento di più punti formanti la linea: di più linee formanti la superficie: di più superficie formanti le dimensioni. Sicchè il numero molteplice dei punti è il fattore fondamentale e generale dell'estensione; la quale perciò, senza il numero dei punti, non avrebbe luogo in modo veruno. Stando adunque a questo ragionamento, dobbiamo pensare che il numero degli atomi, come altrettanti punti, costituisca l'estensione nel suo essere.

S. Non poco, ma molto seria è la tua riflessione, e bisogna ventilarla. Ad ogni modo credi tu che possa indebolire la fatta conclusione?

L. Può indebolirla, e non può. Forse la indebolisce, perchè gli atomi essendo i punti elementari onde l'estensione si forma, possono esistere come elementi materiali in istato di segregazione, ma non estesi. Forse non la indebolisce, perchè i medesimi atomi in realtà non essendo veri punti matematici, necessariamente devono essere dotati di un'iniziale, impercettibilissima estensionuccia, affinchè dal mutuo loro accostamento possa risultare l'estensione sensibile. Imperocchè così due, come un miliardo di atomi che fossero ciascuno in sè assolutamente inestesi a modo dei punti matematici, uniti insieme

non darebbero mai alcuna estensione; in quella guisa che una o moltissime idee, poniamo, d'oro, non potranno mai unite insieme costituire un solo granello di questo metallo. Se non che la mia seconda considerazione distrugge la prima, e ci fa tornare alla tua conclusione, che *la natura essenziale della materia sta nell'estensione.*

S. Sei una bocca d'oro. Hai prima portato avanti l'obbiezione, quindi da te stesso te la sei sciolta magnificamente. Ma puoi aggiungere alla prima considerazione, che gli atomi segregati, o sono, o non sono divisibili. Se sono divisibili, non potranno più essere tenuti per atomi. Se non sono divisibili, si dovranno tenere per sostanze non composte; nel qual caso ciascun atomo è in se stesso singolarmente preso, *sostanza semplice, indecomponibile, infrazionabile*, avente, in una parola, la sua propria e incomunicabile *individualità*. Se vuoi chiamar col nome di *materia* ogni atomo così considerato, cioè semplicissimo, io non ci avrei che opporre. Solo dovremo modificare la conclusione sulla natura della materia in generale; e in luogo di dire, che la consista nell'estensione, diremo, che *la natura della materia consiste nell'estensione risultante dall'aggregato di più atomi semplici e indecomponibili*... Eh? Ne convieni?

L. Non c'è che dire. Ragioni pur dirittamente;

tuttavia mi sembri giuocar di prestigio. Diavolo! Sarebbe cosa molto curiosa che per difendere il materialismo io sia costretto a concedere che la natura essenziale della materia, consista *in sostanze semplici e indecomponibili*. Il che sarebbe insomma la pretta negazione della natura stessa materiale!

S. No, no; sbagli. Ogni materialista, non meno che ogni spiritualista intelligente, ti concederà senza contestazione, la materia essere un aggregato di più sostanze individue chiamate *atomi*. Le quali unite in guise svariatissime diventano sensibili; cioè accessibili alla percezione dei nostri sensi per l'estensione indi risultante, ed in conseguenza di questa, per le altre proprietà materiali.

L. Vero. Ma vi ha anche un'opinione comune a molti spiritualisti, e a molti materialisti, che gli atomi primitivi onde si compone la materia non siano estesi, neppure inizialmente; tanto che alcuni materialisti chiamano questa condizione dei primi atomi, *ipotesi*.

S. Ipotesi? Dunque non sono eglino certi dell'esistenza reale di quegli atomi?

L. Ne sono certissimi. Ma li chiamano così solo per significare che i primissimi atomi non si possono sensibilmente percepire in veruna guisa, nè per conseguenza possono mai essere soggetti all'osservazione ed all'esperienza.

S. Ciò mi rende molto attonito.

L. Che c'è da stupire?

S. Il materialista in virtù dei suoi principii non deve credere all'esistenza di nessuna cosa, che non sia un fatto; e dico un fatto in quanto si può osservare e sperimentare. Dunque come mai egli può essere certissimo dell'esistenza degli atomi inesperimentabili e in nessuna guisa osservabili, senza darsi della zappa in sulle gambe? Ma la coerenza è forse roba da manicomio?

L. Dagli effetti si argomentano le cause!

S. Via, meno male! Intanto, per dirtelo di passata, vedi la prova che i materialisti stessi ci danno dell'assoluta autorità del *Processo;* mentre pur si ingegnano di sfatare qualsiasi principio che non sia un fatto materiale percepibile coi sensi!

L. Bene. Tornando ora all'argomento, a me pare che la prima ed essenziale natura della materia consista e nell'aggregazione composta di più atomi, ed anche nell'estensione indi risultante.

S. La tua soluzione mi piace, e credo sarebbe accettata da spiritualisti e da materialisti. In vero, l'esperienza e il sentimento comune ci costringono ad ammettere la materia come sostanza costituita da più elementi distinti, aggregati insieme, dalla cui unione risulta l'estensione.

L. Dunque giova sperare che la quistione sulla natura della materia sia esaurita.

S. Esaurita nella sostanza. Ma conviene ancora intendersi sopra due corollari che ne derivano, e dei quali nel seguito delle nostre discussioni dovremo valerci, così per non perdere la via retta dei ragionamenti, come per evitare lungaggini inutili.

L. Esponi il primo di cotesti corollari.

S. Il primo è questo. Gli atomi come innanzi di esser aggregati sono individui l'uno dall'altro sostanzialmente distinti, così quando sono aggregati e compongono la materia restano egualmente individui ciascuno in sè, e l'uno dall'altro distinti. Di modo che sebbene siano aderenti fra loro colla più stretta attaccatura, tuttavia l'un atomo non s'immedesima coll'altro, conservando ciascuno la sua numerica distinta individualità, e restando nell'esser suo proprio, per così dire, inassorbito dall'essere di ogni altro.

L. Non fa mestieri di tanto minuta spiegazione; ti ho capito. Tu vuoi dire, che un composto materiale, qualunque sia, non può essere unità individuale nel senso assoluto della parola, ma solo unità aggregativa, o come si direbbe da altri soggetti, *collettiva*, come quando si dice *un esercito, una città, un popolo*, ecc. non intendendo colla parola *uno* una sostanza sola e indivisibile.

S. Precisamente così.

L. L'altro corollario?

S. L'altro corollario l'hai inferito tu stesso or ora ripetendo in migliori termini il corollario primo,

L. Dunque i due corollari che si vogliano stabilire sono:

1° Che ognuno degli atomi componenti la materia è sempre sostanzialmente distinto in se stesso.

2° Che qualsiasi composto materiale non può mai esser *uno* nel senso assoluto della parola.

S. Così appunto.

L. Non ho nulla a ridire su di ciò. I due corollari sono d'immediata ed evidente conseguenza. Se non che hai fatto opera superflua a volerli espliciti.

S. Vedrai in seguito se tali premessi tornino superflui. Dovremmo anzi fin d'ora stabilire due altri punti riguardanti la natura essenziale della materia.

L. Suvvia! Esponi anche questi. Non voglio che tu mi abbia poi a dire d'averti io deluso coll'impedire le necessarie dichiarazioni.

S. Non si può negare che tu sia cortesissimo e generoso. I due punti sono: Primo. La legge della forza attiva inerente alla materia è fatale, necessaria, indeclinabile, e però sempre identica ed uguale nei suoi atti, ogni volta che le sue attinenze con altra materia siano identiche ed uguali. Secondo...

L. Pazienza per un momento. Voglio ripetermi il

primo teorema per intenderlo bene. *La legge della forza attiva... inerente alla materia... è fatale, necessaria... epperò sempre identica ed eguale...* Scusami; questo ultimo inciso non è vero. Perchè la forza della materia non è sempre eguale nei suoi atti, i suoi fenomeni essendo svariatissimi. Questo è un fatto.

S. Vedi che ho soggiunto: *Ogni volta che le sue attinenze sieno identiche ed eguali.* Non si esclude dunque la varietà dei fenomeni, ma si vuol significare, che nelle stesse circostanze la forza attiva della materia deve operare sempre e fatalmente alla stessa guisa.

L. Sì sì. Così intesa l'affermazione, te la concedo. Al secondo punto.

S. Secondo. Quella medesima legge della forza materiale, sempre e in qualsiasi variazione di atti è, o *chimica*, o *meccanica*, o l'una e l'altra cosa unitamente...

L. Anche su questo t'accordo pienissimo assentimento. Va pur sicuro della mia eccelsa approvazione!

S. Infinite grazie, messer Giove: ed io in riconoscenza del tuo favore ti offro sull'altare della mia tavola un bel tocco di vitello. Essendo io solo oggi in casa, vorrai compiacerti di restare a pranzar con me. Chi sa che per quest'altro favore tu non abbia a trasformarti in qualche figura bestiale, come solevi al tempo dei tempi!

L. Che argomento proponi di mettere in discussione domani?

S. Il Fatto universale.

L. Che cosa intendi con questo nome?

S. Intendo l'Ordine mondiale nella sua assoluta totalità. Per stabilire giudizi definitivi a proposito del materialismo e dello spiritualismo, oltre le cose stabilite, bisogna che ci accordiamo altresì sulla vera natura dell'ordine regnante in tutto l'universo.

L. Dunque, per *il Fatto Universale* intendi il mondo ordinato della Natura, considerato in tutta la sua generalità?

S. Così è.

DIALOGO IV.

Il Fatto Universale.

L. Ier sera per conciliarmi il sonno presi in mano un libro di filosofia. E come se fosse stato preparato a bella posta, mi capita di leggere una tiritera sul criterio della certezza intorno... indovina a qual soggetto?

S. Intorno alla verità in generale?

L. No. Ascolta e ridi. Vi si trattava di decidere, se l'essere noi certi della nostra propria esistenza sia la ragione per cui acquistiamo la certezza in-

torno all'esistenza del mondo; oppure se al contrario, la certezza che abbiamo dell'esistenza del mondo, sia la ragione che ci fa certi che noi esistiamo. Tale era il senso della quistione; come ho potuto ritrarre da un dettato tutto concetti trascendentali, e sparso dei termini *oggettivo, soggettivo, categorico, esplicito, implicito, ideologico, metafisico* ed altri simili; che non ostante la magnifica stampa parevano agli occhi miei tante scheggie di ferro vecchio. Il povero autore non si sarebbe immaginato che il suo libro letto da un uomo del mio genio lo farebbe giudicare un mentecatto. Mi ci sono divertito un momento a leggerlo. Ma poi ho pensato, che sarebbe veramente cosa piacevole, se il mio Sereno prima d'entrare domani nella discussione sul *Fatto Universale del mondo* pretendesse di accertarne l'esistenza.

S. Questo è il concetto che ti fai del mio cervello? Ben sai che quistioni di quella sorta io le ho sempre tenute in abbominio! Sono anzi persuaso che la scienza filosofica scadde fin da quando in suo nome certi ingegni si lasciano invasare dalla mania di speculare fuori e indipendentemente dai principii che Natura pose qual fatto primitivo e norma suprema della ragione comune, fattrice del buon senso. Queste speculazioni che conducono a tanta arroganza e sciocchezza di critica, sono opera d'ingegni balzani.

I quali per l'inettezza a dirigere sapientemente il proprio acume si smarriscono in se stessi, e diventano simili a quei pazzi, che invece d'affidarsi alla luce del giorno che loro si offre agli occhi per poter vedere, e di contentarsi solo a contemplarla affin di conoscerla meglio, e goderne del chiarore, la mettessero in dubbio, e con luce fittizia volessero seriamente sottoporla ad un esame, per accertarsi se ella sia, o no, luce genuina. Mio caro, oggigiorno siffatti libri sono tenuti dagli uomini di buon senso in quel conto che meritano. La condanna però involse sventuratamente tutta la filosofia senza risparmiare i più nobili scritti di questa salutarissima disciplina. Or sai qual è il frutto più esiziale che da tali ludibrii scientifici ne nacque?

L. Mah! Io non m'intendo di queste cose. Dillo tu.

S. È il materialismo! Voi altri materialisti siete tutti o figli naturali, o vittime cieche di quei filosofi che l'usanza chiama, forse per ironia, trascendentalisti; mentre sono deliranti e folli. Invero, ecco che quel tale positivista si gettò a capo fitto nel materialismo, perchè ebbe a trovarsi illuso, e quindi a stomacarsi e perder la flemma alle insensate quisquiglie di quei pretesi filosofi. Questo è una vittima. Quel tal altro tirandone giù a fil di logica le sue conseguenze pervenne al materialismo; perchè pren-

dendo in sul serio i principii arbitrarii e i sistemi bislacchi di certi filosofi, ne dedusse con rigore inesorabile di raziocinio le pestilenziali illazioni. Questo è una prole naturalissima. In prova di che osserva come il materialismo domina da padrone del campo, ed è onorato delle più alte cattedre, e di una reputazione pressochè incontestata in quei paesi, dove più la filosofia scapestrò licenziosamente. Vero è che ciò avvenne in mezzo a straordinario splendore di dottrina; ma, se mi permetti il paragone, nascono talvolta certi uomini erculei di corpo, belli di forma, vaghissimi per colori fioriti, robusti e ben portanti, privi però — essi non sel credono — di quella favilla recondita, misteriosa, da cui emana la fiamma della vita fecondatrice. Veramente non dee far meraviglia, chi consideri la legge d'oscillazione nel progresso civile dell'umanità, che alle maniache esagerazioni dell'ideologismo sia adesso sottentrata la mania materialistica. Il qual fatto servirebbe ad esilarare la monotonia della vita, se non stringesse il cuore al vedere tanti nobili ingegni imbellettarsi, *et quidem* con orgoglio di teorie vuote, sterili, e logicamente funestissime nella pratica: lo che ti farò a suo luogo toccar con mano. Oggi il materialismo prevale nella stima di una grandissima parte delle classi civili, e specialmente nelle schiere della gioventù studiosa. Ma dimmi, credi tu che su mille se

ne possa contar due che sappian darsi giusta ragione del loro materialismo? Non vedi che l'aura della moda soltanto è quella che tiene in credito questo grossolano errore? Pur troppo oltre alle dolorose vicende per cui il progresso della scienza, come di ogni altro civanzo umano deve passare, molto contribuisce a mantenere un certo prestigio al materialismo la insensatezza di alcuni partiti divenuti uggiosissimi, che condannano le novità moderne del secolo così in globo, artatamente, o scimunitamente confondendo in esse il vero e il buono, coll'erroneo e col reo, che nelle cose umane non si può così a prima giunta eliminare. Onde avviene che non pochi professano espressamente il materialismo, o si tengono verso di esso in istato di neutralità, simulandolo o dissimulandolo, a seconda delle circostanze, solo per tema di esser giudicati imbecilli e al disotto del *diapason* civile dei tempi. Certo una tal condotta non è eroica, nè può dirsi nasca da un sentimento di dignità. Ma che vuoi? Il sorriso di velata compassione e quasi di scherno che un povero giovane aspirante a far di sè una bella comparsa, potesse incontrare, dove lasci subodorare il proprio disgusto al materialismo, quel sorriso ha tanta forza, che abbatterebbe un Ercole, se a quell'Ercole nella massa gigantesca del cervello per sorte non brillasse il raggio di uno spirito elevato. È vecchio il costume

dell'errore d'arrogarsi collo scherno una tal quale superiorità. Osserva infatti...

L. Basta, basta. Se non ti fermo tu non finiresti mai a moralizzare! Intanto debbo ringraziarti dei gentili complimenti che mi hai fatto col dipingermi a tuo modo il carattere e l'ingegno dei materialisti. Bella maniera di discutere che avete voialtri spiritualisti! Da principio protestate urbanità, armi leali, buone ragioni ed altre simili galanterie; ma tutto in parole, e tosto venite alle ingiurie. Non so perchè m'hai risparmiato la solita antifona: che i materialisti non per altro sostengono le loro teorie se non per giustificare il loro epicureismo e rinfrancarsi di ogni freno di lecito e d'illecito, ma non per seria convinzione.

S. E tu non mi cantare il solito ritornello di cotesta querela, che appunto voialtri materialisti avete il vezzo di ripetere a note di canzone, atteggiandovi a infelice bersaglio agli strali avvelenati dei fanatici, dell'ignoranza superstiziosa. Non cantate così, signori agnellini! Sappiamo bene quanta sia la vostra mansuetudine e garbatezza, specialmente quando sollevate alto i vostri cachinni vandaleschi contro i pregiudizi dei ciechi spiritualisti. Rispondete piuttosto se le accuse che si fanno contro le vostre teorie siano, o no, troppo ben fondate. Del resto sappi che io non intendo di entrare in accuse personali. Le

mie censure mirano direttamente alle conseguenze logiche che non possono mancare di nascere in pratica, dove il materialismo siasi impossessato degli animi in generale, con immenso danno e grande onta delle famiglie e della società in solido. In quanto all'ingiuria ai materialisti tu me la mettevi in bocca credo per ridere; perchè io non intendo fare causa comune con ogni sorta di spiritualisti; fra i quali non mancano pur troppo i villani e gli impronti che fanno i zelanti o per mestiere o per esaltazione. Se talvolta io m'irrito gli è solo perchè veggo chiaro che il materialismo, come teoria negativa, è necessariamente falso, non suscettivo d'abito scientifico e insostenibile in tutte le guise ragionevoli, ancorchè speciose. Sono io un delirante ingannato? Farnetico io? Sono forse affatto inetto a intendere? sono almeno in errore vincibile? Ebbene, illuminami, toglimi dal mio inganno, fammi veder il vero, ed io tosto professerò e propugnerò il materialismo. Ma finchè non potrai giustificare questa, così detta dottrina, non pensar mai che io accusi d'immoralità personali i materialisti. Io parlo sempre delle conseguenze funeste delle loro teorie. Le ricriminazioni personali non approdano a nulla; e quando si avessero a fare, non so se le magagne dei cattivi materialisti raggiungerebbero le mariuolerie dei cattivi spiritualisti. E per parlar di noi, non mi crederai

un impostore che voglia adulare, se ti dico che stimo te materialista migliore di me spiritualista. Guardami in fronte... Sono sincero?

L. Ma anche matto, uomo bizzarro! Lasciamo andare queste chiacchiere e parliamo del *Fatto Universale*, che è tempo oramai.

S. Il Fatto Universale è l'armonia mirabile che regna in tutte le parti della natura, e che governano leggi, in cui non sai dire se prevalga la costanza immutabile della periodicità, o la varietà infinita dei fenomeni, o la sapienza degli indirizzi; gli uni cogli altri intrecciati, gli uni agli altri subordinati; e per un rispetto tutti cospiranti ad un fine generale, per l'altro mirante ciascuno da sè ad un fine particolare. Osserva la centralità del sole, e le carole che intorno a lui van facendo con precisione di misuratissimi movimenti i mondi planetari. Lo spettacolo rapisce per la bellezza e le meraviglie delle sue vedute, ma più pel congegno dei movimenti onde ciascun pianeta in gradi diversamente distribuiti riceve tanta qualità di luce e di calore, quanto si richiede alla sua destinazione. E siccome la terra è a noi meglio conosciuta, dai portenti che in questo nostro globulo avvengono possiamo farci qualche ragione di quello che avviene negli altri pianeti. Or bene solo a ricordarti gli effetti più apparenti del sole, vedi che se la Terra avesse l'orbita della sua rivoluzione più

stretta verrebbe inaridita, e se l'avesse più larga, ed ella quindi dal sole fosse più distante, sarebbe perennemente in istato di gelidezza. Vedi come la rotazione della medesima...

L. Non occorre che tu mi faccia una descrizione delle meraviglie della Natura, che già conosco per la lettura e gli studi fatti, e per l'osservazione mia propria al pari di chiunque abbia occhi in fronte, e non sia privo di gusto e di qualche istruzione. Risparmiamoci tutte le riflessioni sulle bellezze della natura, che dal nostro argomento strettamente non siano richieste.

S. Tutte le riflessioni che potremo fare a proposito del nostro argomento, mi pare che si possano ridurre a questa sola: Come mai la materia, di cui è composto tutto l'Universo, ha potuto esser ordinata a leggi così precise, e sistemata in numero infinito di sistemi particolari, e questi abbian potuto concertarsi in un solo ed universal sistema?

L. Per forza d'attrazione e di ripulsione.

S. Il congegnamento si effettua certo coll'impiego delle due forze, l'attrattiva e la ripulsiva inerenti alla materia; come si può costruire e metter in movimento una macchina valendosi delle forze materiali delle sostanze di cui è composta. Ma queste due forze agiscono con leggi chimiche e meccaniche a loro intrinseche. Le quali, come esse forze, sono

affatto cieche e fatali. Dico cieche per significare che non hanno intendimento, e sono affatto brute nel senso più rigoroso della parola. Esse dunque possono far sì che la materia si raggruppi informemente, o si disperga sparpagliata. Ma tu non potrai mai farti ragione, come cieche quali sono, possano temperare con tanta giustezza l'accostamento attrattivo e il discostamento repulsivo della materia da produrre un congegnamento architettonico rappresentante un vero disegno meditato.

L. L'attrazione e la ripulsione della materia sono contemperate simultaneamente l'una per l'altra, poichè agiscono di conserva. Altramente la prima consoliderebbe in una sola massa tutta la materia esistente; e la seconda non lascierebbe mai che gli atomi e le molecole s'accostassero fra loro. Ora l'equilibrio universale del mondo nelle sue sistemazioni, e come tu dici congegnamenti grandi e piccoli si mantiene costante in virtù di quell'innato contemperamento delle due forze.

S. Non credi tu che la forza ripulsiva si riduca all'attrattiva, e questa sia la sola che in ultimo costrutto agisca?

L. A proposito, mel fai ricordare. Ma una tal riduzione tornerebbe favorevole alla spiegazione materialistica. Tu vuoi accennare al sentimento di quei naturalisti, che credono tutto lo spazio infinito essere

pieno di materia. In questa ipotesi l'attrazione, che sarebbe l'unica forza materiale, esercitandosi in ogni punto dello spazio, avviene che ogni parte della materia nel tempo stesso attragga e sia attratta in tutte le direzioni dei suoi raggi. Per tal modo si capisce come la materia possa ordinarsi in congegni diversi senza raggrupparsi del tutto e senza affatto dispergersi.

S. La difficoltà non si sposta perciò di un ette. O tu ammetta la sola forza attrattiva temperata dall'equilibrio universale. O tu riconosca distinte le due forze, l'attrattiva e la ripulsiva, ad ogni modo non puoi in veruna guisa intendere, come forze cieche e fatali possano costruire un congegnamento. Perocchè, vedi, nel congegnamento della materia il fatto perpetuo ed universale fa vedere la convergenza delle parti diverse ad un termine finale, ad uno scopo al quale tendono e che effettivamente raggiungono. Il fatto universale ti fa vedere come ciascun ordinamento inferiore, comunque abbia la sua particolare compiutezza rispettiva, sia destinato qual mezzo, o spediente, o condizione, o in qualsiasi altra maniera, a contribuire alla realizzazione di un ordinamento superiore, più vasto e di più nobil natura. Questo alla sua volta, unitamente ad altri ordinamenti della medesima categoria, è destinato alla realizzazione di un ordinamento più elevato ancora e di più largo dominio; e cosi via via. Ma è opera superflua in

somma il far osservare che in tutte le parti della natura risplende una ordinatezza tanto complicata nella sua maestria, tanto semplice nella sua complicatezza, tanto vasta, profonda, sublime, inarrivabile nell'infinita varietà delle sue bellezze, che l'ingegno umano il più grande rispetto a lei è come la pupilla del pipistrello posto davanti ad un immenso panorama illuminato dai fulgori del sole meridiano! Ora veniamo al punto. Come, e qual dottrina mai, qual ingegno potrà conciliare colla natura della materia, non d'altro dotata che di forze brute cieche e fatali, la capacità e l'attitudine sufficienti a produrre questo fatto dell'ordinamento universale tanto meraviglioso? Tu non vorrai ricantarmi il solito ritornello dei materialisti: che in quanto alla ordinatezza della natura si sta al fatto; imperocchè non si mette in questione la verità del fatto, che è innegabile, fuorchè dai ciechi di corpo e di spirito. Si tratta invece di argomentare e riconoscere una causa corrispondente che avesse potuto produrre questo gran fatto. In ciò consiste l'opera di veramente spiegare in modo ragionevole e scientifico il fatto stesso.

L. Dunque tu pensi che la scienza materialistica, che pur è la più sicura intorno ai suoi dati, e la più ricca d'argomenti che tutte le altre scienze non abbia spiegato nulla?

S. Tu intendi parlare delle scienze naturali e po-

sitive, da non confondersi col materialismo; come quello che consiste nella negazione di Dio e degli esseri spirituali pretendendo di esser fondato nella scienza positiva — e perciò, per mascherarsi suol chiamarsi *positivismo*. — Ma non eludere il senso della domanda. La spiegazione che si desidera non è di sapere quale sia, quali siano le cause mediate o immediate, prossime o remote, chimiche o meccaniche, atmosferiche od astronomiche, fisiologiche o di altro genere di questo o di quell'ordinamento, di questo o quel fenomeno, di questo o di quella specie di fatti; al che le scienze naturali soddisfano ampiamente. Ma si desidera sapere qual sia la causa corrispondente, onde avesse potuto prodursi l'ordine universale delle cose. Cioè si vuol ricercare ed affermare una causa di tal natura, a cui si possa ragionevolmente, e quindi in modo conforme al vero genio della scienza, attribuire l'arte sapientissima che rifulge in tutta la natura.

L. E se io rispondessi che causa di tal fatta, quale tu la desideri, non c'è, che per conseguenza questa arte, questa mirabile così detta sapienza dell'ordinamento universale, è così, perchè è così, senza provenienza da una causa a lei superiore; è così in virtù di un destino o di un fato inesplicabile, di una necessità della natura stessa? Nella materia onde l'universo è composto v'ha un principio ignoto, che

perpetuamente la spinge a costituirsi in mille forme e guise, e produrre i fenomeni dell'universal sistema delle cose, che chiamiamo natura. Ecco tutta la causa che tu desideri trovare.

S. Ciò vuol dire che una causa vera, la quale avesse dato origine all'ordinamento universale non esiste?

L. No. Non esiste.

S. Dunque l'origine prima di esso ordine non si può spiegare?

L. Se spiegare un fatto vuol dire assegnargli una causa proporzionata, che avesse potuto produrlo, il fatto dell'ordinamento universale non si spiega; non si può nè si deve spiegare altramente che coll'ammettere una necessità fatale ed eterna, che è così, perchè è così; come ho detto prima.

S. Quanto alla necessità ed eternità della materia avremo a discorrerne altra volta. Per ora stringendo le tue risposte in poche parole, tu vuoi dire che l'ordinamento universale si spiega col non spiegarlo, perchè non lo si può spiegare. È così?

L. Appunto è così.

S. Questa tua risposta, o spiegazione che sia, esprime ella un'opinione tutta tua particolare, o il sentimento di qualche altro materialista, oppure è la risposta che dà il materialismo in quanto la pretende a sistema scientifico?

L. È la risposta che danno tutti i materialisti; nè spinti agli estremi limiti delle ricerche sulla origine prima dei fatti, potrebbero darne un'altra.

S. E stimi tu che una tal risposta sia ragionevole e scientifica?

L. Che sia scientifica lo credo, perchè essa è il primissimo principio presupposto da tutte le teorie propriamente materialistiche. Che sia poi ragionevole io non posso asserirlo... Già, tu col sorriso sardonico che lasci spuntare sul labbro, vorrai chiamare alla contraddizione, ai paradossi!

S. Sorriso sì, ma credimi, non sardonico! Se i materialisti vogliono pur tenere per scientifica quella risposta, penso che almeno non pretenderanno d'attribuirle alcun merito di profondità, nè d'innalzarla al grado di un pronunciato sublime, astruso e inaccessibile alla intelligenza comune, eziandio dei fanciulli?

L. Per questo riguardo i materialisti non hanno nessuna pretensione. Il principio espresso nella data risposta è così chiaro e semplice, che per capirlo basta intendere che una cosa non ci è.

S. Alla buon' ora! La chiarezza estrema del tuo principio nasce dunque da ciò, che esso non contiene nulla da far capire; giacchè consiste in una pretta negazione?

L. Sicuro.

S. Ed esso è il principio supremo di tutte le teorie materialistiche?

L. Ti dico, che sì!

S. Evviva il materialismo!... Dimmi un po': È davvero che non scorgi le assurdità della tua risposta; che pure è l'unica che i materialisti sono costretti a dare, quando sian tenuti a rigoroso discorso di buon ragionamento?

L. Ti voglio concedere che stando ai principii del materialismo io non possa spiegare questo grande quesito, e che anzi mi avviluppo in contraddizioni. Ma tu dalla tua parte non hai portato altra ragione per ammettere una causa immateriale produttrice dell'Ordine universale che le mie contraddizioni. Di ragioni positive che avessero valore indipendentemente dalle materialistiche assurdità non ne hai messo fuori nessuna. Dunque negativa per negativa, io preferisco attenermi alla mia, che almeno è più spiccia e conforme all'apparenza dei fatti.

S. Le ragioni che mi chiedi sono in pronto, quando tu voglia accoglierle con intendimento sgombro dai pregiudizi del materialismo. Veramente quando sei convinto di contraddizioni nelle tue spiegazioni, io senza altro avrei tutto il diritto ad affermare l'esistenza d'una causa superiore immateriale. Giacchè il dettame supremo e necessario del

buon senso ci costringe ad ogni modo ad assegnar una causa prima, originatrice dei fatti, come vedemmo nel *Processo*. Ma la notizia del vero non è tanto ristretta che per ispiegare il quesito presente non ci somministri chiare ed inappuntabili ragioni.

L. Sentiamo.

S. Può egli mai essere prestabilito un termine a cui si tenda, e che per un concorso ed una sequela di fatti direttamente concertati si cerchi di conseguire, senza che prima se ne sia formato una qualche idea, un disegno mentale, un concetto anticipato?

L. Tu mi domandi in sostanza se si può tendere ad un fine desiderato senza prima conoscerlo in qualche guisa?

S. Appunto. Hai inteso benissimo.

L. Gli esseri ragionevoli nelle loro operazioni personali quando agiscono con coscienza, bisogna che intendano il fine a cui aspirano. Ma in natura tante sono le forze attive che tendono ad un fine senza conoscerlo. E può darsi che l'ordine universale non sia altro, che una cospirazione concertata di più e diverse cause verso un fine, senza intervento di alcuna idea o concetto prestabilito.

S. Il *Fatto Universale* è veramente una immensa cospirazione di forze diverse concertate con perfetta unità di fine. Nei congegnamenti particolari più

cause cospirano verso un fine particolare, e nel congegnamento generale i particolari congegnamenti cospirano verso un fine generale. Così, per esempio di paragone, nel corpo umano le diverse parti organiche costituenti gli apparati speciali cospirano concordemente a conseguire il fine proprio richiesto da ciascuno di loro, poniamo il vedere per l'occhio. E tutti i distinti apparati particolari cospirano concordemente ad un fine generale comune a tutto il corpo; cioè alla conservazione ed allo sviluppo della vita. Quello che dico del corpo, si dica di una pianta, considerandone l'unità organica di ciascun ramo, ciascuna radice, ciascun fiore, e di tutto il suo complesso. Il medesimo di un animale, grande o piccolo, così dell'elefante come dell'infusorio. Il medesimo di un minerale nel lavorio geometrico della sua cristallizzazione, che per fine ha questa o quella forma. Questi esempiucci servono d'aiuto al pensiero per farci intendere il vastissimo concerto, per cui tutte le parti e le forze diverse della natura particolari e generali nel mentre tendono verso speciali fini, tutti unitamente cospirano verso un fine comune.

L. Il qual fine comune ed universalissimo è forse il secreto onde nasce e si mantiene l'unità mirabile di tutta la natura, e donde deriva l'armonia del suo ordinamento universale.

S. Ohe! Sei già d'accordo con me?

L. Tu non hai detto nulla di straordinario, nè che sia esclusivo alla dottrina spiritualistica più che alla materialistica. Cosiffatte considerazioni i dotti positivisti, quelli specialmente che professano il materialismo, le prendono per oro di coppella. Anzi, guidandosi su tali criteri hanno stabilito la stupenda teoria del perfezionamento chimico ed organico progressivo negli esseri individuali, e mediante questi, nelle specie infime: e mediante il progresso perfezionativo delle specie infime, nelle più elevate; e mediante le più elevate, nei generi. Quindi salendo oltre e indefinitamente da un genere ad un altro, viene compiendosi con interminata successione la legge del progresso perfezionativo, conosciuta oggigiorno da chiunque abbia un po' d'istruzione nelle scienze moderne, sotto il nome di *legge d'evoluzione*. Nota bene, che la legge d'evoluzione governa così gli elementi chimici più semplici, anzi gli atomi stessi, come le più grandi moli dello spazio celeste; estende la sua efficacia alla conservazione della specie, ed abbraccia tutto l'universo. Onde vedi che persino il civil progresso dei popoli, e col tempo di tutti gli umani stretti in una sola famiglia, giustamente si attribuisce alla sovrana legge della evoluzione. Il compimento effettivo della quale è il fine generale da cui nascono l'u-

nità e l'armonia dell'ordinamento universale della natura.

S. Alla tua sposizione io non ho ad opporre neppur una sillaba; e ti ringrazio davvero che tu me l'abbia fatta. Mi concederai pertanto che in ogni parte dell'ordinamento universale la legge dell'evoluzione opera con disposizione di mezzi e di fini, acconciando quelli a questi, e indirizzando i fini gli uni agli altri, i particolari ai generali, gli inferiori ai superiori.

L. Te lo concedo di buon grado. Anzi soggiungo che tutta l'importanza della scienza in generale sta in ciò, di scoprire e intendere l'acconcia corrispondenza dei mezzi ai loro propri fini, e dei fini ai loro opportuni mezzi; stante che l'arte così ammirata della natura in ultimo si riduce a tale corrispondenza.

S. Ottimamente... Ora la riflessione che ti metteva avanti nella mia domanda poco prima è questa: Se possa mai essere ricercato e preso di mira alcun fine a cui si tenda, senza averne anticipatamente qualche idea? Al che tu mi rispondevi, che trattando delle operazioni personali dell'uomo la cosa è indubitata; cioè che bisogna prima aver l'intendimento del fine Ma che peraltro tante sono in natura le forze, che non avendo coscienza, tendono al loro fine senza conoscerlo. Questo vera-

mente è un fatto, anzi fatto universale, come testè osservavamo. Ma appunto perciò, dico io, come mai può darsi che si tenda a determinati fini, e vi si tenda con tanta maestria d'arte senza una forza intelligente; la quale o sia residente negli esseri stessi concertati in ordinata disposizione di mezzi e di fini; o sia residente in un altro essere superiore, il quale adoperi, muova, congegni, acconci, disponga, colleghi, intrecci ordinatamente i primi e li diriga con temperato concerto, sì che producano l'unità delle armonie particolari colla universale di tutta la natura? Scusami, la domanda è un po' prolissa. Abbi la pazienza di ripetertela con posata riflessione. Pensa, come mai possa darsi un ordine mirabilmente concertato a mezzi e fini senza qualche disegno intenzionale? Senza pensiero architettonico? Senza un disegno antiveggente? Mio caro, intendi tutto il concetto della mia domanda? Precedentemente abbiamo stabilito, che lo spirito umano per ragionare con giusta norma di verità, è costretto, *velit nolit*, è costretto dalla sua natura razionale ad attenersi al criterio, che per farti piacere abbiam chiamato *Processo*. Ora il *processo* prescrive che dagli effetti si faccia ragione della causa, dai fatti si faccia ragion della forza faciente. Or bene, non si può senza soffocare violentemente la ragion naturale, non si può negare, che un or-

dinato congegnamento di mezzi e di fini presupponga un disegno intenzionale; che è quanto dire, un pensiero preventivo ed artista. Se tu vuoi negare l'assoluto valore di questo teorema della natura ragionevole, sei padronissimo di farlo; ma che tu possa pretendere alla tua negativa alcuna giusta ragione, oh questo non ti verrà mai fatto. L'impossibilità di tale assunto abbatte egualmente lo spirituzzo del più volgare, quanto l'ingegno del più dotto materialista. Gli esseri materiali sono dotati di forze brute, non intendono, non possono intendere... Lo che a suo luogo sarà dimostrato. Dunque stando al criterio del *Processo*, stando al teorema testè menzionato, che ne scaturisce immediatamente, è giocoforza all'intendimento non ismarrito di riconoscere ed ammettere una causa, un Ente, una virtù, chiamala come vuoi, ma una forza in somma, un principio intelligente superiore alla materia che sia l'architetto dell'ordinamento universale.

L. Tu hai posto le premesse, tu ne traesti le conseguenze, e facilmente ti dai il merito di una vittoria.

S. Queste son parole gettate al vento. Le premesse non le ho posto io a mio piacere. Le abbiamo stabilito d'accordo insieme; nè potevamo a meno di stabilirle. Poichè sono i fatti stessi, che si pre-

sentano nella materia, quelli che si impongono e costituiscono le premesse. Il mio ragionamento ridotto, come suol dirsi, a minimi termini è di una esattezza aritmetica. Se pur ti piace rispondere categoricamente a domande semplicissime, affatto scevre di ambiguità, ecco, vedi tu stesso come io ragioni con chiara esattezza. Devesi, o no, concedere, che dove esiste un ordinamento disposto a fine determinato, quivi bisogna che antecedentemente siasene formato un disegno intenzionale?

L. Un disegno intenzionale?

S. Sì, un disegno intenzionale. Non intendi il senso di queste parole?

L. Le intendo benissimo.

S. Rispondi dunque netto e categoricamente: Un ordinamento congegnato a fine determinato presuppone, o no, un disegno intenzionale?

L. Vedi, tu sempre muovi da principii speculativi, che nella...

S. Oh per Giove! O muovo o non muovo, mio caro, queste sono ciancie! La interrogazione che ti faccio è pur d'estrema semplicità e chiarezza. Rispondi, o sì, o no. Perchè tergiversare e con osservazioni fuori di proposito frastornare il ragionamento? Vedi come la impressione materialistica adultera, senza che te n'avvegga il tuo genio tanto leale e schietto per natural indole? Io so che vor-

resti ad ogni passo del discorso oppormi la solita antifona di richiamare al fatto positivo, per dichiarare essere inutile ogni riflessione che lo trapassi di una linea. Mentre più d'una volta abbiam visto che un tal modo di procedere è una preoccupazione arbitraria della soluzione, ed un giuocar di vantaggio sulla questione messa a disputa. Non sei tu solo che trattando di queste materie assumi per innegato e innegabile il punto principale messo in quistione, ma tutti i materialisti, sì gli ingegnosi che i mediocri fanno il medesimo, perchè vi sono costretti dalle inani teorie di cui sono incaponiti. Non volendo dunque rispondere tu, risponderò io, o piuttosto porterò la risposta che perentoriamente dà la ragion naturale dell'umanità. La quale alla domanda: se ci vuole un disegno intenzionale e per conseguenza una mente pensatrice all'attuamento di un ordine finale, risponde: *Si, ci vuole, e senza un pensiero ordinatore non può aver luogo alcun ordinato congegnamento.* Tu ridi, invece di arrossire. Ma anche questo riso non è difetto tuo particolare, sibbene è il partito a cui s'appiglia il materialismo quando è preso alle strette. Ma gli ingegni più eminenti nelle scienze naturali non ridono. Essi alla somma ragionevolezza di questi veri si atteggiano a serietà sublime, alla serietà dell'estasi contemplativa. Ogni volta che io ripenso

all'usanza di *Newton*, che al nominare Dio traevasi il berretto in atto di alta venerazione, mi sento commuovere, perchè intendo come quel sommo ingegno sentivasi rapire al concetto che il nome di Dio gli significava.

L. Ecco il vero sentimento della religione. Non...

S. Cel sappiamo. Non bisogna divagare. Ammetti la risposta, che io ho data in tua vece, o no?

L. Non ho nulla in contrario. La ammetto. Tu ti aspetti che io confessi addirittura l'esistenza di Dio, e conchiuda coll'inno di gloria al suo nome.

S. Se un occhio veggente non vuol mirar il sole e ritemprarsi la inferma pupilla alla sua amica luce, tal sia di lui. L'ingiuria torna a suo danno proprio, rimanendo l'astro chiarifico egualmente bello e fulgido negli ineffabili suoi splendori. A me nulla importa che tu confessi Dio, o il Diavolo. Questo è un affare della tua onestà di coscienza. Quello che io mi aspetto si è, che tu confessassi che l'origine prima dell'ordinamento universale non può attribuirsi alla materia, e però confessassi ancora, in virtù del *Processo razionale*, che la causa prima del *Fatto universale* è una forza immateriale.

L. Non posso darmi per vinto. Non mica per capriccio, credimelo. Veggo, e direi quasi sento una folla confusa di considerazioni diverse che mi brulicano nel cervello. Le quali ove potessero es-

sere ben ponderate, annullerebbero, a mio giudizio, tutti cotesti tuoi ragionamenti come vanissime ciancie.

S. Siamo qui per discutere. Metti calma ai tuoi pensieri, rassettali; e a tuo bell'agio esponi ad una ad una le considerazioni che ti paiono di qualche momento.

L. Al modo che hai seguito nel porre la quistione, certo, non si può sfuggire alla conseguenza, che la causa originatrice dell'ordinamento universale debba essere una virtù pensante, una mente. Ma io penso che una tale inferenza si può benissimo eliminare senza offendere menomamente il *processo* naturale della ragione...

S. In che modo?

L. Lasciami finire. E se tuttavia il retto sviluppo della investigazione non ci consentisse di rigettare quella inferenza, ci resterebbe sempre una risoluzione importantissima da prendere, e che abbiamo appena rasentata, ma non tentata. È quella di attribuire la stessa virtù pensante alla materia medesima. Per tal modo non insulteremmo, come gentilmente tu diresti, alla ragione naturale, nè saremmo costretti al partito disperato di ammettere un ente pensante fuori della materia. Dunque — se mi permetti di far un dilemma: — O noi potremo eliminare l'intervento di una forza intellettuale dal-

l'ordinamento universale; e in tal caso la tua fantasmagoria spiritualistica si dilegua come per incanto. O non potendo eliminar la necessità del pensiero, ci verrà fatto di trovarne la origine e formazione nella materia stessa; e in questo altro caso il tuo spiritualismo se ne va egualmente in aria.

S. Non si può negare che il tuo dilemma sia magnificamente cornuto. Auguragli che non gli si abbiano a frantumare le corna in sul capo. Dunque tu proponi due punti a metter in questione? Ebbene li discuteremo in due distinti dialoghi. Oggi però non voglio separarmi da te senza attestarti la speciale ammirazione per la pazienza che hai durata finora a seguirmi in siffatti esami; pazienza in un materialista veramente eroica.

L. Che maligno!

S. Maligno? Non lo vedi negli scritti, e non lo senti nei discorsi di tutti i materialisti, come essi, quando trattasi di tali quistioni, o fuggono il ragionare calzante, o lo mettono in canzone, battezzandolo per fole metafisiche; o lo dissimulano completamente come non esistesse al mondo, o non fosse l'unico giudice legittimo della lite; o se ne scusano col bel pretesto di stare al fatto positivo, quasi i loro avversari il volessero negare. Per tal modo o espressamente, o tacitamente, in luogo dei

principii legittimi della verità, erigono per supremo criterio il loro arbitrio; e oltre d'esser materialisti diventano materialoni.

L. Grazie del complimento! Già tu non puoi degenerare dalla tua razza spiritualistica, usa per lo più alle insolenze e ingiurie.

S. La genìa degli ingiuriosi insolenti si disdegna, ma non la si onora come avversaria. Le scalfitture che noi ci facciamo qualche volta sul viso sono innocentissime come le sgraffiature dei ragazzetti, che giuocando insieme in un subito vengono in bizza tra loro, e in un subito si danno dei baciuzzi.

L. Accetto la spiegazione, e ti saluto.

S. Addio.

DIALOGO V.

La necessità del pensiero ordinatore.

L. Tutta la forza apparente dei tuoi ragionamenti di ieri deriva dalla supposta necessità d'una intenzione mentale, in cui fossero anticipatamente prestabiliti i fini nell'ordine universale della natura...

S. Ti chieggo permesso di compiere integralmente il ragionamento di ieri per meglio stabilire la conseguenza ultima che ieri fu appena toccata.

L. Forse indovino il tuo pensiero. Di' pure quello che desideri soggiungere.

S. Avrei più caro che il dicessi tu, giacchè lo indovini.

L. Volentieri farò le tue veci. Peccato che io non sappia assumermi per tanto incarico un poco della tua amabile prosopopea Ma guarderò almeno d'essere fedele interprete del tuo intendimento. Eccomi all'atto. L'indirizzo universale costante e maestrevolmente regolato di tutte le forze della natura a determinati fini, importa una intenzione mentale. Ma una intenzione mentale non può darsi, è — per imitare la tua enfasi — è assolutamente impossibile senza uno spirito, in cui quell'intenzione nasca e risegga. Da ciò chiara e ineluttabile discende la conseguenza, che oltre e sopra il fatto dell'ordine universale della materia esiste uno spirito supremo, che chiamasi Dio, creatore e moderatore dell'Universo. Dunque — ecco il *dunque* che tu desideri. — Dunque esiste Iddio.

S. La illazione è giustissima; tu stesso sei costretto a dedurla da ciò che or ora esponevi.

L. Adagio, ohe! Io ho esposto con tutta fedeltà il ragionamento in nome tuo. Non perciò devi credere che te lo lasci passare.

S. A te dunque di mostrarlo invalido.

L. Lo svolgimento del dilemma che ieri ti oppo-

nevo lo invaliderà. Adesso incominciamo a sottoporre ad esame la prima parte del mio dilemma; nella quale io diceva, che forse si può eliminare la necessità del pensiero per ispiegare il fatto dell'ordinamento universale.

S. Appunto, così dicevi. Nella seconda parte affermavi che ove non si potesse eliminar la necessità del pensiero, si riuscirebbe forse d'attribuire esso pensiero alla materia. Per ora incomincia dalla prima parte, e fammi vedere come si possa eliminare la necessità del pensiero dall'ordine universale.

L. La ragion precipua di tal eliminazione si fonda nella legge di cui più sopra abbiam toccato, voglio dire nella legge d'evoluzione. Tutti i dati della scienza hanno finora confermato in modo luminosissimo la avvertenza fatta da grandi dotti sulla produzione degli ordini mondiali in generale e sulla vita organica in particolare, che gli esseri tutti per una forza insita nella loro sostanzialità, e quindi a se stessi affatto intima e identica, si trasformano incessantemente, passando da uno stato in altro, e da questo in altro successivo, e così di seguito senza mai fermarsi in un termine stazionario. Cotesto passaggio trasformativo si opera — considerato nelle grandi divisioni e differenti variazioni della natura — con lentezza incalcolabile per milioni di secoli, mediante il movimento; colla qual parola intendo non solo

il moto a noi sensibile, ma eziandio le vibrazioni impercettibili dell' etere ed il lentissimo spostarsi delle molecole in seno ad un masso di diaspro chiuso nelle viscere delle montagne. La forza dunque della materia, mediante il movimento fatto in differenti direzioni, raggruppa dapprincipio insieme più atomi, onde macchinalmente risultano formate differenti disposizioni geometriche nei molteplici gruppi. I quali alla loro volta agiscono in virtù della medesima forza motrice, e producono nuovi gruppi, ma improntati naturalmente della primitiva disposizione acquistata dapprincipio, e che diviene come il primo elemento dell'organismo. I gruppi di secondo ordine, e poi quelli di terzo ecc. continuando ad agire, si uniscono in diversi ordini e in differenti forme; cui in seguito le circostanze svariatissime dei luoghi e degli incontri moltiplicano in mille modi e producono le serie interminabili dei generi e delle specie. Ma siccome da principio non sempre nè dovunque i primi gruppi riescono a disposizione geometrica, perciò moltissimi raggruppamenti successivi si formano in modo inorganico. Ma in ultimo gli esseri tutti, cioè tutta la materia, già diversamente divisa in più forme, raggruppandosi insieme, massime per virtù dell'attrazione generale, in un solo e totale sistema, costituiscono l'universo. Nel quale l'ordinamento finale — che ti fa ragionare tanto per trovarvi l'indizio

di una mente suprema — non è che il concerto universale risultante dalla continuata ed accresciuta azione della forza materiale del movimento. E i fini, come tu torni spesso a dire, nascono dalle tendenze acquistate, e venute avanti sviluppandosi dalle crescenti attinenze e dal successivo perfezionamento organico. Ora a tutto ciò non occorre l'opera di nessun pensiero e di nessuna mente; come non occorre, per recarti un esempio di paragone, alcun pensiero nè alcuna intenzione precedente per formare le belle cristallizzazioni, che le umide esalazioni al tempo dei geli invernali distendono in graziose ramificazioni sui vetri della mia finestra.

S. Hai finito?

L. Ho riferito in ristretto la sostanza del concetto, per quello che s'attiene alla nostra quistione. Del resto a spiegar l'ordinamento universale secondo le teorie dei materialisti dovrei leggerti i grossi volumi degli scienziati che ne trattano.

S. Io non voglio entrare nel merito positivo della teoria da te esposta; e senz'altro te la dò per vera ed esatta. Ma subito e sicuramente ti dico, che lungi dal consentirci di eliminare la necessità di una mente ordinatrice, essa la richiede con maggior fermezza di ragioni. Abbi la bontà di ascoltarne gli argomenti. La forza del movimento essendo sempre meccanica chimica e cieca, se nelle sue azioni successive pro-

duce geometriche disposizioni nelle molecole della materia, sì che vada formando serie a mano a mano sempre più complicate di gruppi e di organismi, bisogna dire che v'ha una mente regolatrice che adopera quella forza secondo il proprio intendimento e ne guida gli indirizzi. Tu asserendo il contrario, cioè concedendo pur — come sei costretto — che la forza della materia è cieca e intanto opera con geometrica disposizione, e tuttavia negando la necessità del pensiero, ti conduci assolutamente in modo arbitrario ed affatto sragionato. Imperocchè non porti nessuna ragione, per cui si vegga potersi eliminare la necessità di una mente nelle disposizioni geometriche prodotte dalla forza cieca, del tutto bruta del movimento. Non puoi a tal uopo appellarti al fatto; perchè nè tu, nè alcun altro materialista, eziandio ingegnosissimo, non potreste mai accertare a guisa di un fatto osservabile sperimentalmente, che *la forza materiale abbia la capacità di produrre essa stessa le disposizioni geometriche,* le quali nelle molecole vengono producendosi... Tu vorresti allegarmi di nuovo il fatto osservato di coteste disposizioni; ma ciò non ti giova, anzi commetteresti una sofisticheria. Perchè? Perchè il fatto osservato è messo fuori di dubbio anche da me, esso è il punto, è il dato medesimo che vuol essere spiegato coll'assegnare la causa che avesse la capacità di produrlo,

e però che fosse di tal natura, che senza ripugnanza si possa conciliare con lei quella mirabile capacità. Mi spiego con un esempio. Commetterebbe certo una sofisticheria quel fisiologo, il quale interrogato perchè il sangue è l'elemento principale della vita, si contentasse d'addurre per ragione spiegativa il fatto stesso sul quale è stato interrogato, limitandosi solo a descriverne il processo; come se l'interrogatore ne avesse chiesto la notizia e non anzi la sufficiente ragione del fatto conosciuto. Pur troppo sono obbligato spesso io a rinfacciarti questa brutta maniera di spiegar i fatti. Ma la dottrina materialistica non può evitare un tal metodo affatto prepostero e falsissimo, ogni volta che pretende di spiegare nel suo senso l'origine degli ordini finali, e dei fatti in generale.

L. La tua osservazione non pare bastante a invalidare ciò che io ho esposto per ragione. Tu hai lasciato passare sotto silenzio molti punti delle mie parole.

S. Farò le mie osservazioni su tutti i punti, perchè tu non abbia il sospetto aver io bisogno di dissimulare alcuna difficoltà. Il concerto che per l'azione diversamente cospirante degli atomi formati in gruppi dalla forza motrice succede, dà luogo certamente al principiare e poi al continuare delle organizzazioni. Ma se una legge d'armonia unificatrice

non dirigesse la forza del movimento, è egualmente certo che questo, non che dare per risultamento l'organizzazione e il concerto, produrrebbe solo delle formazioni irregolari, bizzarre, scomposte in cui non iscorgeresti verun indirizzo a fine determinato. Pure l'indirizzo e l'armonica cospirazione di più parti a fini determinati è un fatto evidente; è evidente in una pianta; è evidente in un animale, anche d'infimo ordine; è evidente in tutto il campo della botanica, e della zoologia; è evidente in tutto il giro della natura. Or tu come fai? Con un inconcepibile arbitrio di capriccio neghi l'indirizzo ad un fine, col metter questo come effetto risultante posteriormente dal concerto fatto senza mira fissa, così a caso, in virtù della forza materiale e delle diverse forme dei gruppi. Non vuoi degnarti a giudicare secondo le norme del buon senso naturale, che i fini in fatto reale seguono bensì qual risultamento al processo delle forze agenti, ma intenzionalmente devono precorrere ad esso processo e servirgli di regola direttiva, onde le diverse forze agenti cospirino armonicamente e formino unità d'organismo. Tal virtù intenzionale dei fini dove la collocheresti tu? Non nella forza della materia, che è cieca, uniforme e monotona; non nel movimento, che non è guari meno cieco e bruto; non nelle molecole o negli atomi segregati, che non hanno unità nè regola; non nei

gruppi acconciamente formati a produrre organismo, perchè questi fan parte del fatto universale dell'ordine, e unitamente con esso vogliono essere spiegati, e però non si possono senza sofisticheria esser assunti per ragione spiegativa. Dunque è giocoforza riconoscere l'esistenza di una mente sovrana, uno spirito intelligente, che proponendosi i fini e disponendo acconciamente i mezzi crea e regge l'ordine universale.

L. La tua replica avrebbe qualche valore, quando io pretendessi d'affermare che l'organismo in generale degli esseri si formasse tutt'ad un tratto, od anche in uno spazio di tempo relativamente breve; come accade alle opere dell'arte umana. Ma io ho notato che la complicazione concertata nei diversi regni della natura, si forma con lentezza incalcolabile, impiegando per la creazione, poniamo delle primissime cellule vegetali, o per la combinazione chimica dei primi granellini minerali un miliardo d'anni. A queste primitive composizioni di sì lunghe estensioni di secoli, che necessità occorre del pensiero e delle intenzioni? Non basta a tal uopo la semplice coesione di due o tre o quattro atomi insieme, spinti gli uni verso gli altri dalla forza attrattiva inerente a tutti? Prodotte le prime composizioni elementari, colla medesima virtù di coesione si ottengono durante altro corso di lunghi secoli, composizioni più

complicate; e così via via progressivamente vien formandosi, crescendo, e moltiplicandosi la varietà degli esseri organici, e dell'ordine generale delle cose.

S. È inutile ripetere questi concetti. Comunque tu abbia creduto d'assegnare i miliardi d'anni per la creazione degli ordini mondiali, non per ciò punto sminuisce la necessità di un pensiero intenzionale. Imperocchè la difficoltà non istà mica nella brevità o nella lunghezza del tempo impiegato nella produzione dell'ordinatezza nelle cose; ma tutta sta in ciò che la materia non potendo avere la intenzione di un fine, nè il concetto di alcuna regola o legge d'organizzazione, non si può ragionevolmente attribuire a lei l'origine dell'ordinamento. Se la materia non ha in sè quel potere, la coesione degli atomi non glielo darà giammai nè in un istante, nè in tutta la durata interminabile dell'eternità. L'effetto, mio caro, non può superar la causa, specialmente superarla per così infinita distanza, qual è quella che passa fra il concetto di un disegno intenzionale, e la forza bruta e cieca del movimento materiale. Quanto all'incalcolabile spazio di tempo che tu concedi alla formazione degli ordini organici del mondo, io ti ripeto che la difficoltà non resta perciò smossa di un sol punto. Al più ne seguirebbe che la mente creatrice della natura ha impresso nelle forze delle

sostanze materiali indirizzi diversi, secondo le idee che in se stessa avea disegnato. In virtù di tal indirizzo potenzialmente inserito in esse, le forze materiali si mettono in azione concertata, e gradatamente vanno realizzando il concetto della mente artefice con lentezza minore, od anche maggiore di quella che a te piace supporre; ciò nulla rileva per la nostra quistione. Così nasce la legge del perfezionamento progressivo, quella d'evoluzione, e l'armonia sempre crescente estensivamente ed intensivamente di tutto l'universo. In fin dei conti tu valendoti della notizia di coesione, di aggruppamenti, di composizioni chimiche e di concerti meccanici, tutte operazioni di forze cieche, colle tue pittime materialistiche non ispieghi proprio niente. E quando altri t'incalzasse a dargli giuste, soddisfacenti spiegazioni, io non so che bella mostra faresti con coteste tue quisquiglie a dar ragione delle prodigiose corrispondenze fra i diversi ordini di fatti nella natura; come per esempio fra i differenti sistemi mondiali; o per discendere a cose più limitate, fra la luce e gli apparati della vista; fra la luce e l'occhio da una parte o le qualità fisiche dei corpi visibili dall'altra; fra il regno vegetale e il regno animale; fra il bisogno e gli organi della nutrizione e la qualità degli alimenti: e ciò secondo le ragioni, i tempi e i climi. Nulla poi è più sciocco della spiegazione che il materia-

lismo dà della causa originatrice del fatto più stupendo della natura; voglio dire della generazione. Tu intendi che non parlo delle semplici notizie descrittive delle scienze naturali. Eh mio caro, bisogna aver imbarberito l'ingegno e perduto il sentimento apprezzativo della grandezza della natura per osar affermare, che la forza bruta e cieca della materia possa produrre i sorprendenti portenti della generazione senza la virtù e l'indirizzo di una Mente sovrana! Eh via, Coticoni che siete! Non voglio in ultimo lasciar passare senza risposta il paragone degli strati di ghiaccio frascato che si formano sui vetri delle finestre. L'umidità agghiadata si cristallizza in belle ramificazioni in virtù di una legge chimica e geometrica inserita anch'essa nelle molecole dell'umidità dalla stessa mente creatrice. Onde il paragone addotto ha bisogno, non meno del fatto principale, esso medesimo di ragionevole spiegazione, che il materialismo non può dare. Ma per bacco! Il materialismo non può spiegar nulla, e solo giuoca di scervellaggine rimestando pazzamente nei fatti della scienza positiva, colla quale si sforza d'immedesimarsi, ma indarno, perchè esso non è punto *positivo*, e consiste solo in *negazioni*.

L. Transeat!

S. Che cosa lasci *transire?*

L. Il primo corno del mio dilemma fia sacro al

tuo eteroclito ingegno, che è ben degno di cotanto olocausto.

S. Già; bisogna che io me ne contenti, avvegnachè un materialista non abbia una più preziosa ostia da offrire in sacrificio, che delle corna!

L. Ma coll'altro corno del dilemma spero di fare un buco nel gonfio pallone di tanta tua ciarla.

S. Farai un buco, ma nell'acqua.

DIALOGO VI.

Il Pensiero e la Materia.

S. Ho caro che vi abbia a ventilare la seconda proposizione del tuo dilemma, perchè risolvendola avremo nel tempo stesso gittato la pietra fondamentale per affermare l'esistenza di un'anima spirituale nell'uomo.

L. In qual modo si arriverebbe a tal corollario?

S. Se da quello che siamo in procinto di esaminare deriverà per conseguenza, che la materia non può pensare, se ne dedurrà per immediato corollario, che nell'uomo v'ha una costanza immateriale che si chiama anima, a cui si debba attribuire la facoltà dell'intendere e del pensare.

L. Tu già incominci a toccare questo tasto?

S. La spiritualità dell'anima è uno dei punti più

importanti che dobbiam discutere. Essa è come dire l'atto giuridico delle prerogative e dei destini dell'uomo. Senza metter in sodo la spiritualità dell'anima umana il discorrere con tanta serietà di qual sia altra eccellenza della nostra natura non avrebbe maggior valore d'una teatrale vanteria.

L. Io ti son obbligato per la trattazione di tal argomento. Con esso tu mi suggerisci il modo di entrar nella trattazione del mio soggetto. Imperocchè dovendo dimostrare il fatto del pensare potersi attribuire alla materia, non saprei a tal uopo addurre prove più efficaci che i fatti del pensiero umano. Se mi riuscirà di convincerti che il pensiero nell'uomo nasce dall'organismo cerebrale, tu vedi come per ncessaria illazione si potrà attribuire anche alle forze cosmiche tuttochè materiali, facoltà pensatrici, proporzionate alle loro differenti specificazioni. Così la tanto spampanata ragione, onde pretendi si debba riconoscere l'esistenza di una Mente sovrana va in fumo.

S. Andrebbe in fumo senza il menomo dubbio... ma!

L. Ma resta a vedere, vuoi tu dire, se il mio assunto possa riuscirmi in qualche guisa!

S. Sicuramente, resta proprio a vedere se sia possibile conciliare la facoltà di pensare colla natura della materia. Tu dici, se l'assunto possa riu-

scirti in qualche guisa? Esso non riuscirebbe in nessuna guisa, quand'anche vi si provasse un ingegno divino! Tenta. Siam qui per esaminare a nostro bell'agio.

L. Il pensare — dando a questo termine un largo significato in quanto significa l'intendere, il riflettere, il ricordarsi, il ragionare ecc. — è un fatto che si produce e si svolge nell'uomo in modo e grado corrispondente allo sviluppo organico del cervello, ed alle condizioni dei fluidi che al medesimo si convengono. Sono chiaro?

S. Intelligibilissimo.

L. Consentaneamente a tutte le parti del corpo il cervello incomincia il suo organizzamento in modo rozzo, informe e in istato di mollezza, con iscarsa e sbiavata quantità degli opportuni fluidi. In esatta proporzione con tale stato cerebrale il pensiero spunta anch'esso informe, a guisa di sogno debole e quasi inavvertito, indefinibile e confuso tanto da non lasciar che appena appena e dopo lungo lasso di tempo indovinare la sua presenza. Coll'avanzarsi dell'età il cervello unitamente a tutto l'organismo vitale acquista in perfezione di forme e di condizioni; quindi la facoltà cogitativa anch'essa si svolge in meglio, va prendendo maggior spiccatezza, si allarga e rinforza. Ai primi passi della vita il pensiero apparisce come in un crepuscolo quando il

bambino incomincia a intendere e ragionare in modo indeciso. Di poi aiutato dalle percezioni sensitive che si accumulano nel cervello, si trasforma in regolare riflessione, in istudio, in scienza, sino a che poggi alla cima dell'eccellenza nell'ingegno maturo. Cotesta corrispondenza del pensiero colle condizioni materiali del cervello è di così diretta esattezza, che qualunque modificazione onde l'organismo cerebrale, o si alteri per febbre, per ebbrezza, per malattia, per vecchiaia ecc. o si rinvigorisca per buon sangue, per azione d'ellebori, per sana complessione ecc. produce nelle stesse proporzioni il suo riscontro nella facoltà e nel funzionamento del pensiero. E tu sai che per far ricuperare ai pazzi l'uso della Ragione non si va mica loro insegnare i precetti della Logica, ma si ha cura di rimettere il loro cervello in istato di sanità fisica. Inoltre l'esperienza costantemente conferma, che dove si disorganizzi la forma essenziale del cervello, o da esso tu sottrai quel fluido sottilissimo fosforico, rendi l'uomo, eziandio il più ingegnoso, perfettamente eguale al bruto insensato, per ciò che riguarda lo stato mentale. Dovecchè all'opposto fu osservato, che le bestie nelle quali le condizioni organiche del cervello hanno rassomiglianza con quelle del cervello umano, manifestano in misura corrispondente una facoltà pensatrice. Il qual fatto unito con

altri moltissimi di diversa qualità ha dato luogo al celebre sistema darwiniano. Questi fatti di cui appena posso io accennare il semplice generale concetto, non sono inventati, ma sì fatti positivi, perpetui, cotidiani dei quali ognuno che il volesse può farsi certissima cognizione di prova. Come si può adunque senza patire davvero qualche sconcerto cerebrale, in seguito a questo gran fatto di legge universale, non attribuire allo stesso cervello materiale l'operazione del pensare? In questo proposito, il *Processo* onde tu meni tanto scalpore è del tutto in mio favore; poichè se l'effetto deve attribuirsi alla sua causa, e nel fatto di cui parlo noi vediamo che il pensiero è effetto e il cervello sua causa, dunque dobbiamo attribuire la facoltà del pensare al cervello. Ed eccoti dimostrato potersi, anzi doversi attribuire la facoltà pensatrice alla materia; giacchè il cervello è materiale.

S. Bravo, bravo! Qual deliberazione ti aspetti aver io da prendere? Quella di negare, o quella di concederti come verità positiva i fatti che accennasti?

L. Se vuoi negare sei padronissimo. Ma ti avverto che in tal caso ti faresti battere i cocci addietro, come ai pazzi sogliono fare i monelli.

S. Veramente è da pazzo negar i fatti.

L. Lo vedi anche tu!

S. Ma se con tutta evidenza e senza negar i fatti

da te esposti, anzi presupponendoli indubitati perchè il mio dire abbia valore, io riuscissi a dimostrarti, che il pensiero non si può attribuire al cervello come alla sua propria e fattrice causa, tu allora non ricorrerai a sotterfugi per deludere la conclusione, e non cercherai pretesto a darmi la baia come se io volessi negar i fatti?

L. Che è questa diffidenza? Perchè tanta premura a cautelarti anticipatamente.

S. Per ripararmi a tempo contro la solita gherminella dei materialisti; i quali quando sono incalzati dalla logica inesorabile dei fatti stessi, per fatale istinto del loro errore, e però senza avvertire, s'appigliano al partito di supporre e di gridare, che i loro avversari sono cocciuti e negano i fatti proclamati dalla scienza, perchè si trovano contrari alle loro teorie.

L. Lascia queste ubbie, e vieni all'argomento che vuoi oppormi, senza timore che io voglia sofisticare.

S. Preferisci che io esponga per disteso le mie ragioni, oppure ti è più caro che le venga sviluppando a domande e risposte?

L. Il secondo modo mi pare meglio conferisca alla chiarezza, e lascia luogo agli appunti che non mi mancheranno a dover fare.

S. Benissimo. Dimmi dunque: Il pensiero considerato nella sua essenza, come è da tutti conosciuto

e sperimentato, è, o non è composto di più idee e più concetti?

L. Fammi intendere il senso della tua domanda in un esempio.

S. Eccoti per esempio questo pensiero: *Il progresso civile per esser compiuto, e rispondere ai bisogni dell'umanità importa il perfezionamento così intellettuale e morale, come il fisico e l'industriale dei popoli.* Nel pensiero espresso in questo periodo tu vedi, che vi entrano molte e differenti idee: l'idea di *civiltà*, l'idea di *compiutezza*, l'idea di *bisogni*, l'idea d'*umanità*, quella di *progresso*, di *perfezionamento* ecc. In oltre tutto il pensiero si compone di due distinti concetti che si richiamano, quello espresso dalla prima parte del periodo sino al verbo *importa*, e quello espresso dalla seconda parte. Per non dilungarmi, passo sopra le idee delle relazioni che legano il senso di ciascuna parola e frase col senso di tutte le altre parole e frasi. Vedi pertanto quante idee e quanti concetti differenti compongono il pensiero portato in esempio? Adesso devi intendere il senso della mia domanda. Ti par egli che il pensiero, considerato proprio nella sua essenza, sia composto di più idee e più concetti?

L. Sì, sì.

S. Accrescendo un pensiero coll'aggiunta di altri pensieri, unendo parecchi periodi in un ragiona-

mento, parecchi ragionamenti in un libro, poniamo, in un trattato scientifico, in un poema, in una storia, ecc. capisci bene che alla stessa misura cresce il numero delle idee, e dei concetti e delle loro infinite relazioni e differentissime specie.

L. Ben, bene. Questo è capito.

S. Se noi prendiamo le idee componenti un pensiero, ampio o ristretto, e per istare all'addotto esempio, se prendiamo le idee che lo compongono, e le distribuiamo ad altrettanti individui quante sono esse, dandone una a ciascuno; di modo che al signor *A* toccasse l'idea di *progresso;* al signor *B* l'idea di *civiltà;* al signor *C* l'idea di *compiutezza;* al signor *D* l'idea del verbo *importare*, e così di seguito; credi tu che in tal caso il pensiero, espresso nel periodo portato in esempio, si formerebbe, ed avrebbe il suo intellettivo significato, come l'ha nel periodo?

L. Oh diamine! No, giammai.

S. Chi sa perchè no?

L. Perchè un pensiero effettivo, inteso dalla ragione e nella ragione che lo fa, per essere fatto, bisogna che le idee che lo compongono siano tutte raccolte in una sola persona; cioè nella mente di ogni e singola persona.

S. Ma appunto, domandava io, perchè bisogna che sia così?

L. Questo è chiaro, che bisogna che sia così!

S. Chiaro?... Ebbene, facciamo un caso. Prendiamo tutte le persone alle quali fossero state distribuite le idee del pensiero addotto; uniamole insieme strettissimamente, facciamole ben compatte; e fatta la ipotesi che potessero rimaner vive, pestiamole ben bene e facciamone una pasta ammontata in una sola massa; quindi organizziamo cotesta massa in forma di cervello. Non crederesti tu che almeno in questo caso le idee distribuite fra più persone verrebbero a raccogliersi come in un solo soggetto composto, e per tal modo otterrebbesi la produzione del pensiero?

L. Eh no. Perchè le persone così pestate e impastate insieme — che stravaganze! — e formate anche in cervello, ad ogni modo restano sempre sostanzialmente distinte l'una dall'altra, l'essere dell'una sarà sempre fuori dell'essere dell'altra, comunque sian strettamente fra loro attaccate. Il ridurle in forma di cervello non può fare che ciascuna persona s'immedesimi colle altre, e non serbi la sua individualità numerica. Ora ogni idea del pensiero starebbe nella persona a cui è toccata come in un solo numero individuale. Per conseguenza le idee di tutto il pensiero non potranno mai trovarsi raccolte in quella unità necessaria a comporle e costituirle in atto di pensiero verace, avente un senso

intellettuale. Se le idee fossero granellini di sabbia, o di altra materia sottile, si potrebbe dire che dall'impastamento degli individui in una sola massa schizzerebbero fuori, e verrebbero a incontrarsi e comporre un solo grano grosso. Ma il ripiego tornerebbe più ridicolo ed assurdo del caso che si vorrebbe supporre possibile.

S. Ma bravo, Merlo! Ecco fatto. Hai distrutto da te stesso la tua conclusione di poco prima, onde attribuivi alla materia la potenza del pensare.

L. In che modo tu credi che io l'abbia distrutta?

S. Col concedere — come per altro sei costretto — che le idee di un pensiero distribuite fra più soggetti, ancorchè questi sian fra loro strettamente ed organicamente uniti, non potran mai formare un vero pensiero.

L. Ma questo che ha da fare col cervello umano?

S. Il cervello umano è un composto d' individui distinti, di più sostanze, delle quali ciascuna serba inalienabile il suo proprio essere numerico, quantunque si trovi unita colle altre; imperocchè il cervello è un apparato organico formato della riunione di più atomi, o più molecole unite bensì insieme, ma sempre mai serbanti ciascuna il suo individuale essere. Di queste molecole, o di questi atomi chiama il primo signor *A*, il secondo signor *B*, il terzo *C*, il quarto *D* ecc. tu così vi hai in fatto il caso da me rap-

presentato sotto l'esempio di molte persone, alle quali fossero distribuite le idee occorrenti al componimento di un pensiero. Essendo dunque la natura del cervello e della materia in generale una riunione, un aggregamento di più sostanze numeriche, inconfondibili tra loro, come puoi tu immaginarti, che esso stesso il cervello materiale possa esser la vera causa, la forza produttrice del pensiero? Non vedi, buon uomo, per dirti ora la cosa in due parole, che *la primaria ed essenziale proprietà richiesta alla produzione del pensiero si è l'unità infrazionabile della forza intelligente, ossia del soggetto pensatore?* Solo nella unità *infrazionabile* possono raccogliersi ed unificarsi in pensiero le diverse idee che lo compongono. L'una e infrazionabile forza intelligente chiamasi Intelletto, o Intendimento, o Ragione o Ingegno. Noi atteniamoci all'Intendimento che è dote comune. Ora l'intendimento puoi tu scomporlo, signor chimico, in distinti elementi, come puoi scomporre il cervello? Puoi dirlo o immaginartelo quadrato o rotondo, rosso o verde, pesante o leggiero, come si può asserire del cervello? Puoi sul serio affermare, che l' intendimento prenda in grande o in piccola ed anche microscopica proporzione le forme delle cose pensate, come potresti in certa guisa dire del cervello? Puoi chiamarlo vibrato, celere, o lento quando pensa

alle vibrazioni ed alle altre maniere del movimento? È l' intendimento duriccio o molle, carnoso od etereo? Eppure stando alle tue conclusioni materialistiche, tutte coteste scipitaggini dovrebbero ammettersi per necessaria conseguenza di fatto e di ragione. Vedi per tanto se era giusto che tu pretendessi, alla fine della tua esposizione, tirar in tuo favore l'applicazione del *processo! L'effetto vuol essere attribuito alla sua causa.* Sicuro; ma per venir a conoscere come è la natura della causa, bisogna tener conto della natura dell'effetto. L'effetto pensiero ha per sua proprietà naturale, mancando la quale esso non può aver luogo, *l'unità infrazionabile dell'intendimento:* Ora il cervello, perchè fatto di materia, non è, e non può essere, nè può venir imaginato di essere *infrazionabilmente uno.* Dunque è impossibile che mai il cervello produca un pensiero. Quindi resta fermo in modo assoluto che la materia non possa pensare. Così il secondo corno del tuo dilemma è bello e frantumato, e tu devi, se non vuoi ricalcitrare alla evidenza di questi argomenti, confessare l'esistenza di una Mente suprema, immateriale, di un *Intendimento* che avesse pensato e prodotto l'ordinamento universale.

L. Come le tue conseguenze, secondo che pare a te, discendono giuste da ciò che hai testè spiegato, così anche le mie necessariamente discendono dalla

verità dei fatti che io aveva esposto, e ne discendono per chiara legittima illazione.

S. Sia detto con tua pace. Le tue non discendono dalla verità dei fatti che esponesti. Ce le hai appiccicate tu arbitrariamente. In sostanza non hai esaminato niente come ho fatto io, non hai investigato, se il cervello possa veramente pensare o no; ma solo hai notato il fatto, che il pensiero non si produce, nè si sviluppa nè perfezionasi che alle condizioni fisiche della formazione, dello sviluppo e della perfezione del cervello, e con legge di diretta proporzione a queste condizioni. In somma hai dimostrato col fatto, che il pensiero dipende dal cervello; ma non hai esaminato se questa dipendenza sia intrinseca, e come si suol dire, assoluta, oppure estrinseca e relativa: se sia di origine, di derivazione immediata, di causalità propria ed attiva, oppure dipendenza di semplice condizione, di mezzanità, di strumentalità, di organico sussidio, o che so io. Dalla pura esposizione dei fatti non si può veramente trarre nessuna conclusione attenentesi al nostro proposito, nè nel senso tuo, nè nel mio. Onde il modo piano e ragionevolissimo, anzi unico atto a risolvere il quesito è questo; cioè di esaminare, dopo aver accertati ed ammessi i fatti, di che qualità, di che specie, di che natura sia la dipendenza del pensiero dall'organismo e dalle altre condizioni del cervello. Tu vedi

dunque che le tue conclusioni non discendono dalla verità dei fatti, come le mie discendono necessariamente dall'unità infrazionabile dimostrata necessaria al pensiero, e non possibile ad ottenersi nel cervello. Non perciò la verità dei fatti scapita punto; imperocchè poste anche le mie conclusioni, sarà sempre vero e innegabile che la forza intelligente, cioè che l'intendimento per produrre e nel produrre i suoi pensieri dipende dalla forma organica e dalle fisiche condizioni del cervello. Fino a qual punto e in quali proporzioni ciò avvenga, io lascio il deciderlo alle scienze positive, senza altra riserva che di sospendere il mio giudizio circa i punti controversi fra gli stessi cultori delle scienze naturali; giacchè nel dovere d'ammettere i fatti non intendo d'andar alla cieca, con pericolo di far buoni gli errori in cui possono essere incorsi i positivisti nelle loro osservazioni.

L. Non arride a te l'opinione che per evitare gli assurdi da te notati fa nascere il pensiero dalla sensitività? Secondo questo placito, il pensiero considerato in istato di mera potenzialità si trova nella facoltà di sentire, come in istato d'origine, dirò così, caotica, avviluppata, confusa. Dalla quale poi si sviluppa; o piuttosto esso altro non sia che *sensazione trasformata in pensiero.* La sensitività dell'uomo quando sia giunta al grado di siffatta trasformazione,

acquista la coscienza di sè medesima e diventa potenza intellettiva, o come tu hai detto, intendimento.

S. Un tal punto merita di esser discusso a parte. Io già ti dichiaro fin d'ora — senza però voler preoccupare in verun modo il risultamento dell'esame che ci faremo sopra — che non è più facile attribuire alla materia, eziandio organizzata in sensi, il *sentire*, di quello che nol fosse l'attribuirle la capacità di *pensare*. Quanto poi spetta alla quistione che tu, forse senza sapertelo, hai tratta dal campo filosofico, e in cui si cerca se il pensiero possa essere una sensazione trasformata, noi la lascieremo a parte, non essendo la sua soluzione necessaria alla soluzione della nostra. A me basta il provarti che, *la materia non può sentire*, non meno di quello che non possa pensare. In tal caso l'opinione a cui vorresti ricorrere si volgerà anch'essa contro di te.

DIALOGO VII.

Il Sentire e la Materia.

S. A introduzione dell'argomento permettimi di esporti l'idea di un materialista assoluto, intorno alla legge di finalità che domina in tutte le opere della natura.

L. L'ammette egli, o la nega?

S. Pensa! Essendo materialista assoluto e volendo esser logico, la nega.

L. Come si chiama?

S. Non te lo so dire, perchè nel pubblicare il suo libro: *La scienza sociale*, tenne celato il suo nome. Io ho letto il libro tradotto dall'inglese. L'autore si professa medico; e deve essere certamente inglese; poichè le avvertenze pratiche che fa, sono quasi tutte relative ai costumi sociali dell'Inghilterra. Secondo il solito dei materialisti, il nostro autore non esamina se i postulati sui quali egli fonda le sue teorie siano veri o falsi; ma presupponendoli indiscutibili, viene avanti con imperturbabile serietà costruendo sopra di essi il suo disegno scientifico-sociale, sia rispetto alla sanità del corpo e felicità della vita, sia rispetto all'assetto economico della società in generale.

L. Vi riesce bene?

S. Quanto allo zelo pel bene dell'umanità si è cattivato la mia stima. Ma fatalmente erra nel suggerire i mezzi opportuni. I quali quando venissero persuasi alla generalità degli uomini, come egli li vuole, non rimarrebbe altro freno alle nefandezze che ne seguirebbero, che la considerazione della salute materiale del corpo; se pur questa possa ancora aver qualche efficacia contro l'impeto delle

passioni, quando una volta abbiano preso l'abbrivo nel vizio. Pure il valentuomo ai problemi terribili che tocca — segnatamente quello della *legge di Malthus* — stando al suo materialismo, non potrebbe dare migliori soluzioni di quelle che egli ci porge. Oh se un fitto velo materialistico non gli avvolgesse l'intelletto, quali e quanti mezzi tutt'altrimenti opportuni ed efficacissimi avrebbe egli potuto scorgere e consigliare pel fine da lui generosamente vagheggiato! Ma tanto è. Dominato dalla incallita impressione materialistica — scusami, sai? — *a priori* ed arbitrariamente tiene per fole di pregiudizio i principii dello spiritualismo; e lascia troppo bene scorgere come egli confondendo le esagerazioni e le ridicolaggini superstiziose colla dottrina ragionevole e sublime dello spiritualismo, in generale le une e l'altra in un sol fascio condanna al dispregio. Fa dolore il vedere così nobili ingegni affascinati a tal punto da teorie vuote e funestissime, sino a conculcare con tranquillo vanto la legge sovrana della sapienza. La quale comanda di cercare le relazioni armonizzatrici che costituiscono in un sol sistema, in un solo, dirò così, programma universale i due ordini massimi della natura, lo spirituale ed il materiale...

L. Ma io aspetto che tu mi dica il sentimento di cotesto tuo inglese.

S. È anzi tuo, perchè cieco materialista. Egli dunque parlando degli apparati dei nostri sensi e della loro corrispondenza cogli istinti a cui servono dice, che gli organi dei sensi diversi non vennero già costruiti dalla natura colla mira di farli servire alle soddisfazioni degli istinti vitali e delle tendenze appetitive; ma bensì al contrario, cioè che essendo stati costruiti senza scopo determinato, così casualmente, in questa e in quella forma organica, in conseguenza diedero origine agli istinti ed ai bisogni loro corrispondenti. Per chiarirti il suo pensiero in un esempio che tocca egli stesso, fa conto che nell'apparato della bocca trovandosi formati per caso di combinazione, come accade a tutti gli organismi, l'esofago, la lingua, il palato, i denti; perciò — nota bene il *perciò* — cioè, in conseguenza risultante, non stata predestinata quale scopo finale, nasce il bisogno di mangiare, la necessità e l'istinto di nutrirsi. Il che è perfettamente come se io dicessi: Quel paio d'occhiali che t'inforca il naso non è stato fabbricato nè tu lo comperasti allo scopo d'aiutarti la debole vista; ma all'opposto gli occhiali trovandosi esser fatti, così per ticchio del fabbricante e da te comprati per vago capriccio, come risultante conseguenza nacque in te il bisogno d'aiutarti con essi la difettosa pupilla! Poco rileva al nostro proposito il sapere se

tutti i materialisti seguano questa fina, questa mirabile sapienza; ciò che vuol essere notato, si è la necessità logica di essa nel sistema materialistico, onde si nega l'esistenza di una mente sovrana, alla quale si possa riferire l'intenzione e il predestinamento dei fini, e di un'anima spirituale che sia la sede della vita e degli istinti nell'organismo umano. Il certo si è che l'inglese ragiona direttamente, ed io non posso non rallegrarmi seco lui della sua lealtà logica ai principii sfondati che professa. In fatti posto che oltre e sopra la materia null'altro vi sia, *dunque* convien dire che le tendenze istintive della vita siano un semplice risultamento casuale, corrispondente alle organiche disposizioni dei sensi, casualmente ridotte nella forma che hanno. Il *dunque* che se ne tira, non puoi evitarlo se non ti risolvi a collocar il principio della vita e l'istinto in una forza superiore alla materia in una sostanza, in un soggetto che materia non sia, ma che solo nella materia e mediante gli organi materiali agisca e patisca ed eserciti la vita.

L. No; no. Non occorre cercar altro soggetto fuori della materia organizzata dell'esser vivente. Imperocchè la materia stessa per sua intrinseca natura è dotata di forza attiva; la quale è già una specie d'istinto, e principio di vita iniziale. Or questa forza mediante il movimento regolatissimo...

S. Regolatissimo ?...

L. Non interrompere! Quella forza dunque mediante il movimento regolato degli atomi produce le forme organiche. Quindi uscendo, come dire, dallo stato di uniformità primitiva, prende a svilupparsi e trasformarsi in tendenze corrispondenti all'incominciato lavorio degli apparati organici. Per la qual cosa l'istinto precede la formazione dell'organismo, in quanto è forza attiva nella materia inerente; ma sussegue all'organismo formato, in quanto si esplica e si complica, a misura che l'organismo stesso diventa più complicato e perfetto.

S. La tua spiegazione è lucida, ma anche lucidamente insussistente. Imprima la forza della materia avanti il lavorio dell'organizzazione essendo eguale e indeterminata in tutti gli atomi, non può variarsi. Perciò essa non può trovar in se stessa alcun particolar impulso che la faccia prendere nuove e diverse direzioni, onde si organizzi in questa e in quella forma. In secondo luogo quella forza del movimento è sempre — l'abbiam affermato tante volte — cieca, perchè solo chimica e meccanica. Per organizzare dunque la materia è d'uopo la sia impiegata e diretta da una forza a lei superiore, che la volga e regoli e renda acconcio strumento dell'istinto. Ma essa da sè sola è forza di movimento; e tu affermandola *istinto iniziale*, fai una confusione

di cose distinte, e dici una cosa gratuita, cioè arbitraria, non corroborata da nessuna ragione, nè derivante dalla notizia d'alcun fatto, che non obblighi a spiegarla molto meglio tutt'altrimenti. Tu poni l'origine dell'istinto nella forza del movimento; quando io ti potrei replicare che piuttosto la forza del movimento nasce dall'istinto, massime negli esseri organici; e che questo precede il movimento, come la causa il suo effetto. Onde la tua spiegazione non spiega nulla, aggirandosi in circolo vizioso; e ti resta sempre a spiegare l'origine vera, la natura del vero soggetto dell'istinto e delle forze vitali.

L. Ecco il tuo torto, la tua solita manìa, la tua idea fissa! Tu pretendi in sostanza che ti si spieghi il fatto primo, quel fatto che dà origine e serve di spegazione a tutti gli altri fatti. Pretendi che ti si mostri l'origine dell'origine, e somigli a quel mattaccio aritmetico, che avvertendo come tutti i numeri originano dall'*uno*, diceva: ma e il numero *uno* da qual altro numero prende egli origine?

S. Bellissimo esempio m'hai addotto! Verrà il momento che me ne varrò, quando il discorso tornerà a cadere su Dio, il primo Ente, il vero ed unico *uno*, da cui ogni cosa riceve la sua origine, mentre egli è senza origine; precisamente come l'*uno* rispetto all'indefinita numerazione. Ma per ora la domanda del mattaccio non ha che fare colla mia ri-

chiesta. Imperocchè la derivazione dei numeri non ripugna alla natura dell'*uno;* dove che la derivazione degli istinti e della sensazione vitale ripugna alla natura della forza materiale. Ripugna che il sentire si possa attribuire alla materia, ancorchè formata in organismo di sensi. Perciò è giuocoforza conchiudere che il poter sentire, gli istinti corrispondenti e le sensazioni sono un fatto non della sostanza materiale organica, ma di una sostanza incorporea, immateriale. La quale penetrando e insedendo negli organi corporei, mediante essi prova in sè le diverse modificazioni vitali, che noi chiamiamo *sensazioni*, e che considerate nel potere di provarle con termine di verbo al modo infinito, diciamo *sentire*.

L. Trattandosi di un punto di tanta importanza, il tuo dire è troppo laconico. Esponi un po' distesamente il concetto con cui pretendi di spiegare il fatto del *sentire*.

S. Pronto ai tuoi comandi. Il composto organico è penetrato da una sostanza di natura superiore alla materia, e indivisibile. Questa sostanza per una virtù infusale da natura — cioè dal Creatore della natura — agisce sul corpo, cui invade, e lo mette in condizioni che esso colle sole forze materiali non potrebbe mai prendere; in quella guisa che la pietra, o il gesso, o il bronzo colle sole sue forze

materiali non potrebbe mai prendere da sè la forma di una statua o di qual sia altro lavoro artistico. Ma in quella che il corpo vien messo nelle condizioni che al fine della vita sensitiva convengono, la sostanza immateriale lo avviva; cioè impiegando e adoperando le forze chimiche e meccaniche insidenti nella materia che lo compone, gli comunica un flusso estrinseco della vita, di cui essa è intrinsecamente dotata; in quella guisa che un fulgido raggio penetrando un lavoro di cristallo gli partecipa la lucidezza o lo splendore, che da sè il cristallo non ha. In seguito di che il corpo acquista o riceve una forza reagente, colla quale produce nella sostanza immateriale da cui è avvivato quegli effetti o fenomeni o fatti — chiamali come vuoi — interni, che indichiamo colla parola *sensazioni;* che poi non sono altro che modificazioni vitali. Le sensazioni necessariamente riescono corrispondenti a due cose: alla forma del senso organico corporeo, per cui azione si producono; ed alla qualità dei corpi circostanti, dai quali il senso organico è stato impressionato e indotto quindi ad agire sulla sostanza vivificante. La forza reagente del corpo sulla sostanza che lo avviva, si può paragonare alla forza riflettente con che il lavoro di cristallo induce il raggio stesso che lo rischiara a diversamente irraggiare e spiegare la pompa dei suoi colori. Ora fa il tuo conto che la

sostanza immateriale che investe il corpo nel detto modo si chiami *anima*, potrai così conchiudere, che la vita sensitiva non risiede nel corpo, ma sì nell'anima immateriale, che la sensitività del corpo, non è propria di lui, ma dell'anima che in lui e per mezzo di lui sente, e che i sensi organici del corpo sono strumenti e cause estrinseche delle sensazioni, cui essi nell'anima producono in virtù della forza di reazione che su di lei acquistano. Tutto questo processo sensitivo della vita è fatale, necessario, e da noi indipendente — salvo l'influenza del libero volere, più o meno diretta o indiretta, sopra tutte le facoltà dell'uomo; del che si discorrerà più avanti — perchè opera della natura. La spiegazione che ti ho messa avanti ora, così in succinto, del fatto della sensazione, non contraddice in nulla ai fatti dell'osservazione, non obbliga a introdurre nessuna ripugnanza fra la sensazione e fra il soggetto che la prova in sè, e di più giustifica il sentimento comunissimo e incancellabile del genere umano, che riconosce nell'uomo — come a suo luogo sarà dimostrato — un'anima spirituale sede della vita e del sentire.

L. Da quello che dici segue, secondo te, che l'anima senziente sia immateriale. Non pare dunque che la sia spirituale.

S. Per tal riguardo basta intendersi sul signifi-

cato della parola. L'anima che è immateriale si denomina *spirito*, se è dotata d'intelletto, cioè di facoltà intelligente e ragionevole. Ma nota bene, il punto importante che vogliamo noi stabilire, si è che l'anima non sia materiale. Ora l'immaterialità di una sostanza, per un uso volgatissimo, si suol chiamare *spiritualità;* forse perchè la questione dell'immaterialità sostanziale si agita specialmente rispetto all'anima umana, che è ragionevole.

L. Se la cosa va così, le anime delle bestie non sarebbero spirituali, nel senso stretto della parola; ma a tuo credere sarebbero immateriali.

S. Certamente, le anime delle bestie sono immateriali; perchè le bestie sentono. E siccome il sentire non può prodursi nella materia, viene per conseguenza che le anime belluine siano immateriali.

L. Tu hai bel dire! Coi tuoi ragionamenti non potrai mai persuadermi, che il sentire il caldo, il freddo, un dolore, un piacere, un bruciore, una sensazione qualunque di questo genere, oppure un'affezione sensitiva del vedere o dell'udire non risegga proprio nei sensi organici del corpo, e non nasca nell'istessa impressione della sostanza materiale di cui siamo composti! Davanti a questo incessante testimonio del fatto, che domina l'uomo anche il più trascendentalista, l'esistenza in noi

di un'anima spirituale resta una fizione immaginaria.

S. Oh, oh! Scusami. Adesso tu discendi alle difficoltà triviali, che sogliono muovere gli uomini semplicioni della campagna; difficoltà che non hanno il minimo valore, neppure al giudizio di un materialista un po' istruito. In fin dei conti, anche stando nei limiti del materialismo, è certo che le sensazioni si producono nel sensorio comune, riposto come un nucleo centrale dentro al cervello, in cui vengono a riferirsi, mediante le rapide vibrazioni dei nervi sparsi in ogni parte del corpo, tutte le impressioni fisiche dei sensi organici. Ora, va a persuadere ad un contadino che, per esempio, il dolore atroce cagionatogli da un colpo di falce che gli ha troncato un dito, sta nel sensorio comune del cervello, e non là dove è la ferita! Del resto, siffatte osservazioni comunali non sono del tutto prive di verità rispettiva. Imperocchè le sensazioni riseggono nei sensi organici, in quanto l'anima investendo tutto il corpo trovasi egualmente in ogni parte di esso, in ogni senso, come in tutta la sua compage. Quindi la sensazione che noi per la fenomenalità del fatto riferiamo al senso organico, mediante l'azione di questo e del sensorio comune vien propriamente prodotta nell'anima. Così anche il giudizio superficiale del volgo ha la sua verità, e

si concilia benissimo colla realtà positiva e tutta spirituale delle sensazioni nella sostanza dell'anima.

L. Tutto questo potrebbe esser vero. Ma le tue ragioni finora hanno supposto che veramente sia impossibile che la sensazione risegga proprio nella sostanza materiale, comechè organizzata in sensi; hanno supposto ciò, non dimostrato. Puoi tu veramente far vedere che fra il poter sentire e la natura materiale dei sensi, passi una insuperabile ripugnanza, un'assoluta inconciliabilità?

S. Senza punto credere di far una vanteria, nè di avanzare un argomento astruso, prontamente ed asseverantemente, rispondo alla tua richiesta con un *sì* assoluto; purchè tu voglia onorarmi di speciale attenzione. Che la sensazione risegga proprio nel senso materiale è così impossibile, come è impossibile, a cagion d'esempio, che i concetti e i sentimenti delle parole scritte riseggano pròprio nella carta, dove si scrivono e si leggono: È così impossibile, per recartene altro esempio, come è impossibile che si senta la bellezza di una composizione musicale, poniamo della cantata *Casta Diva*, dove tu dessi a sentire il milione di note che la compongono, ad un milione d'uomini, loro distribuendole in modo che a ciascuno tocchi di sentire soltanto la sua nota... Fammi il piacere di afferrare il concetto di questi due esempi; i quali, bene

intesi, ti aiuteranno a comprendere lucidamente, come sia impossibile che la materia, organica o non, provi in sè vera sensazione. Ora, passiamo alla dimostrazione di tale impossibilità — che del resto è stata mostrata nel ricusare la facoltà pensatrice alla materia componente il cervello. — Tu mi concederai imprima questo fatto: che le sensazioni, poche o molte, forti o deboli si concentrano, si appuntano, si unificano in un solo e medesimo sentimento... Sai che cosa è il sentimento? Quel sentimento, con cui ciascun uomo conosce e sente se stesso, e per cui sente e crede di esser *lui*, e parlando cogli altri dice *io?*

L. T'ho capito. Va avanti.

S. Or bene; le sensazioni si concentrano in un solo e medesimo sentimento. Vale a dire che quando si provano sensazioni, queste si raccolgono, unificandosi in un medesimo sentimento, come molti raggi in un sol punto. Questo è un fatto!

L. Sì, è un fatto.

S. Se alle sensazioni tu sottrai quel sentimento, credi tu che senza di esso potrebbero esistere? continuerebbero ad esser provate? O meglio, senza il sentimento le sensazioni potrebbero essere sentite? — perdona la tautologia in grazia della chiarezza. — Senza il sentimento si potrebbe ancora sentire!

L. No.

S. Questo è anche un fatto!

L. Un fatto.

S. Ma il sentimento, senza il quale non si può sentire, può egli spezzarsi in due, o tre, o più parti? Puoi tu immaginarti la metà o il quarto, od una qualsiasi frazione del sentimento di te medesimo? Di quel sentimento, in cui si unificano le sensazioni? Tu potrai dire, una metà o una frazione del mio corpo, della mia mano, dell'occhio, del cervello; ma ti è consentito mai ad immaginarti, a credere, a poter dire, una metà o una frazione del sentimento di me stesso?

L. No; il sentimento è indivisibile.

S. Hai detto, indivisibile?

L. Il sentimento è tanto indivisibile, che se potesse esser frazionato non sarebbe sentimento, nè al pensiero potrebbesi rappresentarlo come sentimento

S. Dunque l'unità assoluta ed infrazionabile è sua proprietà naturale, necessaria e costitutiva.

L. Mi pare che questo non si possa negare.

S. I sensi organici siano interni, siano esterni, siano di grande o di piccola dimensione sono essi indivisibili?

L. Tu mi domandi, se un senso organico possa essere così uno ed infrazionabile, come è il sentimento?

S. Appunto. Tale è la mia domanda.

L. Ti rispondo, che no; perchè il senso organico è composto di materia, la quale è composta di più molecole ed atomi. Or, le molecole e gli atomi per quanto aderiscano fra loro compatti gli uni agli altri, restano tuttavia sempre distinti ciascuno nel suo proprio essere.

S. Dunque in ogni senso organico — compreso il cervello — v'ha sempre un numero molteplice di sostanze?

L. Certo, v'ha.

S. Dunque, in ogni senso organico non può mai trovarsi quell'unità perfetta ed infrazionabile, tanto essenziale a costituir il sentimento?

L. Ebbene?

S. Dunque il sentimento, senza cui non si può provare sensazione, non può essere proprietà dei sensi organici, non può in essi risiedere, non può esser conciliabile colla natura materiale dei sensi; e perciò, in modo evidente, innegabilissimo segue, che è impossibile che i sensi organici provino sensazioni; segue quello che tu volevi fosse dimostrato; cioè, che fra il poter sentire e la natura materiale dei sensi passa una insuperabile ripugnanza, un'assoluta inconciliabilità.

L. Scusami. Nello svolgimento del tuo dire parmi sentire celata della sofistica! Hai nascosto il lato

pel quale si potrebbe rilevare la sensazione poter risiedere nei sensi organici.

S. Qual è questo lato?

L. Se il sentire non può attribuirsi ai sensi in quanto sono aggregati di materia, lo si può invece loro attribuire in quanto sono foggiati in forma organica, e costruiti in modo conveniente alle relazioni attive, che passano fra l'uno e l'altro senso, e specialmente fra il sensorio comune ed i singoli altri sensi. Quando i sensi organici raggiungono il necessario grado di sviluppo, allora le sensazioni possono nascere in essi a modo di risultamento dalla loro complessiva organizzazione; in quella guisa, per esempio, che un'armonia musicale si produce in uno strumento artisticamente fabbricato. Ognun vede, che se l'armonia musicale non si può attribuire alla materia dello strumento, in quanto è aggregato di molecole di diversa qualità, non perciò viene per conseguenza che non gli si possa attribuire, in quanto è costrutto organicamente. Il suono armonico, in tal caso, è un risultamento dello stesso strumento, tocco da mano maestra. Saresti per avventura disposto a sostenere, che anche dentro allo strumento bisogna credere vi esista un'anima spirituale, che al tocco delle corde strumentali si metta a cantare, per la ragione che l'armonia del suono non si può attribuire all'aggregato materiale dello

strumento? Tu vedi dunque, che nei sensi, quando debitamente sian organizzati e si trovino in tutte le condizioni richieste al loro funzionamento, può benissimo risiedere ed il poter sentire e la sensazione.

S. Se a prima giunta io ti dicessi, che tu hai fatto una filastrocca fantastica, tu grideresti alle scappatoie delusorie, alle ciancie, ed a che so io! Non potendo dunque io far a meno che di mostrare la inanità della tua replica con posate e precise considerazioni, debbo pregarti a continuarmi la pazienza della tua attenzione. Rispetto alla sostanzialità propria ed intrinseca di ciascuno degli atomi, onde si compone il senso organico, la forma stessa organica è una semplice configurazione estrinseca. Perciò, la sensazione, che tu credi nascere dall'organizzazione, sarebbe cosa estrinseca, non intrinseca alla sostanza del senso; sarebbe una sensazione che sta fuori, ma non dentro al soggetto che sente... Vuoi tu ammettere questo punto? Cioè, che la sensazione sia cosa estrinseca, e non intrinseca alla sostanza senziente?

L. No, non posso ammetterlo; perchè il sentire è un fatto internissimo, e si appunta nel sentimento di chi sente. D'altra parte, la frase *sentire esternamente* non ha senso, se non in quanto le sensazioni si riferiscono a qualche termine esterno; ma non

in quanto sono modificazioni, o come si dice comunemente, in quanto sono impressioni avvenute nell'intimo essere di chi sente, e costituiscono uno speciale stato del medesimo. Il sentimento poi è una cosa assolutamente interna.

S. Benissimo. Ma la disposizione organica, essendo una esterna configurazione degli atomi, non potrebbe mai dare che un risultamento esterno; il quale perciò non può essere in nessun caso una sensazione.

L. Ferma. La configurazione organica non è cosa esterna od estrinseca come tu dici, ma è proprio nella materia stessa, che si configura in questa ed in quella forma.

S. L'essere la configurazione proprio nella materia, non toglie che la sia esterna alla *sostanza* degli atomi. In fin dei conti, la configurazione organica è un'apparenza dimensiva superficiale, risultante dal reciproco accostamento e dalla posizione relativa che esternamente gli atomi prendono in modo geometrico gli uni verso gli altri. Ora, cotesta apparenza, appunto perchè è apparenza, non può venir distaccata dall'aggregato atomico onde risulta; ma non perciò è interna alla sostanza degli atomi. Ciò è tanto vero che l'organismo, qualunque esso sia, si può distruggere senza che l'essere intrinseco degli atomi venga menomamente alterato, o punto

diminuito. Oh, insomma: La disposizione organica è interna, od esterna alla sostanza materiale, di cui si forma? Bisogna che tu ti risolva o per l'una o per l'altra di queste due sentenze.

L. La vada! Dirò, che è esterna.

S. Ma il sentire, il vero e propriamente detto *sentire* è interno od esterno alla sostanza di chi sente?...

L. Sì, è interno. Per conseguenza — conchiuderò per te — il sentire non può essere risultamento d'organismo. Sei contento mo'?!

S. Hai provveduto ai casi tuoi col rispondere prima, che la disposizione organica è esterna. Se avessi detto il contrario, saresti ora impacciato a trovarle l'opportuno corrispondente armadio. E poi, Dio volesse che le sensazioni, almeno le dolorose, altro non siano che risultamento esterno, dell'esterna configurazione dei sensi! Oh materialisti, quanto siete ameni! Secondo...

L. Che secondo?

S. Secondo punto della mia risposta alla tua replica di poco fa! Il paragone che hai addotto dell'armonia musicale, quanto torna piuttosto favorevole al fatto mio, altrettanto rende spiccata l'assurdità del tuo assunto. In vero, l'armonia che si ottiene dallo strumento, se la consideri come una riunione simultanea o successiva di suoni materiali

— di diverse vibrazioni d'aria — non rassomiglia alla sensazione che si produce nel sentimento: dovecchè giustamente si acconcia il suo paragone all'azione concertata dell'apparato organico dei sensi, da cui la sensazione viene nel sentimento prodotta. Se poi consideri l'armonia musicale come fenomeno prodotto e sentito nell'essere senziente, cioè nel sentimento stesso, vedi tu se veramente la si debba collocare proprio nello strumento! Se le diverse note armoniche non si venissero ad incontrare in un solo e medesimo sentimento, che loro desse l'unità armonizzatrice raccogliendole in sè come in un punto infrazionabile, credi tu che se ne avrebbe la sensazione dell'armonia musicale? Questo portento sarebbe eguale a quell'altro, per cui il concetto, per esempio, di un sonetto potesse nascere nella carta mediante la penna e l'inchiostro, ond'è scritto! Non vedi che anche per aver la sensazione chiamata armonia musicale — come per aver il concetto espresso nel sonetto — ci vuole l'unità infrazionabile del sentimento? Ci vuole uno e medesimo punto, ove si concentrino le differenti note musicali? Ora, cotesto punto dove lo metti tu? Lo metti nello strumento suonato, *tocco* per imitar le tue eleganze, *da mano maestra*, o devesi mettere in chi ascolta e sente il suono?... Eh?...

L. Per diavolo, hai ragione! Non posso collocare

il punto unificatore delle diverse note musicali nello strumento stesso, senza far la figura del palamidone; perchè in tale ipotesi dovrei tenere quel punto per un'anima spirituale risedente in esso.

S. Dunque, in quella guisa che lo strumento è un semplice mezzo organico esterno, ma necessario per sentire l'armonia musicale nel proprio intimo sentimento di chi ascolta; parimente i sensi organici sono semplici mezzi esterni, quantunque sian necessari, perchè le sensazioni si producano nell'interno sentimento di chi sente; ma non sono, nè mai possono essere essi stessi il senziente.

L. Resta sempre contro alla tua conclusione solenne smentita, il gran fatto della perfetta corrispondenza che passa fra le condizioni organiche dei sensi ed il sentire. Le sensazioni sono più o meno vivide, continuate od interrotte, secondo che l'organismo materiale è in istato di maggiore o di minore sviluppo, di sanità o d'infermità, di robustezza o di declinazione. Anzi la vita e la morte, in fatto evidente, non si conoscono altramente se non, o come stato permanente del funzionamento organico del corpo, o come sua totale cessazione. Con tale cognizione, l'arte medica è in grado di rinforzare la vita, se è debole, accrescerla se scemata; e potrebbe ottenere tali prodigi, da emulare la natura, e forse pareggiarne la virtù, se l'esecuzione pratica

potesse adeguarsi al grado di conoscenza che oggimai si ha del complicamento organico della vita. Ora, se la sede del sentire stesse in una sostanza dal corpo distinta, dimmi come potrebbesi spiegare questa esatta proporzionatezza della vitalità sensitiva colle condizioni fisiche dell'organismo.

S. Alla spiegazione che desideri basterebbe che tu volessi richiamarti a memoria quello che si è detto quando m'hai richiesto di esporti un po' distesamente, come, secondo me, avviene il fatto della sensazione. Allora ti ho detto che l'anima spirituale penetrando ed avvivando tutto il corpo, questo ne riceve una forza reagente, colla quale influisce sull'anima, e la fa sentire mediante gli organi dei sensi. A schiarimento del mio concetto ti ho addotto l'esempio del lavoro cristallino; il quale venendo illuminato dal raggio che lo penetra, ne acquista la virtù dei riflettimenti, a cui induce secondo le sue diverse forme, il raggio medesimo. Questa spiegazione è più che bastante a darti soddisfacenti ragioni della esatta corrispondenza che passa fra il grado, la qualità e la copia delle sensazioni, e le fisiche condizioni dell'organismo. Conforme a tale spiegazione, la vita non si può crederla altro, che la insidenza continuata dell'anima nel corpo; ma quando finalmente l'organismo di questo è così deperito che più non possa funzionare, allora l'anima

sottraendosene, viene dal corpo separata, seco recando la face della vita; che in lei ha la sua fonte, mentre al corpo si comunicava per sola partecipazione estrinseca. Quanto poi al giudicio a cui accennavi col dire: che l'arte medica forse potrebbe pareggiare la natura nelle sue operazioni, se la possibilità dell'esecuzione fosse al grado della conoscenza che oggigiorno si ha del complicamento della vita, permettimi di ridere per sollazzo, come si fa alle spampanate degli spacconi!

L. Tu prendi un granchio a secco, se credi, che con coteste tue spiegazioni puoi aver ragione sulla teoria materialistica, suggerita dal fatto della corrispondenza notata, tra il sentire e le condizioni organiche. Tu mi replicherai: impressione! impressione incallita è quella che tiene i materialisti ostinati nei loro giudizi! Fa una cosa, mio buon Sereno: Invece di tanti ragionamenti, e tante spiegazioni, comunque logiche e ricise, a propugnare l'esistenza nell'uomo di un'anima spirituale tu porta dei fatti. Porta qualche fatto, che per valor positivo possa star in bilancio al cumulo dei fatti, che sono sentiti da tutti, e trovansi raccolti dalle scienze positive!

S. Ebbene! Io ti voglio addurre un tal fatto, che per valor positivo non solo può star in bilancio con tutto il cumulo dei fatti sperimentati ed osser-

vati, e dalle scienze positive riconosciuti e consacrati, ma di gran lunga li supera tutti. Anzi il fatto che voglio addurre è il fatto massimo, è il fatto dei fatti, è il fatto primario, e per cui solo possiamo sperimentare ed osservare ogni altro fatto, senza eccettuare neppur uno! Ti voglio proprio contentare; e mi stimo felice per avere di che appagarti sovrabbondantemente.

L. Oh! oh! che felicità e che sicurezza! Ma te ne burli di me?

S. Parlo di buon senno. Domani sentirai: Per oggi l'ora è troppo tarda, ed io sono stanco, come devi esserlo anche tu. D'altra parte il fatto che ti voglio addurre è così decisivo, che merita di esser esposto e considerato ponderatamente. Io vado certo che te ne troverai contentissimo. Ciò non di meno, non credere, mio caro, che tu voglia lasciarti convincere della spiritualità dell'anima così a prima giunta, perchè vagheggi nella tua mente una certa guisa di prove, che tu medesimo non sapresti definire. Eh pur troppo! l'hai detto tu stesso: *L'impressione materialistica* impedisce allo spirito di riposare tra le braccia della verità, quand'anche gli siano state visibilmente stese ed aperte. Questo è un affare di morbosità morale davvero. Ma intendi benissimo che in fin dei conti nelle supreme decisioni dello spirito intorno alla verità non è il

giudizio delle impressioni sensibili quello che deve prevalere.

L. Domani ti sentiremo. Buona notte!

S. Optime valeas!

DIALOGO VIII.

Il Fatto massimo e la Materia.

L. Ho ruminato molto sulla tua promessa, per indovinare qual mai possa essere il fatto, che essendo il massimo provi la spiritualità dell'anima con valore positivo, ma non mi è riuscito di ravvisare alcun fatto che al tuo intendimento potesse piegarsi.

S. Eppure la mia promessa non è stata una vana millanteria. Tra poco ne giudicherai tu stesso. E siccome non intendo menar vanto del mio argomento e farvi attorno le ruote del pavone, te lo dico in due parole.

L. Dillo. Sono impaziente di sapere qual sia desso.

S. Esso è *il fatto dell'identità personale.*

L. Identità... personale? Che cosa intendi d'indicare con questi vocaboli?

S. Sperava che non facesse bisogno di spiegarti che s'intenda per *identità personale.* Attento, dunque:

L'identità personale è *l'individualità sostanziale, permanente sempre la medesima di ciascun uomo in tutto il corso della sua esistenza.* La quale individualità si determina nel seno della madre, si dispicca nella nascita, quindi senza mai cessare d'esser dessa, si svolge nelle fasi successive della vita... Io temo, facendo più lunga spiegazione, di rendere più confuso, anzi che chiarire il concetto significato dalle parole: *Identità personale.*

L. Credo d'aver ben inteso. Tu vuoi dire che la identità personale è veramente ciò che ogni uomo esprime colla parola *io*, quando parla di se stesso.

S. Benedetta sia la tua bocca! Colla parola *io*, hai usato un termine acconcissimo a spiegare quello che si vuol indicare coll'*identità personale.* Or bene: questo *io*, non rimane egli sempre il medesimo in tutte le fasi della vita? Non è sempre lo stesso individuo quello che incominciando ad esistere nel principio della sua vita, continua poi ad essere proprio *lui* nell'età fanciullesca, poi in quella d'adolescente, di giovine, d'uomo maturo, di vecchio? Può mai avvenire, che io non sia più io, ma un altro? Potrebbe accadermi un bel giorno che tu cessassi d'esser tu, e in cambio del mio Lucrezio mi vedessi comparire davanti un tanghero che non sia tu?

L. Ma finiscila; tu vuoi la baia. L'*io* non può mai cambiarsi, e diventar un altro. Ciò è troppo

evidente. Ma dimmi, è questo il gran fatto positivo che tu chiami *il massimo?*

S. Eh, sì! Può forse darsi, rispetto a ciascun uomo, un fatto più positivo, più reale, più certo, più sperimentato della sua propria esistenza? della sua propria medesimezza? Non vedi che anche il materialista più assoluto, e più esclusivo, sopratutto è certo del fatto positivo di se stesso, dell'esser lui sempre lui? Conosci tu per avventura qualche materialista tanto eteroclito, che osi sostenere, la materia e i suoi fenomeni essere un fatto per lui di maggior valore, più positivo, reale e certo, che il fatto della sua propria identità personale?

L. Questo è impossibile; perchè in sostanza tutti i fatti non sono accessibili alla nostra notizia ed esperienza, se non in quanto noi esistiamo, e sentiamo e sappiamo noi esser noi, e sempre i medesimi noi.

S. Dunque l'identità personale è il *Fatto massimo.*

L. Hai ragione. Ma in che modo questo fatto può direttamente provare l'esistenza nell'uomo di un'anima spirituale?

S. Incomincia innanzi tutto a confessare che la Identità personale è il Fatto massimo.

L. Diavolo! Come vuoi che mi dichiari più esplicitamente che di darti piena ragione, e dirti che sì, che tengo in conto di stravaganza da pazzo il cre-

dere possibile il contrario! Temi forse, che all'improvviso m'incolga la stolidezza del gaglioffo della favola?

S. Contamela. Fammi il piacere.

L. Due signori, di razza l'uno bianco, l'altro nero, capitarono a dormire nel medesimo camerone a due letti di un albergo. All'incontro dei due viaggiatori, parve ai servi dell'albergo poter pigliarsi un po' di spasso alle spalle del bianco; che in verità era uno scemo. Costui la sera innanzi aveva dato ordine ai servi di svegliarlo all'alba. Per far la burla uno dei servi, aspettato che i due dormienti fossero nel sonno profondo, tingendosi le mani di fuligine, pian pianino colorisce in nero il viso al bianco, e senz'altro si ritira. Al mattino per tempo lo sveglia, ed accesogli un candeliere, posa questo sul cassettone davanti allo specchio, e va a porsi fuori contro la porta per osservare ciò che doveva succedere. Il nostro baggiano si leva da letto sbadigliando; e mentre fa per vestirsi, gli apparve nello specchio la figura nera della sua faccia. Dopo un istante di stupida sospensione: Oh, sclama, quello stordito di servo invece di svegliar me, ha svegliato il moro! E tranquillamente si ricacciò sotto le coltri, credendosi il moro e non se stesso.

S. Una teoria pretesa scientifica, dalla quale per rigore di necessità logica si dovesse dedurre il mu-

tamento dell'*io personale* in un altro, non devesi tenere per così sciocca e ridicola, come è il fatto del baggiano favoloso?

L. Una tale teoria si potrebbe fabbricare per soggetto da commedia, o per trastullo ai ragazzini.

S. E chi la sostenesse in sul serio?

L. Costui sarebbe infallantemente o un baggiano, o un mariuolo che la vorrebbe dare ad intendere ai gonzi.

S. Davvero?

L. Eh, tu vuoi scherzare! Non si può sfuggire, o l'una o l'altra taccia: *Aut, aut*, non ci è mezzo.

S. Dunque il materialismo è una teoria o da baggiani o da mariuoli.

L. Grazie!

S. Anzi!

L. Prima di permetterti gli insulti, devi mostrare che il materialismo veramente induca ad ammettere il cambiamento dell'*io personale;* e mostrare questo suo sproposito, che sarebbe enormissimo, con buone ragioni.

S. Per mostrare questo, *et quidem* con tutto il rigore e tutta l'evidenza, non occorre altro, che mettere prima in riscontro la teoria materialistica negante l'anima spirituale, e i dati accertati nel modo più positivo dalle scienze naturali circa l'incessante rinnovellamento di tutto il composto mate-

riale dell'uomo; quindi osservare di qual sorta sia la conclusione, che necessariamente e immediatamente se ne dovrà ricavare rispetto all'identità personale. Io fin d'ora non esito punto d'asserire, che la conclusione dovrà negare la permanenza dell'*identità personale* dell'uomo.

L. Io per conto mio non l'ho mai negata; nè mai ebbi ad incontrare alcun materialista, per esaltato che potesse essere, che avesse pronunciato un marrone che non cape nemmeno nel cervello di un ottentoto.

S. Io non dico che possa darsi alcun materialista che sia tanto soro da dirle così marchiane; ma dico che la teoria materialistica inesorabilmente vi conduce per necessità di logica.

L. Su, via: fammi vedere questo gravissimo difetto del materialismo.

S. La scienza positiva — parlo della vera e benemerita scienza positiva, non delle negazioni materialistiche, che quell'onorato nome si arrogano — in modo incontestabile insegna, che tutto il composto del corpo umano si rinnovella ogni dato spazio d'anni; il più lungo dei quali, tenuto per indubitato, si è di otto anni.

L. Verissimo. Tutto il corpo ogni otto anni si muta.

S. Ma nota bene: Un tal rinnovellamento non si

fa soltanto colla trasformazione delle forme e col cambiamento delle condizioni e delle qualità: ma sì bene tutto il corpo si muta e rinnovella col perdere a poco a poco e continuamente gli elementi sostanziali che lo compongono, e col venirne risarcito per la sostituzione di altri elementi nuovi, che si pongono nel luogo dei primi. Cosicchè tutta la sostanza del corpo nello spazio di otto anni si trova *un'altra affatto* da quella che avevasi innanzi al detto periodo di tempo.

L. Vero, verissimo. Questi son fatti dalla scienza resi indubitati, e che si provano quotidianamente per la necessità dell'alimento... Ma non per questo la identità personale dell'*io* cessa mai di essere la medesima.

S. Appunto perchè non cessa; appunto perchè nel graduato cambiamento del composto materiale l'*io* resta sempre il medesimo; appunto perchè nel continuo flusso e riflusso del rinnovellamento fisico ogni uomo è sempre quel desso *lui;* appunto perchè di tutta la quantità degli elementi materiali del corpo non ne resta neppur un bricciolo ogni spazio d'otto anni, e ciò nulla meno continua tutta e intiera l'*identità personale;* appunto per questo, dico, convien riconoscere che questo *io*, questa identità personale non risegga nella materia del corpo, ma sia essa stessa una sostanza spirituale. La quale

legata per legge di natura alla compage organica del corpo rinnovabile, essa vi resta immutata e la medesima; comechè per altri rispetti vada soggetta alla trasformazione del suo sviluppo, e quindi possa perfezionarsi o deteriorare. Se tu non confessi l'esistenza di questa sostanza, di quest'*anima spirituale*, e non la riconosci per quell'*io* permanente della personale identità, tu vedi, caro materialista, che sei costretto, posto il rinnovellamento notato, di dire, che ogni uomo di otto in otto anni cessa di essere *lui*, e veramente diventa un altro! Ma siccome l'*identità personale* è il più grande ed il più certo fatto positivo, perciò prova positivamente e direttamente l'esistenza di un'anima spirituale nell'uomo. E se tu sei davvero positivista, come ti vanti, starò a vedere con che fronte oserai rifiutare un argomento che è positivo nel massimo grado!

L. Il tuo argomento non è positivo; sì bene è positivo il fatto sul quale tu lo hai destramente appoggiato e quindi tiratane la conclusione, dando a questa il valor positivo del fatto.

S. Ah, ah, ah! La mia argomentazione secondo te, è una destrezza; ma e questo tuo arzigogolo non è una lampante sofisticheria? Non è pretta tergiversazione? Certamente, ho tirato una conclusione che non è un pezzo d'osso, nè un grummo di cervello, nè un'ondulazione vibratoria, ma è una

conclusione che io non ho appoggiata nè destramente, nè sinistramente sul fatto. È una conclusione che necessariamente, e con diretta inevitabile immediatezza scaturisce secondo tutto il rigore del *Processo* dalla verità positiva dei due fatti; cioè del fatto massimo dell'identità personale, e del continuo rinnovellamento di tutto il composto organico dell'uomo. Se tu pensi la mia conclusione esser opera di destrezza, io lascierò a te stesso l'incarico di tirar la conclusione che ti parrà più giusta, ripetendoti in brevi e chiarissimi termini l'esposizione dei due fatti. Ecco: È un fatto che ogni uomo in tutte le fasi della vita resta sempre la medesima persona, il medesimo *lui*. È anche un fatto che tutto il composto materiale di ogni uomo si muta totalmente, rinnovellandosi ogni spazio d'otto anni. Come vedi, questi due fatti sono tra loro diametralmente opposti; e sono tanto opposti, che il volerli conciliare riponendoli in uno stesso soggetto riesce assolutamente impossibile, ed è giocoforza che uno di essi venga negato. Pure tutti due sono fatti reali e accordatamente sussistono in ogni uomo. Dunque, che cosa si ha a dire? Che sorta di conclusione si ha a trarne? Conchiudi tu!... Vuoi ingozzarti l'assurdità col dire che questi due fatti si combinano insieme nello stesso soggetto, quantunque siano incombinabili? Che vi si uniscono, quantunque la

loro unione insieme sia contraddittoria e impossibile? Che l'*io* personale di ogni uomo resta sempre il medesimo, immutato, quantunque non resti il medesimo, e diventi un altro ogni certo spazio d'anni? Dimmi come vuoi conchiudere, perdincibacco! Vedi dunque con che garbo mi accusi di destrezza, perchè ho tirata l'unica ragionevole conclusione che l'immutabile *processo* della ragione possa suggerire. Conclusione che per valor positivo non è inferiore a nessun'altra in tutto il campo delle scienze naturali. Ma se la mia conclusione è artifizio di destrezza, insegnami dove sta dunque la limpida e rigorosa schiettezza delle illazioni che si devono tirare dalla notizia dei fatti!

L. Io taceva appunto perchè andava concretando nel mio pensiero le ragioni per cui i due fatti contrari si possono benissimo combinare insieme nel medesimo soggetto, senza dover ammettervi un'anima spirituale.

S. Bene. Sentiamo le tue ragioni; ma certo non è da uomo ragionevole il rifiutar semplicemente le ragioni mie, massime che le sono positivissime, senza addurre qualche buona confutazione.

L. Il mutamento del composto organico non si fa nè tutto ad un tratto, nè per torno di strati che successivamente si cambino, ma si va operando simultaneamente e con insensibile lentezza in tutte

le parti, e direi in tutti i punti del corpo, a tenuissime dosi. Tuttavia la mutazione successiva delle molecole non procede col medesimo grado di lentezza o di celerità; poichè in alcune parti del corpo, come nelle molli, e negli umori, è più o men rapida; in alcune altre come nelle ossa, è più o meno lenta. Or bene, le sostanze molecolari che si sostituiscono alle deperite, mettendosi al loro posto, ne contraggono eziandio le medesime qualità chimiche e fisiologiche, e pigliano la parte di configurazione che quelle avevano nei differenti organi. Le molecole sostituenti entrano ben tosto in concerto con tutte le altre che trovano, e dalle quali vengono attratte nel medesimo giro d'azione, per diventare anch'esse alla loro volta attraenti di altre molecole posteriori; e queste di altre ancora; e così via di seguito per tutta la circolazione della vita. Mercè questo processo della natura, l'uomo conserva sempre nella foggia sostanziale, le medesime forme organiche. Quindi continuano in lui le medesime funzioni vitali; e per conseguenza vi continuano i medesimi sentimenti e il medesimo *io*, cioè l'*identità personale.*

S. Mio buon Lucrezio, il descrivere, come hai testè fatto, con miglior esattezza il fatto del rinnovellamento del corpo, punto non indebolisce il valore delle mie avvertenze. A conciliar questo me-

desimo fatto del mutamento del corpo, coll'altro fatto dell'identità personale, che non si rinnova, che non muta mai, che cosa ne dici? Qual argomento alleghi? Che prove adduci?... Capisci che cosa dovresti fare?

L. Tu non hai posto mente all'ultimo periodo della mia spiegazione, nel quale io diceva: Mercè il processo della natura — nel rinnovellamento successivo degli organi — l'uomo conserva sempre, nella foggia sostanziale, le medesime forme organiche; quindi continuano in lui le medesime funzioni vitali; e per conseguenza vi continuano i medesimi sentimenti e il medesimo *io*, cioè l'*identità personale.*

S. Oh, che mi dici mai?

L. Ti stupisce, neh, la mia conclusione!

S. Mi stupisce fuor di misura! Ma, signori materialisti, non sentite vergogna a dire con tanta serietà spropositi così goffi? Buon per voi, che oggigiorno l'ammirazione che alcuni dei vostri meritamente riscuotono nel campo delle scienze naturali, vi serve di riparo contro i giusti cachinni degli ingegni onesti; come serve di pretesto, o d'ingannevole criterio alla gente volgare, che dà retta alle vostre ciancie! Bisogna proprio non aver sangue nelle vene per sentir in pace le baggianate che avete la fronte di sputare con sicurezza d'aria dottorale! oh, oh!

L. Continua a ragionar pacatamente, matto che sei! E dimmi, perchè stupisci tanto della mia spiegazione?

S. Prima di tutto, l'ultimo periodo di essa non conchiude niente come ti dai a credere tu; imperocchè tutto consiste in una pretta asserzione gratuita, che hai appiccicata con acrobatica disinvoltura alle parole precedenti, mediante il termine *e per conseguenza*. Il tuo ragionamento corre giusto e inappuntabile sino alle parole: *L'uomo conserva le medesime forme organiche; quindi continuano in lui le medesime funzioni vitali;* ma ad esse tu hai tosto soggiunto: *E per conseguenza continuano i medesimi sentimenti e il medesimo io, cioè l'identità personale.* Credi forse che a render giusta e logicamente connessa la desiderata conclusione, basti usare materialmente i termini *per conseguenza*, e con essi uncinare le parole che seguono alla precedente descrizione del fatto? Nella tua spiegazione tu dovevi sciogliere il problema, e mostrare contro di me, che i due fatti opposti, quello del rinnovellamento del corpo, e quello dell'identità dell'*io* permanente, si possono combinare nel medesimo soggetto, senza necessità d'ammettere un'anima spirituale. Tu invece, che hai fatto? Hai detto che l'uomo conserva le stesse forme organiche, e quindi in lui continuano le medesime funzioni vitali: *e*

per conseguenza, ecc., senza nè anche sognare d'alludere per lo meno al modo dell'accordo reale dei due fatti opposti nel medesimo soggetto; tranquillamente dici: *e per conseguenza,* quando ciò che aggiungi per conclusione punto non deriva, nè come conseguenza, nè come corollario! In secondo luogo — questo è il punto che veramente mi fa trasecolare! — pare chiaro che il materialismo riponga la personalità, l'essere dell'*io*, la identità cosciente del vivente umano, nella forma geometrica degli organi del corpo. Diavolo! Voi materialisti riducete dunque l'identità personale, l'*io* immutato dell'uomo ad una pura configurazione geometrica? Dunque il fatto massimo in mano vostra diventa un mero disegno matematico? giacchè la medesimezza personale la deducete come conseguenza delle sole forme organiche che rimangono, come tu dici, nella foggia sostanziale le medesime. Oh portento di sapienza materialistica! Oh veramente mirabile progresso di vedute scientifiche! Ma, caro mio materialista, rifletti un po' spregiudicatamente e con pensiero libero, se una tale soluzione meriti il nome pur di semplice opinione! Rifletti se un uomo di buon senso possa prestarci seria attenzione, senza compromettere il credito del proprio cervello! La forma organica non è altro, che disposizione disegnativa, superficialmente risultante dal-

l'adunamento e dalla commettitura delle sostanze molecolari; è cosa fenomenale non sostanziale, nè sussistente per se stessa. Laddove l'*io* personale è principio sostanziale; è un essere intimo radicale, onde scaturisce la vita dell'uomo; è una forza — non una forma! — senziente, cosciente e volente; la quale si afferma, si accerta e si sente come il fatto massimo, permanente sempre il medesimo. Queste proprietà dell'*io* non puoi negarle; nè puoi d'altra parte attribuirle alle forme organiche. Quando posto in mezzo a fitte tenebre tu prescindessi col pensiero d'aver corpo e sensi organici, astraessi dalle relazioni che ti legano alla materia che compone i tuoi visceri, dal cervello fino all'ultima punta del budello, non sentiresti allora che il *tu stesso* è tutt'altra cosa dal corpo e dai visceri? Potresti allora davvero sentire, e rappresentarti *te stesso* a te stesso come un risultamento delle configurazioni organiche del corpo? Di': Potresti? Ti pare che sia veramente un fatto, che ciascun uomo si senta essere nel suo *io* un risultato di forme organiche? Oltre a ciò, vedi: Non è vero a rigore, che nel rinnovellarsi del corpo si conservi la medesima forma organica. Imperocchè questa si rinnovella anch'essa colle molecole dal cui aggregamento risulta, e vien cambiata da un'altra simile od eguale; come, per esempio, scancellando, o a

piccole parti o tutto in una volta, un circolo tirato sulla lavagna col gesso sostituendogli alla medesima maniera un altro circolo, tu rinnovi ad un tempo e la materia del gesso e la forma figurale del circolo. Cosicchè ammessa anche, per ipotesi impossibile, la scempiaggine materialistica sull'identità personale, saresti egualmente imbarazzato a conciliare insieme nel medesimo soggetto i due gran fatti, della permanente medesimezza dell'*io*, e del incessante rinnovellamento del composto materiale. Eccoti dunque che anche l'apparenza figurale delle forme organiche, alla quale avevi ridotto l'identità personale, va in fumo. Ma come essa, svanirà in fumo eziandio il cervello materialistico. Il quale comunque dia da pensare un pochino in epoche — qual è la nostra — di crisi civili e morali, si ammanisce un buon cumulo di ridicolo per un non lontano avvenire! Perchè in fin dei conti, io non credo, che la civiltà risorgente come va sfolgorando le ibridezze e i pregiudizi di tempi passati, non abbia anco a fare sparire coi suoi lampi i gufi del materialismo, ed ammutolire il gracidìo dei rospi, che in coro a quelli fanno le serenate delle fatuità, che osano appellarsi col titolo di moderne.

L. Hai finito le tue maligne critiche?

S. Non maligne, ma son critiche giustissime che

non finirei mai. Tanto è stupenda la sapienza materialistica!

L. Io non dico che la identità personale consista proprio nella pura forma geometrica degli organi.

S. Eppure spremendo tutto il sugo delle spiegazioni che su tal riguardo danno i tuoi materialisti, non se ne può cavar altra conclusione. Ma giacchè tu ora mi dici, che non la intendi così, sei sempre in tempo di correggere la tua spiegazione. Dimmi dunque in che riponi la identità personale dell'*io?* Spiegati chiaro.

L. Mentre le molecole si vanno successivamente rinnovellando in tutto l'organismo del corpo, l'identità personale dell'*io*, gradatamente e alla stessa misura, trapassa dalle cadenti alle novelle molecole...

S. Che è ciò che trapassa?!

L. L'identità personale.

S. Ma io ti domando in che cosa la riponi? In che la fai consistere questa identità personale? Tu invece mi dici, che trapassa! Abbiamo visto, che non può essere la sostanza materiale. Abbiamo visto, che non può essere il risultamento delle forme organiche. Testè abbiamo visto, che la non può neppure consistere nella stessa figura o forma organica dei sensi. Dunque, in che cosa può consistere?

L. Sei troppo impaziente. Non vuoi lasciarmi parlare!

S. Come sei lepido tu! Parla quanto vuoi. Anzi io desidero che ti decida a parlare, e parlare chiaro ed esplicito.

L. Ti dico dunque che l'*io* personale, a mano a mano che le nuove molecole si aggiungono, e si assimilano nelle diverse parti organiche, trapassa in esse. Per tal modo continuando il disperdimento delle vecchie e l'acquisto delle nuove molecole, l'*io* nel *complesso presente* di tutte le molecole del corpo resta sempre il medesimo.

S. Ma, signor Sibillino, l'*io* che trapassa dalle vecchie nelle nuove molecole, e resta il medesimo, non è dunque soggetto alla sorte comune a tutte le molecole, e perciò — questo *perciò* non è giuoco di destrezza — questo benedetto *io* non è sostanza materiale, ma è sostanza spirituale, è l'anima, che penetrando ed avvivando tutto il corpo, come abbiam accennato altrove, lo lascia mutarsi e rinnovellarsi, permanendo ella sempre la medesima nel complesso presente degli elementi componenti l'organismo; in quella guisa per esempio, che un uomo si sentisse rinnovellarglisi lentamente addosso tutto il suo vestito, rimanendo egli sempre il medesimo di prima. Questa conclusione non concilia ella i due fatti nel modo il più ragione-

vole, semplice ed unico possibile? D'altronde non è ella positiva in sommo grado? Contraddice forse a qualche affermazione deduttiva o induttiva delle scienze naturali? Punto no. Come va dunque che ti è duro l'ammetterla? Oh la forza dell'impressione!

L. Prima d'ammettere le tue conclusioni io vado a rilento giusto appunto perchè non sono schiavo di nessuna impressione, garbato amico, e per non incappare incautamente in nessun pregiudicio, a cui forse l'animo tuo è in preda senza avvederti. Tu sostieni una credenza antica; ora l'antichità suol dare alle credenze anche false, troppo gran peso nella opinione comune.

S. Verrà il momento di allegare contro te la testimonianza dell'antichità come giudice autorevole. Che essa dia peso egualmente al vero ed al falso, è questo un tuo errore: *Opinionum commenta delet dies, veritatem autem confirmat* disse Cicerone, esprimendo un concetto fondato nella natura stessa delle cose. Certo in molte testimonianze dell'antichità si vuol sceverare la sostanza dalla scorza delle dottrine, e cercarvi con saggia critica il senso genuino e primitivo. Ma ad ogni modo non trovasi una dottrina potuta durare lungo i secoli, che fosse, nel concetto essenziale, falsa. Tornando alla spiritualità dell'anima, che cosa hai ancora da

opporre contro la conclusione che in sua conferma positivamente e direttamente si trae dal *fatto massimo?*

L. Non posso tacerti un'osservazione che mette in forse la spiritualità dell'anima, una osservazione scientifica di nuova data.

S. Mettila avanti.

L. Non hai inteso a parlare, o incontrato a leggere di una teoria, che va prendendo voga fra i dotti, sulla natura della vita?

S. Che la sia un sistema vibratorio dei nervi, delle fibre e di tutti gli apparati fisiologici?

L. Precisamente. Secondo questa teoria, la vita non è altro che movimento vibratorio, diversamente svariato secondo le differenti qualità degli esseri e le diverse loro attinenze; alla stessa maniera che sono movimento vibratorio il calore, la luce, il suono, l'azione magnetica, l'elettricità, e tanti altri fenomeni della natura.

S. Sì, ne ho letto qualche poco, anzi ebbi a ragionare di questa teoria con un amico mio, valente cultore delle scienze naturali, che me l'ha fatta intendere. Ebbene?

L. Non ti arride quella teoria?

S. Io non sono in grado di dare un giudicio in tali materie. Ma per quello che mi ha parso, la credo buona e profonda avvertenza. Ad ogni modo

io me ne rimetto ai dotti naturalisti, e non ho veruna difficoltà a seguirne le decisioni.

L. Se la vita è un sistema vibratorio, eccoti che l'*io* stesso, nel quale appunto la vita risiede, è un fenomeno di vibrazione. Ma nell'uomo la vita essendo un complesso di pensieri, di sensazioni, di affetti, di sentimenti ecc., ne segue, che tutte queste funzioni vitali devono essere maniere ed effetti speciali di movimento vibratorio; ed *il fatto massimo* dell'identità personale può esser la risultante comune di tutto il sistema vibratorio... Perchè sorridi con quell'aria di compassione?

S. Perchè non vuoi una volta intendere che tutt'i fenomeni materiali, per sottili e meravigliosi che siano, non possono costituire, nè essere il soggetto della forza pensatrice, senziente e volente; che è cosa assolutamente interna, sempre la medesima e infrazionabile. Dovecchè i fenomeni fisici, eziandio del movimento vibratorio, sono esterni, mutevoli, divisibili; possono costituire una legge fisiologica di cui l'*io* può subire l'influenza. Per questo rispetto la teoria del movimento vibratorio non aggiunge nulla alle tue obbiezioni, e nulla toglie al valor delle mie ragioni.

L. Dunque se non mi vale neppur la teoria del movimento vibratorio contro la spiritualità, io ti lascio trionfare. Ebbene, trionfa pure; ma preparati

ad un assalto generale: io tengo contro te in pronto un grand'argomento, che ben affermato rovescierà tutto il tuo spiritualismo, tanto il divino, quanto l'umano.

S. E trionfa anche tu, buon uomo! Oh che? credi forse che a me stia a cuore il mio trionfo, o che io desideri la tua sconfitta? Se venendo a riconoscere le dottrine spiritualistiche esser vere vorrai prestarci il tuo assentimento, buon pro ti faccia: Se non ne vorrai sapere, e tu t'ingegna! A me che importa? Come non trionferei nel primo caso, così resterei affatto tranquillo e indifferente nel secondo. Ma dimmi, che argomento mi prepari, che possa star a pari col *Fatto massimo?*

L. È un fatto incomparabilmente superiore a quello dell'identità personale. Esso è il fatto della *Eternità della materia.*

S. Oh, oh, oh! L'eternità della materia possiam noi accertarla come un fatto?

L. Sarà dunque una teoria speculativa?

S. È inutile per ora chiaccherarci sopra. Ma vedrai!

DIALOGO IX.

Eternità della Materia.

L. L'argomento che oggi sono per opporre alle tue teorie vale per tutte le ragioni che ho potuto addurre fino a qui. Se tu non cercherai a cammuffarti col mantello dei filosofi speculativi, non credo che ti venga fatto a salvar il tuo spiritualismo dal colpo fatale che l'*eternità della materia* gli piomberà sul capo. Ma il ricorrere alla metafisica non ti gioverà a nulla, perchè io già non do retta alle ciancie dei filosofi. Dovrai dunque star fermo sul medesimo terreno, sul quale siamo finora stati amendue, e non potrai andar altrove a raccattar degli uncini.

S. Fin da principio t'ho dichiarato di non valermi di nessuna teoria filosofica. Credo di non aver mai contraddetto alla mia dichiarazione nei passati dialoghi; nè ricorrerò in quelli che devono seguire — purchè tu non battezzassi col nome di filosofia anche le norme della spontanea e naturale ragionevolezza. — Non ricorrerò ad alcuna dottrina filosofica, specialmente perchè tu non pigliassi pretesto a ripudiar le mie ragioni, quando fossero pur giuste e valide.

L. Vedrò se non avrai il prurito di ricorrerci

questa volta, onde trovar modo di negare il fatto dell'eternità della materia.

S. Ti do parola d'onore che non la negherò, nè manco mi schermirò dall'ammetterla; purchè tu da bravo materialista mi dimostrassi che l'eternità della materia sia davvero un fatto. Intendi? Non vorrai certamente pretendere che io ritenga per un fatto positivo ciò che piace ai materialisti di battezzare per tale, se non ne recano prove dimostrative.

L. Oh quanto a ciò hai pienamente ragione. Ma nè anche tu vorrai pretendere che io riconosca la materia per cosa creata, perchè così piace di credere ai signori spiritualisti, se non possono dimostrativamente provare la loro sentenza.

S. Ci convengo. Non si deve mai seguire il placito di chicchessia come criterio di verità.

L. Benissimo. Dunque per incominciare io ripeto, che la materia è eterna. Eccoti in poche parole le mie ragioni; elle sono ragioni di fatto. In tutto il campo vastissimo della natura noi vediamo un continuo ed universal lavorio di composizioni e scomposizioni della materia; con che vanno formandosi e trasformandosi miriadi e miriadi di corpi di diversa qualità, d'innumerevoli specie, indoli, foggie e mille altre proprietà: Altri sono purissimo etere, altri sono fluidi; altri liquidi; quali minerali, quali ve-

getali, quali animali; parte animati, parte no, parte organici, parte greggi.

S. A che intendi con questo cenno, che si è fatto parecchie volte?

L. Ammetti tu che tutte le formazioni corporee non durano mai stabili, nè internamente, nè esternamente in una medesima condizione e situazione?

S. Ammetto certamente. Perchè tutt'i corpi, senza posa neppur d'un istante si trasformano continuamente con rapido o lento movimento secondo la speciale loro natura.

L. In questa incessante trasformazione e mutazione, credi tu che le molecole nuove che un corpo acquista non fossero esistite prima d'allora?

S. Credo anzi che esistessero prima; perchè altramente il corpo non acquisterebbe nulla; Così, per esempio, gli elementi di un arancio esistevano già nell'etere, nell'aria, nella terra, nell'acqua e nei diversi gas dell'atmosfera.

L. E prima che esistessero distribuiti nell'etere, nella terra, nell'aria ecc., esistevano già?

S. Certamente: esistevano in altro stato e altra condizione.

L. E prima che esistessero in quell'altro stato, esistevano già?

S. Esistevano in uno stato anteriore ancora a quello.

L. E prima d'allora?

S. Esistevano.

L. Dunque possiamo continuamente rimontare indietro, riportandoci da uno stato in altro anteriore, e da questo in un altro precedente, e così via sempre addietro senza mai toccar principiamento alcuno d'esistenza, troveremmo sempre gli elementi della materia già esistenti, e però eterni...

S. Rimontando sempre addietro, secondo te non si dovrebbe mai arrivare ad un principiamento, da cui l'esistenza della materia fosse incominciata; onde tu potresti conchiudere la materia essere eterna. Ma al contrario, secondo me si dovrebbe arrivare ad un incominciamento — come il pensiero umano può solo rappresentarselo — o meglio ad un principio d'esistenza per la materia — egualmente che per tutte le cose finite; — il qual principio sarebbe quello della creazione. La questione dunque tra noi, per questo riguardo, si riduce a vedere se rimontando indietro per le successive trasformazioni dell'esistenza della materia, si dovrebbe, o non si dovrebbe arrivare ad un incominciamento, ad un principio creatore di essa esistenza. Vale a dire, che dalla esistenza in epoche precedenti, quanto vuoi lunghissimi, della materia non si può rilevare nè la eternità, nè la creazione della medesima. Perciò il problema resta intatto,

e la quistione non meno indecisa. A deciderla senza arbitrario placito, sai che ci vorrebbe?

L. Che cosa ci vorrebbe?

S. Bisognerebbe, o che tu dimostrassi che rimontando indietro nei secoli precedenti *veramente non si arriverebbe mai in guisa alcuna ad un principiamento per l'esistenza della materia:* Oppure che dimostrassi io, che rimontando indietro *si arriverebbe ad un principiamento di creazione.* Ecco il punto preciso che ciascun di noi dovrebbe dimostrare nel suo proprio senso.

L. Ma il fatto della preesistenza della materia al suo stato presente, non basta a dimostrarla eterna?

S. Questo fatto si presta con egualissimo modo, cioè senza veruna connessione logica, in appoggio posticcio alle due contrarie sentenze. In vero dalla verità di quel fatto, tu deduci una conseguenza dicendo: *Dunque l'esistenza della materia non ha avuto mai principio, e però è eterna.* Io invece ne deduco una conseguenza contraria, dicendo: *Dunque l'esistenza della materia ha avuto un principio migliaia e migliaia di secoli prima d'adesso, e però è creata molto ab antico.* Tu vedi che tanto vale il *dunque* mio, quanto può valere il tuo. Chi di noi potrebbe pretendere, stando nei detti termini, a maggior valore logico in favor della sua conclusione?

L. Dunque la questione sull'eternità, o sulla creazione della esistenza della materia è insolubile?

S. È insolubile restando solo fermi nei limiti delle scienze positive. Perchè queste per loro stessa indole e loro officio essendo determinate allo studio dei fatti accessibili alla osservazione pratica, e soggetti alla sola induzione, non possono pronunciar un giudizio, nè affermativo nè negativo, intorno ad un fatto che non può essere stato mai sottoposto alla percezione sensitiva, osservativa, o come piace dire, positiva di nessuno; nè può mai essere materia d'esperimento, nè manco termine di induzione, da ragionarci sopra per via di paragone o di somiglianza con altri fatti. A tal uopo occorrerebbe che qualche scienziato fosse proprio esistito *ab eterno*, perchè possa attestare che l'eternità della materia è veramente un fatto: Oppure che avesse assistito all'opera creatrice delle origini, per accertare, che la creazione della materia è veramente un fatto! Questioni di questo genere non possono appartenere, mio caro, alle scienze positive, e da nessuna di esse possono mai venir risolte. La pretensione contraria fa segno d'esaltazione morbosa. Perciò io rideva ieri, quando bonamente e con tutta sicurezza tu affermavi l'eternità della materia esser un fatto. Mettiamo anche, per supposizione che in

sè fosse realmente un fatto; ma tu come lo potresti sapere? Come ne saresti certo? Se desideri alcuna soluzione su questo problema, bisogna che tu ricorra alle scienze opportune a ciò. Già il materialismo non ne vuol sapere. Ma perchè non ne vuol sapere perciò ha ragione? Perciò il suo grettissimo esclusivismo è giusto? Perciò si ha a restringere e limitare a di lui piacere il campo dello scibile, rannicchiandolo tutto nella chimica, e riducendolo alla misura delle impressioni sensitive dei signori materialisti, come a supremo ed ultimo criterio del vero?

L. Molto a proposito nomini la Chimica tu! Essa veramente con prove positive accerta l'eternità della materia, qual fatto che non lascia luogo a verun dubbio.

S. Spiegami come la Chimica operi questo prodigio che supera persino l'Onnipotenza!

L. Dietro infinite osservazioni, e mediante esperimenti d'ogni maniera operati sopra molecole di tutti gli elementi diversi, la Chimica accerta nel modo più positivo, che nessuna molecola, nessuna frazione di materia per esigua che possa immaginarsi, non può mai venir distrutta sì che scompaia dall'esistenza. Gli elementi componenti un corpo, colla scomposizione di esso si disperdono qua e là, e per diverse vie concorrono alla formazione di

nuovi corpi. Alcuni di essi passano talvolta dal cervello, poniamo, di un grand'uomo di Stato in una zucca; quivi entrano a far parte della buccia di un seme; e dalla zucca, mangiata a caso da un bue, passano nel cuoio del medesimo; quindi si troveranno in uno stivale, che sia stato fabbricato di quella pezza di cuoio che li conteneva: e continueranno a prendere nuove forme ed emigrare da uno in altro stato per lo interminabile corso dei secoli; ma non si annichilano mai. Questa indistruttibilità della materia è tanto certa, che non ostante gli sforzi dell'arte onde si è tentato a sorprenderla di venir meno, non si smentì mai in nessun caso, e mai non si è potuto annichilare neppure un'oltre microscopica particella di materia. Ora ciò che cosa prova? Prova direttamente che la materia esiste per necessità della sua natura; e come non può perder l'esistenza, così non l'ha ricevuta da altro essere: per conseguenza, prova che non è creata, ma eterna. Potrai negare la inannichilabilità della materia, tanto bene accertata dalla Chimica?

S. Negarla? Nemanco ciò mi passa nel pensiero. Anzi l'affermo con sì pieno assentimento, che se anche la Chimica non l'insegnasse, io la terrei egualmente per una verità superiore ad ogni dubbio. Ma questo fatto verissimo non giova meglio al nostro assunto, cioè alla soluzione del problema che ci oc-

cupa, di quello che non abbia giovato il fatto della preesistenza della materia al tempo presente.

L. Come le ragioni per dire che non giova?

S. Dall'indistruttibilità della materia tu conchiudi subito, che questa esiste per sua natura, per una necessità eterna del suo essere. Ma non hai avvertito che anch'io con egualissima connessione logica potrei dedurre dalla inannichilabilità della materia la conclusione contraria, dicendo: la materia non può esser annichilata nè per sè, nè per veruno sforzo d'arte, ma solo per virtù di Dio, che creandola le diede l'esistenza, e dal quale solo, per questo rispetto, essa dipende. Tu vedi anche adesso come la inannichilabilità si può volgere qual principio di egual valore tanto in pro dell'una, quanto in pro dell'altra ipotesi; o piuttosto logicamente non serve all'appoggio di nessuna delle due sentenze contrarie.

L. Eppure la mia ipotesi non ripugna alla indistruttibilità della materia, come pare ci contrasti la tua.

S. Io non veggo su che ragione fondi il vantaggio che pretendi alla tua ipotesi. Il fatto dell'inannichilabilità divien forse meno positivo e certissimo nell'ipotesi che la materia sia effetto della creazione? No, certo! Perchè ciò che per esistere dipende solamente dall'onnipotenza del creatore, necessariamente sfugge, sotto il rispetto dell'esistenza, alla

influenza di ogni altra forza. Ti ripeto dunque che il ricorrere al fatto dell'inannichilabilità punto non ti giova a stabilire l'eternità della materia. E dove ti ostinassi a tenerlo per legittima ragione a quella ipotesi, commetteresti un paralogismo troppo grossolano, col dare l'effetto per la causa; e poi rigirando saresti costretto a dar la causa per l'effetto.

L. Come sarebbe?

S. Ecco come sarebbe. Se altri ti chiedesse: *perchè la materia è indistruttibile?* Tu che risposta daresti, in netta e lampante formola?

L. Risponderei: *Perchè è eterna.*

S. Veramente risponderesti come rispondono tutti i materialisti. Ma se continuandosi le domande ti si chiedesse: *Perchè la materia è eterna?* A quest'altra domanda qual risposta daresti?

L. Mah!

S. Dovresti rispondere: *Perchè è indistruttibile.*

L. Oh certo, questo sarebbe un paralogismo: *La materia è indistruttibile, perchè è eterna: è eterna, perchè indistruttibile.* Tiritera tiritin, tiritin tiritera!

S. Egual *tiritera* commetterei anch'io, se pretendessi di provar la materia essere creata appoggiandomi soltanto sulla certezza dell'indistruttibilità, col dire: *la materia non può perdere l'esistenza perchè le fu data per creazione: la materia esiste per virtù del creatore, perchè da sè non può cessar d'esistere.*

L. Tu sì che davvero cadresti nel paralogismo *tiritera*; ma io, no. Perocchè alla seconda domanda che mi si farebbe: *Perchè la materia è eterna?* non risponderei scioccamente come hai supposto: *Perchè è indistruttibile;* ma addurrei la vera e giusta ragione, dicendo: *Perchè la materia per sua natura esiste necessariamente.*

S. Peggio!

L. Perchè?

S. Perchè la tua risposta contiene, espresso in diversi termini, il punto stesso preciso messo in questione, e che tu devi provare. Dunque con che fronte lo daresti per ragione di prova a se medesimo? Non vedi che l'avversario ti fermerebbe in sull'istante per dirti: Come provate voi che la materia esista per necessità della sua natura? A tale interrogazione come risponderesti tu? Penso che non avresti la parabolana franchezza di rispondere: Io stesso ne ho fatto l'esperienza fin *ab eterno*, e col fatto della mia eternità ho potuto accertarmi della necessità, e però dell'eternità dell'esistenza della materia!

L. Non farmi lo spiritoso!

S. Dimmi dunque, come faresti a rispondere? Non ti rimarrebbe altra via che di ritornar al fatto dell'indistruttibilità; ed eccoti di nuovo involto, come un fagottone, nel paralogismo.

L. Le nostre discussioni dunque non hanno approdato a nulla!

S. Oh, perchè no?

L. Perchè con egual impotenza, nè io trovo buone ragioni ad affermare l'eternità della materia, nè tu puoi dimostrarne la creazione. Quindi la controversia fra noi resta indecisa.

S. Che la discussione presente sull'eternità della materia, come finora l'abbiamo condotta non approdi a niente, si può concedere. Ma tu hai torto a misconoscere i risultamenti definitivi delle discussioni passate. Non abbiamo noi stabilito la necessità di una mente pensante nell'ordine universale? Non abbiamo dimostrato che il pensare, e il sentire non può risiedere nella materia? Non abbiamo infine dovuto convincerci, che l'identità personale dell'*io* prova direttamente l'esistenza di un'anima spirituale? E per venire a tutte quelle conclusioni non abbiam sempre seguito il metodo voluto dal *Processo* razionale della natura? Oh, sarebbe cosa puerile il negare le illazioni di tanti argomenti, solo perchè trattando la quistione speciale sull'eternità della materia, sopra un terreno non suo, non si è potuto stabilire alcuna conclusione. Ma di più, se anche la quistione presente particolare fosse riuscita decisa nel senso tuo, e avessimo quindi dovuto ammettere la materia esser eterna, non perciò verrebbe

per conseguenza che il materialismo sia ragionevole e basi sul vero.

L. Oh, perchè no?

S. Perchè nella supposizione che la materia fosse eterna, dovrebbesi bensì negare l'esistenza di Dio, nel vero senso della parola. Ma! Ci è un *ma*, al quale ti prego di volgere tutta l'attenzione.

L. Di' pure, son attentissimo.

S. La negazione di Dio non toglie al materialismo neppur una scagliuola dell'assurdità che lo infetta tutto quanto. Imperocchè, anche negata la divinità, non perciò si potrà eliminare la necessità del pensiero, ordinatore della materia: dovendo ammettere il pensiero, non perciò si potrà attribuirlo alla materia stessa: Quindi bisogna attribuirlo ad un essere immateriale: e per conseguenza eccoti costretto di ammettere l'esistenza di esseri immateriali, e così condannare come falsa la teoria negativa del materialismo. La conclusione per altro la più rigorosa e giusta che deriverebbe dalla eternità della materia, si è questa: Sebbene non esista Dio, esiste però una forza pensante ed eterna anch' essa, al pari della materia: Questa forza pensante produce l'Ordine nell'Universo, e ne fa nascere gli esseri pensanti e sensitivi. Anzi la vera conclusione sarebbe questa: La Natura è eterna, ed eternamente e necessariamente pensante e vivente: Questa Natura nel suo

intimo vero essere è assolutamente spirituale, perchè pensante; di modo che la materia, e le qualità materiali non sono altro che pura apparenza esterna e fenomenale di essa Natura: Quindi deve dirsi in ultima analisi, che veramente la materia non esiste; ma ciò che solo esiste realmente è la *Natura-spirito*, la quale si *fantasmagorizza* — passami il termine — in quel modo di esistenza apparente, che chiamiamo *materia*. Come dunque vedi, nella supposizione che la materia fosse eterna, lungi dal salvare il materialismo, tu lo annichileresti del tutto! Così dominerebbe da padrone assoluto della scienza il solo *Panteismo*. Il quale, se nol sai, consiste appunto nel professare, che la sola esistenza effettiva è quella della *Natura-spirito*, che egli nomina quando l'*Assoluto*, quando l'*Essere-tutto*, e quando anche *Dio*, ciò intendendo per la totalità delle cose, in quanto costituiscono un essere solo. Ma checchè ne sia del Panteismo, certo esso sarebbe l'unica giusta conseguenza che si potrebbe dedurre dall'eternità della materia. Con questo, non andar a creder che non lo si possa confutare. Si confuta il Panteismo altresì — V. Vincenzo Gioberti: *Protologia* — con maggior difficoltà bensì, perchè è un errore profondo, ma collo stesso vigore logico e ineluttabil forza di argomenti, che il pagliaccio del materialismo.

L. Da quanto finora sei venuto svolgendo nelle

nostre discussioni, io credo di poter raccogliere che tutta la forza dei tuoi ragionamenti in generale, nasce da un solo principio, a cui io — lo confesso candidamente — non posso contraddire, nè veggo come sia possibile contraddirgli ragionevolmente e senza aperta pervicacia da chicchessia.

S. Vediamo se hai colto nel segno. Di', quale è questo principio?

L. Esso, parmi, consiste in questo concetto: Tutto ciò che si produce, lentamente o celeremente — ciò non importa — nell'ordine universale della Natura s'indirizza ad un fine, e perciò presuppone un disegno intenzionale: Ma il disegno intenzionale importa una forza pensante: Cotesta forza pensante dunque ci deve essere, e chiamasi Dio.

S. Ottimamente. Questo è veramente il principio massimo dei miei ragionamenti. Non ti dispiaccia però che io ti ripeta, che questo principio non è gratuito, non posto a piacere d'arbitrio, nè da me seguito per libera opinione mia; sibbene è un'applicazione immediata e un inevitabile corollario del *Processo* razionale, dal quale nessun ingegno può scostarsi senza cadere nei paralogismi e fabbricare sopra arbitrarie presupposizioni.

L. Tuttavia il tuo principio, comechè paia irrefragabile, può venir fortemente scosso da parecchie osservazioni in contrario, di qualche importanza.

S. Che t'impedisce d'esporle? Esaminiamole e vediamo se abbiano il valore che loro attribuisci.

L. Vorrei che prima tu tentassi a dimostrare la creazione della materia. Sul terreno dove io ho portato la quistione sull'origine dell'esistenza della materia non può essere risoluta in nessun senso. Trattiamola dunque sopra un terreno che tu credi esser il suo, e vediamo che cosa se ne dovrà conchiudere. Ma un tal argomento richiedendo qualche ora ad esser sufficientemente trattato, riserbiamolo per domani. Frattanto io cercherò di raccapezzarmi, e passar una piccola forbitura alle mie armi.

S. Sta bene. Ma prima di chiudere la discussione, lascia che anch'io formoli il principio supremo, sul quale il materialismo fonda tutte le sue negative.

L. Come sei piccoso! Lah, di' su: Qual è il principio dei materialisti?

S. Esso consiste, parmi, in questo concetto: È un fatto che tutto ciò che si produce nell'ordine universale della natura, *non* s'indirizza ad un fine, e però *non* presuppone alcun disegno intenzionale: per conseguenza *non* devesi ammettere alcuna forza pensante regolatrice dell'Universo: Dunque cotesta forza *non esiste,* se non nella immaginazione dei superstiziosi: Ma siccome questi buoni coticoni la chiamano Dio, dunque *non esiste* Dio, nè alcun essere che materia non sia.

L. Sì. In questo concetto veramente consiste il principio delle ragioni negative del materialismo.

S. Potresti tu affermare che questo principio sia un'applicazione e un corollario del *Processo* razionale? Potresti negare che sia gratuito? Potresti specialmente dopo quello che finora si è messo in chiaro, negare che le parole con cui esordisce l'esposizione del tuo principio. *È un fatto*, esprima una smargiassata?

L. Basta, basta. A rivederci domani. Io mi sento girar la testa! Addio.

DIALOGO X.

La Creazione.

S. Oggi mi professo assai tenuto alla tua cortesia per avermi tu permesso a portar la questione sull'origine delle cose sopra il suo terreno. Nel tempo stesso ti do parola che non abuserò della tua concessione, e non mi allontanerò tanto dal campo dei fatti positivi, che tu abbia a sforzarti a seguirmi. Mi lusingo anzi d'indurti a riconoscere per giuste e naturalissime le mie ragioni. Che se veramente non s'appoggiano sopra qualche fatto percepibile dai sensi, si fondano per altro sopra fatti interni, presentissimi al comun pensiero della mente.

L. Io non ho veruna difficoltà a seguirti finchè tu non oltrepassi le ragioni del buon senso naturale. Ma se mi vorrai tirare dentro a qualche scuola di Filosofia, o peggio di Teologia, tu puoi andar certissimo fin d'ora di parlar solo colla tua fantasia.

S. Siamo intesi. Purchè tu dalla tua parte sia ragionevole, e non battezzassi per filosofiche o per teologiche certe idee e certi concetti naturalissimi, solo perchè sono messe in campo anche dai filosofi e dai teologi. Del resto le mie ragioni saranno brevi, ma perentorie.

L. Ne giudicherò dopo averti inteso. Mano alle armi.

S. Pare a te che certe cose esistano in guisa, che il loro esistere sia assolutamente necessario?

L. Non capisco che cosa intendi di dire.

S. Mi esprimerò in altra maniera: Credi tu, che si possa concedere che certe cose esistono in modo, che la loro esistenza possa supporsi non avvenuta?

L. Mi pare di no. Perchè una cosa che esiste, non può dirsi che non esiste, ma è necessariamente esistente.

S. Questo è vero. Mentre una cosa esiste, la sua esistenza non si può negare senza inconcepibile contraddizione; e in questo senso deve dirsi che esiste necessariamente. Ma ti prego di badar meglio al senso della mia domanda. Io non domando se una

cosa mentre esiste, possa dirsi che non esista; sibbene domando: *se la esistenza di molte cose possa supporsi non avvenuta?* Dico *supporsi* in ipotesi astratta di pensiero, di mera possibilità.

L. Oh adesso capisco. A me pare che si può concedere la tua supposizione. In fatti molte cose si *possono supporre* come non esistenti. Così, per es., tu stesso, il mio bel Sereno, sebbene esisti — per far immattir me — era però possibilissimo che non fossi mai al mondo: Il medesimo può dirsi di me: Il medesimo di Giulio Cesare, di Napoleone Primo: Il medesimo di tutti gli uomini. Parimente si può *supporre* che il sole non fosse sferico, anzi che non esistesse: La stessa supposizione si può fare della terra, di tutti i pianeti, di tutti gli astri, di tutto l'Universo. Se ti piaciono supposizioni di questo genere, nessuno te le negherà. Ma pretendi forse di stabilire il principio della creazione, appoggiandoti sulla supposizione della possibile inesistenza delle cose?

S. Io non pretendo a niente, mio caro; ma ti farò vedere, che ammessa questa supposizione, la necessità di concedere qual fatto, la creazione, deve inevitabilmente scaturire.

L. Il principio della creazione diventerà necessario per supposizione, ma non in verità di fatto reale. In questo senso io ammetto tutto quello che vuoi, tutto

lo spiritualismo in completo colla divinità per sovrappiù. Mi immagino però che non vorrai star contento di una creazione e di uno spiritualismo di mera supposizione astratta.

S. Un po' di pazienza, e vedrai che la mia supposizione astratta ci aiuterà a scoprire il concreto della creazione, e di tutto lo spiritualismo.

L. Be', io ti concedo dunque che si può supporre che tutte le cose non esistessero.

S. Non, tutte le cose. Io ho detto che la esistenza di *molte cose*, non di tutte, si può supporre come non avvenuta.

L. Perchè non di tutte?

S. Perchè ci sono molte cose, da tutti conosciutissime, la cui esistenza non si piega alla detta supposizione; cioè ci son molte cose, che *non si possono supporre non esistenti.* La nostra mente è costretta a pensarle esistenti con tanta assolutezza di necessità, da non lasciar luogo nè manco alla possibilità astratta della supposizione in contrario. Anzi neppure si possono pensare diverse da quel che sono.

L. Quali cose sono di siffatta natura?

S. A non rischiare di far uno sdrucciolo in soggetti metafisici, ti nominerò solamente le verità matematiche. Nelle quali fa conto sian rappresentate tutte le cose che per loro natura non si possono sottomettere alla supposizione dell'inesistenza. Or

bene, le verità matematiche, come per esempio, sono le seguenti: *Due più due fan quattro: Tre linee rette unite alle sei estremità danno triangolo: sette meno due dan cinque.* Queste ed altre simili verità esistono in guisa, che non si possono supporre non esistenti, nè che una volta non fossero esistite. In fatti si può supporre che il tal triangolo d'argento o di ferro non esista, ma non si può supporre non esistente la teoria matematica del triangolo. Si può supporre che di quattro amici manchi uno, o due, o non ne esista nessuno, ma non per ciò potresti supporre, nè anco con astratto pensiero, che l'assioma *due più due fan quattro* non esistesse. Le verità matematiche esistono necessariamente, non soltanto per necessità del fatto attuale, ma per necessità d'assolutezza superiore alla ipotesi della possibilità contraria. Pensaci un po' e vedi se dico il vero.

L. Le verità matematiche non son cose che esistano. Sono pure idee astratte, che noi ci formiamo nella mente all'osservare le leggi necessarie, che le forze fisiche della natura seguono nei diversi modi del loro agire e delle loro combinazioni.

S. Hai torto a dire che le verità matematiche non esistono. Ciò che non esiste, non è veruna cosa: ciò che non esiste è niente, è un bel nulla. Ora le verità matematiche, che pur sono l'oggetto proprio delle scienze esatte, e la regola impreteribile di tutte le

operazioni dinamiche, geometriche e quantitative, sia nel campo della natura, sia in quello delle arti e delle scienze, puoi tu crederle un bel niente, un pretto nulla? V'ha uomo sensato che ti faccia buona una tal asserzione?

L. Non dico che le verità matematiche siano nulla, ma che sono cose che non esistono se non nelle nostre idee.

S. Oh, alla buon'ora! Dunque le verità matematiche sono cose che esistono nelle nostre idee. Tu mi dirai adesso, dove la nostra mente va a pescare siffatte idee?

L. L'ho già detto: Noi ce le formiamo all'osservare le leggi necessarie, che le forze fisiche della natura seguono nei diversi modi d'agire.

S. Dunque le verità matematiche sono cose che esistono nelle leggi necessarie delle forze fisiche. E da queste la nostra mente le ricopia in sè formandosene altrettante idee...

L. Appunto così.

S. Perciò devi tornar sulle tue parole, e confessare, che le verità matematiche esistono non solo nelle idee della nostra mente, ma eziandio e primamente esistono fuori delle nostre idee; cioe nelle leggi delle forze fisiche, e per conseguenza esistono indipendentemente dalle nostre idee... Concedi?

L. Va avanti.

S. Non posso andar avanti prima che tu liberamente mi dica, se concedi che le verità matematiche esistano fuori e indipendentemente dalla nostra mente.

L. Devo concedertelo. Dapprincipio io non avea pensato a tanta esattezza d'osservazione. Però tu riconoscerai, che quelle verità matematiche non sono cose sostanziali, non oggetti concreti, ma bensì cose astratte.

S. In quanto a ciò convengo perfettamente con te. Le verità matematiche esistenti fuori della nostra mente sono cose astratte. Non avresti nulla da opporre se le chiamassimo *ideali?* Giacchè ciò che è astratto, necessariamente deve essere *idea.*

L. Anzi, mi pare che la parola *ideali* esprima molto acconciamente la natura delle verità matematiche.

S. Benissimo. Ora torniamo al punto dal quale abbiam degredito: Dunque v'ha molte cose, la cui esistenza si può pensare, per supposizione, come non avvenuta.

L. E testè abbiam avvertito che v'ha delle altre, esemplificate nelle verità matematiche, che sfuggono alla supposizione della inesistenza.

S. Non potremmo indicare la categoria delle prime con un nome determinato; e con un altro nome indicare quella delle seconde? Così rendendo il discorso

più spedito, non mancheremo nè alla chiarezza, nè alla brevità.

L. Fa tu; io sto a sentire, poi ti dirò se il contrassegno dei nomi mi parrà adattato, o non.

S. Io chiamerei le cose della prima categoria, *relative;* e le altre *assolute:* E diremo, *esistenza relativa*, ed *esistenza assoluta.*

L. Va bene. Perdonami le lungaggini; ma io ho bisogno d'accertarmi se ho ben inteso. Dunque, la esistenza delle cose che si possono pensare come... Ecco, m'imbroglio.

S. Le cose la cui esistenza...

L. Ah, sì! Le cose la cui esistenza si può supporre in pensiero come non avvenuta, le chiameremo... *Relative:* E le cose la cui esistenza non può supporsi, neppur col pensiero, come non avvenuta, le chiameremo *Assolute.*

S. Per non ripetere sempre le parole che hai dette, diremo semplicemente *esistenza relativa*, ed *esistenza assoluta.*

L. Ho tutto inteso: Va avanti adesso.

S. L'esistenza delle forze fisiche della natura, è ella relativa, o assoluta?

L. È relativa.

S. L'esistenza dello spirito umano, e delle sue idee e cognizioni, è assoluta o relativa?

L. È relativa anch'essa. Perchè tanto le forze fi-

siche, quanto lo spirito umano possono supporsi come non esistenti, o non mai esistiti.

S. Ma l'esistenza delle leggi matematiche, che governano le forze fisiche della natura, è assoluta, o relativa?

L. È assoluta. Perchè la forze fisiche si possono supporre come non esistenti, ma le verità matematiche che ne sono le leggi governanti, non mai.

S. Non mai! In fatti col morir degli uomini, e collo spegnersi del nostro pensiero, non per ciò, perirebbero in sè stesse, nè si spegnerebbero mai le verità matematiche. Le quali esistono sempre e immutabili, così nel secolo presente, come esisteranno nei secoli avvenire, senza mai fine, egualmente che esistettero nei secoli passati più rimoti senza principio. Sono eterne: Anzi sono le sole verità che ben pensate, ci porgono un tal qual concetto dell'eternità, tenue e analogico sì, ma il meno disacconcio di quel modo ineffabile d'*essere*.

L. Ma esse esistono in modo astratto, o in istato, come tu dicesti, *ideale*.

S. In modo e stato *ideale* certamente — mi fa ridere questa tua premura a richiamar l'*astratto*. Ma ciò nè salva te, nè punto indebolisce le mie ragioni — ma esistono *assolute* ed eternamente.

L. Che cosa vuoi conchiudere da questi preamboli?

S. Prima di tutto se ne ricava, che bisogna am-

mettere due esistenze differenti. Una *Assoluta*, l'altra *Relativa*.

L. Le abbiam già ammesse. Su di ciò mi sono pienamente accordato con te.

S. Le due differenti esistenze hanno tra loro una attinenza? Un legame? Una qualche relazione?

L. Devono averla.

S. Qual sarà mai dessa?

L. A me pare che sia questa: che la esistenza assoluta serve di norma, di regola o di legge alla esistenza relativa; come le verità matematiche servono di legge alle forze fisiche.

S. In due parole possiamo dunque dire: *La esistenza relativa dipende dalla assoluta.*

L. Sì, possiamo dirlo.

S. Tienla ben a mente questa sentenza: *L'esistenza relativa dipende dalla esistenza assoluta...* Or dimmi, l'esistenza assoluta — come sono le verità matematiche, che abbiam tolto in esempio — è ella *ideale*, o no?

L. È ideale.

S. Può una cosa esser ideale, senza essere formata d'idee?

L. ..... No.

S. Le idee di cui è formata l'esistenza assoluta — come le verità matematiche — sono anch'esse assolute?

L. Certo sì; Perchè la natura del formato si contiene in quella dei suoi componenti formativi.

S. Altra domanda. Possono darsi, od almeno immaginarsi delle idee, le quali non siano residenti in una mente ideante? O come suol dirsi, in un soggetto pensante? In un intelletto, dal quale e nel quale fossero emanate?

L. No. Come non può darsi movimento che non si produca e risegga in un corpo; così non può darsi nè pensieri, nè idee che non si producano, come suoi atti propri, in una mente.

S. Stupendamente. Hai molto bene afferrato il senso della domanda.

L. Sì, t'ho inteso; e ti ripeto la risposta: Alle idee si presuppone una mente ideante che le contenga.

S. Dunque le idee, di cui si formano le *esistenze assolute* — come le matematiche (scusami se ripeto soventi il medesimo esempio delle matematiche, per aiuto alla fissità dell'attenzione) — riseggono in una mente.

L. Non posso rifiutarti questa conclusione.

S. La mente in cui riseggono le idee assolute, deve anch'ella essere *assoluta*, oppure basta che sia *relativa?*

L. Parmi che necessariamente debba essere assoluta; avvegnachè debba avere conveniente pro-

porzionatezza colla assolutezza delle idee che produce e contiene in sè. Se fosse relativa le tornerebbe impossibile emanare in sè l'esistenza assoluta delle sue idee. Imperocchè essa non sarebbe nella condizione della nostra mente, di semplicemente vedere e quindi ricopiare in sè stessa le idee assolute già esistenti; ma la sarebbe fonte originante esse idee.

S. Oh, Oh, corbezzoli! Tu parli come un Platone, materialista mio, e mi fai stupire.

L. No, no: Di Platoni io non ne voglio sapere niente. Ho risposto così *lumine nasi* seguendo il corso spontaneo delle nostre riflessioni.

S. Tieni bene a memoria la conclusione poco fa stabilita, che la *esistenza relativa dipende dalla esistenza assoluta?*

L. L'ho presente.

S. Non ti pare adesso, che da quella conclusione debba nascere quest'altra, cioè: *L'esistenza relativa dipende da una mente assoluta?*

L. Sì che mi pare. In vero, se l'esistenza relativa dipende dall'esistenza assoluta: Se l'esistenza assoluta è cosa ideale: Se le cose ideali si formano d'idee: Se le idee formanti l'esistenza assoluta sono anch'esse assolute: Se le idee assolute emanano e riseggono in una mente assoluta; deriva necessaria la conseguenza, che *l'esistenza relativa dipende da una mente assoluta.* — Per Bacco, mi sento divenire

un filosofo loico con esso te! Non avrei pensato di esser capace di tirar giù un tiritera di raziocinio cosiffatto. In scuola, se ben mi ricordo lo chiamano Sorite? —

S. La credi bene stabilita l'ultima conclusione, che *l'esistenza relativa dipende da una mente assoluta?*

L. Stimo che non la si possa contraddire.

S. La dipendenza dell'esistenza relativa dalla mente assoluta in che cosa può consistere?

L. Consiste in ciò, che la mente assoluta guidi, regoli, e diriga la esistenza relativa. Già più sopra abbiamo osservato, che le verità matematiche, governano a modo di leggi, le forze fisiche della Natura.

S. Ti pare che la dipendenza dell'esistenza relativa dalla mente assoluta consista solo nella direzione?

L. Non basta l'azione regolatrice per costituire quella dipendenza?

S. Non può bastare; perchè a regolare una cosa, e governarne le forze, si presuppone che la cosa già esista; cioè si presuppone, nella cosa da regolarsi, la esistenza già stante indipendentemente e innanzi l'azione regolatrice; in quella guisa per esempio, che la direzione del macchinista presuppone l'esistenza della macchina; e il lavoro di chi l'ha fabbricata ha presupposto l'esistenza dei materiali.

Parimente la direzione, il governo, l'indirizzo, la legge della mente assoluta intorno all'esistenza relativa, presupporrebbero essa esistenza già indipendente; e però possono costituire una dipendenza di ordine e di disposizione, ma non di *esistenza*. Ora ciò che il nostro esame ci ha scoperto essere dipendente, si è lo *esistere stesso*, si è la *esistenza sostanziale* delle cose, il loro *esserci nella realtà;* avvegnachè ciò che può essere supposto come non avvenuto si è la *esistenza* stessa, che perciò abbiamo chiamato *relativa*. Dunque ora si tratta di sapere *in che cosa può mai consistere la dipendenza dell'esistere stesso, detto relativo, dalla mente assoluta?*...

L. Oh! Tu hai condotto il ragionamento in modo a restare spinto a conchiudere io stesso, che la materia è creata. Giacchè è cosa ovvia e innegabile, che il *dipendere sotto il rispetto dell'esistenza stessa*, e non sotto qualsiasi rispetto, non può consistere in altro se non nella creazione. Una cosa dipende da un'altra quanto all'*esistere*, quando quest'altra può realizzarla e può annichilarla.

S. Vuoi che ti aiuti con qualche paragone?

L. Che me ne farei? Ho già capito. Pure, di' sù. Che paragoni si possono addurre della creazione?

S. Paragoni semplici, veh? Ma non disacconci a intendere analogicamente la creazione, e farsene

un concetto della suprema ragionevolezza. Dunque: In quella guisa che la *esistenza esterna* del tuo discorso, che tu parlando produci, dipende dal tuo potere e volere parlare; così l'*esistenza* della materia, e di tutte le *cose relative*, dipende dal potere e volere della mente assoluta. Con questi termini *Mente assoluta*, tu già capisci chi intendo nominare.

L. La mente assoluta è Iddio. Va avanti.

S. In quella guisa che il discorso orale che vai continuando col parlare, non esiste per sua natura, nè prima che tu lo producessi esisteva, anzi non era — considerato come discorso esterno — niente, ma se esiste gli è perchè tu col voler parlare *lo crei dal niente* — perchè, ripeto, prima che tu parlassi, il discorso esterno non esisteva in nessuna guisa — così tutti gli esseri relativi non esistono per loro natura; e se esistono, gli è perchè Iddio col voler suo li fa esistere creandoli dal niente.

L. Allora che differenza passa fra il mio creare la esistenza del mio discorso, e il creare di Dio gli esseri relativi?

S. La differenza è questa: Tu perchè sei una *cosa relativa*, un essere finito, produci un'esistenza fenomenale, apparente, effimera, qualitativa, modale, fugace, vanida; dovecchè Iddio, perchè è l'*Essere assoluto*, produce esistenze sostanziali, stabili, e come dire quantitative. Tu col parlare produci espressioni

rappresentative delle tue idee; Iddio col suo, dirò così, parlare produce copie sostanziali delle sue idee. Tu parlando produci effetti proporzionati alle tue forze finite, limitate, relative; e Iddio parlando — cioè creando — produce effetti proporzionati alla sua forza assoluta, infinita, illimitata, in una parola, *onnipotente*, e però tu produci modi fenomenali, e Iddio cose sostanziali.

L. Dunque quel che suol dirsi, *creare dal niente* per Iddio, è come per noi il creare dal niente il nostro discorso?

S. Oh sì, certamente. Purchè si tenga conto della dovuta proporzione alla onnipotenza di Dio da una parte; ed alle forze relative dell'uomo, dall'altra. *Creare dal niente* è un modo di dire, ma non significa che si vada a pescare nel niente, quasi fosse un lago immenso, le cose a cui si dà l'esistenza. Si crea dal niente quando si produce all'esterno una copia di ciò che si ha nella mente; precisamente come tu produci il discorso esterno quale copia, quale rappresentazione, espressione, immagine, interpretazione, significazione, ecc. ecc., dei tuoi pensieri. Se non vuoi parlare, i tuoi pensieri restano nella tua mente, perchè sono di te, sono tue interne azioni, che non te le puoi staccare dall'anima come scagliuole; ma in tal caso il discorso esterno, che esprimerebbe quei pensieri, non

esiste, è niente; e perchè esista, bisogna che tu voglia crearlo col parlare...

L. Non so che cosa dirmi. Però vorrei che tu mi dicessi che sorta di logica barocca è la tua, di fondare la conclusione del più grande momento, qual è il principio della creazione, sopra una supposizione di mera possibilità, onde si pone che la esistenza di molte cose poteva non avvenire, sopra una supposizione astratta?

S. La mia logica non è punto barocca, nè le mie, o piuttosto le nostre conclusioni si fondano sopra un'astratta supposizione. Per mostrarti questo, dovremmo entrare davvero in materia filosofica; cosa aliena dal nostro scopo. Basta però a rassicurarti, che noi non ci basiamo sopra una mera supposizione, il riflettere che la possibilità di quella supposizione è una prova del fatto reale per cui molte cose effettivamente non sono esistenti per necessità di lor natura, che non contengono in sè la ragione e il principio del loro esserci, e se posso dir così, non sono padrone della loro esistenza propria; come non lo sono io della mia, come nol sei tu della tua; come non lo è alcun uomo al mondo del suo proprio esistere. Il nostro *esserci in realtà, il nostro trovarci e vivere al mondo*, non è proprietà necessaria di noi, non è un fatto che sia prodotto da noi; ma è un dono, è un regalo ricevuto; o se vuoi, è

un incarico impostoci, un mandato commessoci, insomma, è un effetto prodotto da una forza che ci domina, ed è a noi per ogni rispetto, superiore. Ciò lo sentiamo, ciò lo proviamo per il fatto della dipendenza, ossia dell'assoggettamento pieno, assoluto, ineluttabile dell'esister nostro ad una potenza, che non è noi. Questo *fatto sentito*, conosciuto, e però vero e certissimo è la cagione per cui si può fare la supposizione, che per condiscendenza, e per ispianar la via alla chiarezza, abbiamo chiamata astratta della nostra inesistenza. Ma in concreto, questo *fatto sentito* di non punto esser padroni, non proprietari, a così dire, del nostro esistere, è la prova, signor mio, che siamo creati dalla mente assoluta. Laddove osserva come le verità matematiche non si possono supporre non esistenti. Perchè? Perchè non sono create ma esistono necessariamente. Sono, come noi dobbiamo esprimerci, una parte delle idee eterne di Dio. Voialtri materialisti avete la franchezza ingenua di dire, che le idee matematiche sono la *deduzione sintetica che il pensiero dell'uomo deriva dai fenomeni materiali svolgentisi con una certa legge*. Ma, buona gente, che cosa spiegate con tali frasi? Non vedete che le matematiche sono leggi eterne ed immutabili, indipendenti così dai fenomeni, regolate al loro tenore, come dalla cognizione della nostra mente, alla quale si rivelano na-

turalmente? I fenomeni, al modo delle cifre e delle linee possono ridestarne e far avvertirne il concetto, e non altro. Perchè non dite piuttosto ciò che il buon senso, ciò che il ragionamento veramente scientifico, ciò che gli esempi dell'arte umana suggeriscono a tutta l'umanità? Cioè, *che le leggi matematiche sono i pensieri eterni dell' Onnipotente Creatore, rivelati nell'ordinamento delle forze fisiche del Creato?* Cotesti pensieri in Dio sono come i concetti d'un ingegnere, i quali si rivelano nell'artifizio della sua macchina. Ciò che dico delle leggi matematiche, si ripeta rispetto a tutte le verità assolute, o ideali, delle quali l'Universo porta l'espressione improntata nel suo ordinamento e nella sua sublime bellezza. Mio caro, queste teorie mentre soddisfano pienamente alle inchieste legittime dello spirito umano, rendono pur anche sensata e giustissima la risposta dei materialisti stessi quando dicono, che le idee matematiche sono una deduzione sintetica del nostro pensiero, all'osservare ch'egli fa lo svolgersi dei fenomeni fisici con una certa legge.

L. Lascia ora che alla conclusione che logicamente tu deduci dalle cose dette, l'origine della materia e di tutte le *cose relative* esser la creazione loro da Dio, io opponga le osservazioni affacciatesi alla mia mente fin da ieri, mentre trattavamo dell'eternità della materia. E in prima ti si può far

questa domanda: Se Iddio dà l'esistenza a tutte le cose dell'Universo, se egli è il principio originante di tutto; qual sarà dunque il principio della esistenza di lui medesimo?

S. Non mel recar a ingiuria, mio caro Lucrezio, se ti dico che un'osservazione di questa fatta è troppo superficiale, e vorrai scusarmi se la qualifico proprio per goffa. Per altro non mi fa punto meraviglia se uomini anche seri, materialisti, le attribuiscano qualche valore. Più d'una volta io ho udito professori di Università ripeterla con tutto sussiego in mezzo ad una corona di giovani per razionale giustificazione del proprio ateismo. Ho riso in cuor mio; e guardando attorno nelle faccie degli ascoltanti, potei scorgere che fra essi ve n'era chi compativa in cuor suo al pari di me; e ve n'era chi aveva da natura sortito una vena di bue e beveva grosso.

L. Lascia le insolenze, e ad ogni modo soddisfa con buona risposta alla osservazione.

S. Rispondo subito, e breve. La domanda *se Dio è l'origine di tutte le cose dell'universo, qual sarà l'origine di lui?* è così sensata come lo sarebbe quest'altra — che in un passato dialogo tu stesso con felice intuizione hai addotto contro non so quale erronea affermazione. — *Se tutti i numeri dipendono dall'uno, che è loro principio originante, qual*

sarà dunque quel numero da cui l'uno stesso trae la sua origine? A quest'altra domanda, tu matematico, come risponderesti?

L. Risponderei che l'*uno*, appunto perchè esso è il principio produttore di tutti i numeri, non può e non deve aver origine; non può e non deve dipendere da nessun numero, giacchè i possibili numeri solo da lui emanano.

S. Ma perchè no? Perchè non deve dipendere?

L. Perchè l'*uno* bisogna che *sia* da per sè, per assoluta necessità del suo essere, affinchè il *due*, il *tre*, e tutta la serie infinita dei numeri successivi ne derivino; e perchè ancora l'*uno*, rispetto a tutti i numeri è *assoluto*, mentre gli altri numeri sono relativi.

S. Ora ciò che devi dire e pensare dell'*uno* di esser senza origine, in paragone alla numerazione che da esso dipende, devi pur dirlo e pensarlo dell'indipendenza dell'esser divino da qual sia origine in paragone a tutte le cose relative, o create.

L. Altra osservazione: Se per prima origine delle cose si assegna l'atto creativo di Dio, la scienza decade del tutto; imperocchè in tal caso l'ingegno umano dovrà contentarsi del dogmatismo religioso, e seguire per norma delle sue cognizioni le massime della dottrina sovrannaturale, invece d'investigare le leggi della natura. Ora ognun vede che il sovran-

naturale, come cosa eterogenea alla scienza, la spegnerebbe, e il mistero sfaterebbe l'indole nativa dell'intelligenza umana, sbandirebbe la prosperità e impedirebbe la diffusione della coltura scientifica, e con essa della civile.

S. Cotesta osservazione contiene un gravissimo pregiudizio, tanto pur troppo ammagliante e radicato negli animi dei materialisti, quanto è insussistente. Prima di tutto permettimi di metterti in avviso contro la confusione, che i materialisti o per ignoranza o per cavillare vi mettono nel senso della parola *sovrannaturale*. Comunemente sotto questa voce sono intese le dottrine miracolosamente rivelate da Dio, e costituenti i dogmi della religione positiva. Ora siccome la rivelazione miracolosa appartiene alla categoria dei fatti storici, della sua verità o falsità d'origine si occupa la *scienza critica*. Ma la voce *sovrannaturale* intesa secondo la sua etimologia ha un senso affatto naturale, razionale, omogeneo, anzi richiesto alla interezza delle idee, dei concetti e dei ragionamenti; imperocchè dovendo pensare e parlare sempre sotto il sottinteso principio degli effetti e delle cause — essendochè tutte le cose si collegano fra loro con infinite relazioni di causa e di effetto — l'idea di *sovrannaturale* si estende in tutti i pensieri. Perchè? perchè è facile intendere che la natura della causa è *supe-*

riore alla *natura* dell'effetto; in una parola, la causa in ogni ordine di cose è *sovrannaturale* rispetto al suo effetto. Così, per esempio, l'arte onde l'uomo coltiva la terra, e addomestica le bestie e ne migliora le razze, è *sovrannaturale* e rispetto alla forza vegetativa del campo, e rispetto alla selvatica natural condizione delle bestie. L'azione del sole sui pianeti che gli girano attorno, è *sovrannaturale* rispetto a quanto essi potrebbero fare ed avere se fossero abbandonati a loro stessi, cioè alle proprie speciali forze della lor natura. Di questi due significati della voce *sovrannaturale*, quale credi tu ne deriverebbe dal principio di *Dio Creatore?*

L. Non ne può derivare che il secondo.

S. Ma i materialisti per dar peso alla osservazione da te fatta, e con essa allucinare i semplicioni, confondono i due significati insieme, e intendono, o danno a intendere sotto la voce *sovrannaturale* solo il primo significato, e così si rendono facile a gridare, che ammettendo Dio e la creazione, si è costretti a prendere i misteri rivelati della dottrina sovrannaturale per criteri e norme della scienza, e che per tal guisa s'opprime l'ingegno umano, si spegne la libertà del pensiero scientifico, e si ricade nella barbarie. Or dimmi, cotesta manovra ti pare degna d'uomini serii e di spirito illuminato? E quando sia intesa la sofisticheria, è un procedere

onorato il continuarla colla pretensione di sostener i diritti della scienza e civil coltura?

L. Ma anco concesso che la sovrannaturalità di Dio Creatore non si abbia a intendere nel senso della dottrina rivelata, tuttavia non può negarsi, parmi, che essa tornerebbe d'incaglio alla libertà delle investigazioni scientifiche.

S. Non può negarsi? Ma perchè tu ti sei fissato in testa cotesto pregiudizio? Se dal riporre l'origine prima delle cose nella creazione di Dio deriva alcuna influenza nelle scienze, essa certamente non può essere se non proficua alle scienze medesime; perchè le illustra di viva luce, porgendo loro un principio organizzatore che le compie razionalmente, e soddisfa alle ultime loro ricerche, quando si voglia spiegar l'origine suprema dei loro obbietti. Senza che le scienze rimarrebbero sconnesse e tornerebbe impossibile dar loro unità organica, cioè sistemare in un solo ed armonico disegno tutta l'Enciclopedia umana. Senza il principio di Dio creatore la scienza non avrebbe mai ragione di accertare checchessia in tutto ciò che riguarda le origini prime, e i destini finali. Non è già che il materialismo non ne dica molte cose su tal proposito; ma se dalle grandi frasi, dalle interminabili descrizioni di fatti positivi, dalle gratuite aeree teorie che prolissamente ti sciorina, tu o qualsiasi altro

ancorchè intelligentissimo, potete cavar un costrutto che appaghi solo mezzanamente la ragione, e risponda ai naturali sentimenti dell'umanità, io voglio dichiararmi materialista, gridandomi tale dall'alto di una torre! Del resto ammesso anche il principio di Dio Creatore, le scienze restano egualmente libere, come se quel principio non esistesse. Imperocchè la natura, le leggi, l'ordine e tutte le proprietà e le condizioni delle cose restano le medesime e vogliono essere scoperte e studiate allo stesso modo ed ai medesimi criteri, come se fossero eterne e indipendenti da Dio. Solo che nella supposizione della dipendenza del mondo da una causa superiore creatrice, in vece di dire che le sue leggi, e la infinita mirabile varietà dei suoi ordinamenti siano il risultato di un'eterna, necessaria e cieca forza ignota, — cioè, invece di dire una pomposa scempiaggine, del tutto vuota di senso! — diresti che siano la realizzazione del pensiero della mente creatrice. Ma il ragionar così incaglia la scienza? La impedisce a investigar le forze, le proprietà e la natura dei suoi oggetti? La smentisce forse nei pronunciati, che essa stabilisce intorno a quanto ha potuto effettivamente scoprire? Non vedi che le scienze stesse positive trovano i loro sommi e felicissimi cultori, così nelle file dei teisti egualmente che in quelle degli atei? Se fra questi

valentuomini di contrario sentimento intorno alla divinità, nascono talvolta controversie scientifiche, nessuno di essi cerca di ricomporle ricorrendo, o alla eternità della materia, se è ateo; od alla creazion divina, se è teista. Che significa dunque quest'accusa da spauracchio, che il principio creativo è un sovrannaturale uccisore della scienza? Ma a farti toccar con mano la bambinaggine ed assoluta falsità di cotesta querela, lascia che ti citi l'esempio del celebre sistema di Carlo Darwin. Questo illustre scienziato ha sempre, come tutti sanno, professato il principio della divina creazione, nè ha mai creduto o pur sospettato che quel sovrano principio potesse tornar inconciliabile colle sue teorie scientifiche. E in vero, per ciò che concerne il còmpito della scienza vale il medesimo: o il dire che Iddio nel creare le cose avesse inserito nella natura loro la disposizione dello svolgimento perfettivo; che di generazione in generazione le conduce ad ulteriori gradi di eccellenza, e le innalza ad una specie superiore: o il dire che questa legge *evolutiva*, come la si vuol oggigiorno chiamare, è nella sostanza delle cose per una necessità eterna della medesima loro esistenza. Nè l'una nè l'altra delle due teorie nulla aggiunge, nulla leva al procedimento della scienza naturale, secondo le vedute di Darwin. La scienza ad ogni modo non ha che

ad attendere a scoprire, intendere e illustrare i fatti e le leggi loro, tali quali si trovano in realtà, qualunque o comunque d'altronde possa essere stata la prima loro origine; non essendo tal questione, come ebbimo a vedere, di competenza alle scienze positive. Laonde tutta quella buona gente che, o scuotono la testa, al sentir parlar del sistema Darwiniano, come se fosse contrario al principio di Dio creatore; o si fregano le mani per la contentezza al sentirlo magnificare, come se favorisse il materialismo, non se ne intendono e si fan compatire. Il Darwinismo può esser ammesso o combattuto, in tutto o in parte dagli uomini competenti; ma solo rispetto alla sua verità o falsità scientifica, e nel giro delle leggi positive dei fatti, e non per altro riguardo. Che se cotesta dottrina contrasta con alcuni principii della teologia rivelata, ciò avviene o perchè essa come scienza nuova non si è ancora potuto bene spiegarsi, e in molti punti è debole e incerta; o perchè i concetti della dottrina rivelata non sono ancora ben intesi, per ciò che riguarda le loro allusioni ai fatti e misteri della natura. In ogni caso non verrà mai meno l'assioma incrollabile, che il vero per qualunque via derivi, non può collidere seco stesso, avendo per suprema unica fonte lo stesso Dio creatore.

L. Mi si aggira nella mente un'ultima osserva-

zione di non poca importanza. Essa verterebbe sui mali che affliggono l'umanità, e sulle anomalie della natura. Io vorrei vedere come tu concilieresti, senza sofisticare, gli uni e le altre colla sapienza e bontà di Dio creatore.

S. Non esporla.

L. Perchè?

S. Perchè tali osservazioni, specialmente per ciò che riguarda l'umanità, sono correlative con altre questioni. Voglio dire che punti di tal genere, per loro natura si collegano coll'ordine morale, da una parte; e col problema dei futuri destini dell'anima umana, dall'altra. Io non ricuso di trattarne; ma la trattazione di questo argomento verrà da sè a suo tempo. Siccome tu non desideri che io te ne dia ragioni dimezzate, nè pretendi che si risolva una questione, per se stessa complicata, in modo esclusivo, senza tener conto delle relazioni onde trae le sue sostanziali ragioni, così nemmeno io voglio preoccupare il tuo giudizio.

DIALOGO XI.

La Risponsabilità Morale e il Materialismo.

S. Un importantissimo tema propongo oggi pel nostro esame. Dopo aver disputato, come abbiam fatto finora sul valore scientifico del materialismo, cerchiamo anche qual sia il valore morale di ciascuna di queste opposte teorie; essendo la ragion logica della moralità un criterio di primaria autorità per giudicare, se i principii onde quella deriva siano veri e buoni, o falsi e cattivi.

L. Noi materialisti non riconoscendo l'esistenza di Dio, nè quella di un'anima spirituale e immortale, ragionevolmente giudichiamo della legge morale conforme alle ragioni fisiche ed ai risultamenti dell'esperienza.

S. Il che non è giusto nè consentaneo a quella arte del sagace discernimento, che gli scienziati sogliono chiamare *critica*. Imperocchè i materialisti invece d'intendere i principii della moralità quali sono in se stessi, e come si trovano stampati naturalmente nel cuor umano, cioè, superiori alle incertezze delle opinioni, e come tali seguirli per norma di giudizio sul valore delle loro negazioni materialistiche; essi si conducono al modo contrario;

vale a dire, stabiliscono precedentemente e — come più volte abbiam avvertito — a proprio piacere le loro teorie, quasi fossero assiomatiche, quindi sulle medesime foggiano la dottrina morale. Ma poichè questo assunto riesce violentissimo, per la sua assoluta ripugnanza ai naturali sentimenti dell'animo, e specialmente al fatto interno della libertà volitiva, arditamente negano il libero arbitrio del volere — che è il principio soggettivo della moralità, e la ragione fondamentale della risponsabilità; — e quanto ai sentimenti morali hanno la cortesia di non misconoscerli, ma li dichiarano per semplici risultamenti della consuetudine. La quale, dicono essi, si può chiamar volontaria, nel senso che sono volontarie le abitudini, a cui si adusano anche i bruti nelle cose convenienti alla loro natura; non consuetudine volontaria nel senso che venga creata e sorretta da un volere internamente libero, guidato dalla riflessione, franco e indipendente da necessaria determinatezza naturale. Onde è un vero piacere sentir i materialisti trattare dei *costumi* morali dell'uomo, precisamente come si tratta dei costumi zoologici di una famiglia di animali bruti; non tenendo in questa bisogna della moralità nessun conto delle deliberazioni della volontà informata dai principii sovrani del vero razionale.

L. Eppure i materialisti hanno a cuore, colla

stessa sollecitudine degli spiritualisti, i doveri morali; e in questo senso inculcano l'educazione della gioventù.

S. L'educazion morale, a detta dei materialisti, deve regolarsi secondo le leggi fisiologiche, più o meno migliorate, più o meno concordanti colla generale evoluzione della natura, in quanto si attiene agli esseri umani. Eccoti in poche parole la teoria fondamentale e il più alto principio dei doveri morali, secondo la mente dei materialisti. Un tal insegnamento se consuona perfettamente colle loro negative, e per questo rispetto riesce coerentissimo, è per altro basato sopra un falso presupposto. Oltre che essi sono costretti a mentire negando il fatto interno del libero volere. Adulterata così la dottrina morale, ella riesce prepostera e ripugnante al sentimento comune, e insieme alla severa critica della scienza.

L. In somma tu vorresti dire, che stando al materialismo non può darsi vera morale, nè sussistere alcun principio di dovere.

S. Vorrei poter dire il contrario. Ma giudica tu stesso, se negando la ragione della responsabilità, che è il libero volere dell'uomo, e riducendo i doveri morali a semplici esigenze fisiologiche, possa star in piedi alcuna dottrina morale, intesa nel senso che suol darsi a questa parola *morale!*

L. La morale sussiste egualmente; perchè il materialismo non nega che l'uomo possa riconoscere qual debba essere il tenor di condotta, utile al vivere sociale. La conoscenza delle condizioni richieste al comun consorzio civile, massime se è accompagnata dalla educazione, è una guarentigia sufficiente all'osservanza dei doveri, e ragionevolissima base della morale.

S. Poniamo pure che l'uomo possa avere questa conoscenza; ma egli conosce altresì, e in modo assai più chiaro, che l'osservanza del dovere nella massima parte dei casi torna molto penosa; conosce che l'onestà e la virtù nelle circostanze più importanti richieggono dolorosi sacrifizi, che per resistere al fascino delle cupidità, ed all'impeto degli appetiti ci vuole una certa violenza interna, cioè fortezza d'animo, che le obbligazioni morali non rare volte lo chiamano a dure fatiche, e gli impongono persino il sacrificio della vita, quando la fede pubblica, o gli interessi della patria ciò richieggono. L'uomo conosce queste condizioni inseparabili dall'osservanza dei doveri morali. Ora se egli non ha un principio superiore, nel quale la sua intelligenza trovi una logica, sufficiente ragione di obbligazione, e il suo cuore un giusto e sovrumano motivo che soddisfi i suoi più invitti e legittimi sentimenti; se, dico, l'uomo non ha da-

vanti a sè un siffatto principio, come e perchè egli si può tener per obbligato ad osservare i doveri morali? Come e perchè dovrà amar la virtù? Perchè esser onesto, se ciò gli torna molesto? La conoscenza poi dell'utile comune del civil consorzio potrebbe mai preponderare alla forza delle sue cupidigie, specialmente dove egli si desse a credere, come gli insegna il materialismo, di non essere padrone libero del proprio volere, ma che le sue risoluzioni dipendono dallo stato fisiologico del suo corpo? E qual voce più eloquente, il canto di qual sirena più ammaliante può darsi a farlo risolvere praticamente secondo il loro invito, che gli allettamenti dei sensi, la vaghezza dei piacevoli desiderii e la forza della cupidigia avara? Questi stimoli non sarebbero forse giudicati per effetti di fisiologiche disposizioni, di gran lunga più potenti e vivaci, che la fredda conoscenza dell'utile sociale? Eh, via signorino! O smetti di contorcerti il cervello per trovar modo a conciliar il materialismo colla morale, ed apertamente confessa di tener quella per una vana ubbia, da lasciarsi alla gente di rozzo cervello; o manda al diavolo il materialismo, per seguire sinceramente i principii che sostengono nella sua eccelsa dignità la dottrina dei doveri morali.

L. Le conseguenze alle quali tu alludi della pre-

valenza delle cupidità nelle pratiche risoluzioni, possono evitarsi mediante un'opportuna e preveniente educazione civile.

S. Ma dunque, secondo te, l'uomo è educabile?

L. Non solo secondo me, ma è dottrina comune di tutt'i materialisti, che a differenza dei bruti, l'uomo ha il privilegio di poter essere educato. Il fatto del progresso civile prova luminosamente l'educabilità dell'uomo.

S. Grazie dell'avviso! Ma l'educabilità dell'uomo è una prova eziandio luminosa, che egli è internamente libero nel suo volere. Il che smentisce positivamente il principio materialistico, che nega siffatta libertà. Dove la natura non avesse posto il germe, o la potenza radicale delle facoltà che la educazione intende di svolgere e perfezionare, tu puoi eternamente faticare, ma non educherai niente. Se l'educazione civile può riuscire nella sua opera, egli è perchè nello spirito del fanciullo esiste la facoltà del libero volere. La quale mediante l'istituzione disciplinare, si rende a poco a poco padrona delle proprie risoluzioni: Quindi giunge ad essere, o libera ossequente del vero e del giusto, o libera trasgreditrice dei loro sovrani dettami. Io non so come i materialisti osino parlar di educazione! Nel loro senso, educare vuol significare *domare* un animale; educazione deve, nel loro linguaggio, sino-

nimare con *addomesticamento*, simile a quello che si dà ai cavalli, ai cani, alle scimmie, agli elefanti, e ad altre specie di bestie. Le quali avendo una volontà non libera internamente, ma spontanea, cioè solo libera da violenza fisiologica, si può piegare in questa o quella maniera di abitudini, che in loro si vogliono imprimere. Ma l'educazione dell'uomo, quantunque voi materialisti la consideriate solamente più elevata in grado, racchiude in sè un elemento nobilissimo tutto suo proprio, e che non trova termine di paragone negli animali irragionevoli. Questo elemento si è la *volontà libera*, che voi negate.

L. Comecchè sia scevra di quella psicologica libertà, come tu la intendi, la volontà umana semplicemente dotata di spontaneità può abilitarsi mediante l'educazione a cercare il proprio vantaggio nel bene comune, ed a cercar il bene comune nell'osservanza, per parte sua, dell'ordine risultante dalle relazioni che gli uomini hanno fra loro. Infatti il bene privato e il bene comune si richiamano a vicenda, l'uno importa l'altro, e necessariamente devono esser accordati. Onde mediante una buona educazione, l'uomo può intendere questo concerto, e sentir risvegliar in sè i buoni istinti della natura che lo spingono ad osservarlo, per quanto sta da lui; ed eccotelo moralissimo.

S. Il tuo quadretto è bello, ed io ne approvo

senza riserva il concetto, tuttavia in mano dei materialisti esso è del tutto vano, affatto inetto a inspirare la moralità.

L. Riconoscendo giusto il concetto, perchè lo reputi vano nei materialisti?

S. Perchè la morale non può mai avere alcun valore davanti allo spirito umano, se non gli si presenta come il comando *obbligativo* di un'autorità sovrana, che ha il diritto assoluto d'imporsi alla sua libera volontà. Il dovere di osservare l'ordine risultante dalle relazioni del consorzio umano, sebbene appartenga alla sostanza della morale, è per sè stesso un concetto astratto, per conseguenza destituito di *forza obbligativa*. Ma senza un *principio d'obbligazione*, come può sussistere la morale, intesa secondo il nobile senso che suol darsi al dovere ed alla virtù che ne emanano? E senza il principio dell'esistenza di Dio, cioè senza il comando della Virtù sovrana, vivente, eterna ed assoluta autrice della giustizia, e mallevadrice onnipotente degli ordinamenti di essa giustizia, come, come mai si potrà stabilire il necessario principio dell'obbligazione?..... Educa pure l'uomo quanto meglio sai con civile squisitezza; ma ad ogni modo per ottemperare alla legge morale egli vuol essere convinto d'*esserci obbligato*. Se poi consideri che l'uomo non è dotato, come vogliono i materialisti, di libero volere, ma solo di semplice

spontaneità, alle ragioni, come suol dirsi, oggettive dell'impossibilità a stabilire un principio d'obbligazione, s'aggiungono le soggettive; poichè non è capace d'obbligazione chi non è padrone delle proprie determinazioni volitive. Dunque per inesorabil logica la moralità nella teoria materialistica si riduce ad una vanissima fantasticheria, e la virtù del dovere ad un miserabile ludibrio.

L. Eppure tanti materialisti, uomini dottissimi ed onorandi, che sotto ogni rispetto sono degni d'altissima stima pei loro meriti morali e civili, perchè non credono nell'esistenza di Dio, nè riconoscono le condizioni, che tu pretendi necessarie alla moralità, si ha a reputarli con isvergognata audacia, tanti mariuoli?

S. Oh via! Serba questi spaurimenti ai novellieri da Caffè. Gli errori dell'intelletto non isminuiscono la nobiltà della virtù, nè detraggono al merito morale e civile di chi la professa, specialmente se è dotato d'indole felice e di generoso cuore. Di tali uomini atei io ebbi la fortuna di conoscere parecchi, e me ne reco ad onore la benevolenza che mi vollero attestare. Ma sta ben avvisato, mio caro, che le virtù personali degli atei non sono valevole argomento a render morali i loro principii; come le mariuolerie degli spiritualisti non valgono a rendere falsi e cattivi i principii deistici. Noi trattiamo delle

teorie dottrinali considerate nel loro intrinseco valore, e nelle loro conseguenze logiche; che infallibilmente si tradurrebbero in pratica, per quello che concerne il materialismo, quando i principii pestiferi di questo venissero persuasi alla maggioranza del popolo. Dunque se molti materialisti, nonostante la immoralità intrinseca dei loro principii, sono virtuosi, ciò prova solo che il cuore in tali valentuomini è più nobile del cervello, e i buoni sentimenti dell'animo prevalgono sulle aberrazioni dell'ingegno. Ma se avessero a condursi a norma di logica ragionevolezza, sopra quale principio si appoggierebbe il loro spirito per risolversi al culto della virtù, massime quando costa sacrificio? Non mi richiamare di nuovo al principio del concerto tra il bene pubblico e il privato, imperocchè quel concerto, oltre le addotte ragioni che il mostrano vano nella teoria materialistica, è opera di lunghi secoli, e non è mai compitamente realizzabile. Anzi nel corso della vita, così degli individui come delle generazioni, il più delle volte il bene comune è in opposizione ai desiderii dell'individuo. Ad essere onesto veramente, in modo proficuo al bene comune, e ad esser uomo di virtù morale, amico del dovere, e generoso d'animo nelle contrarietà e nella prospera fortuna, bisogna — ti ripeto — essere forte contro le seduzioni della cupidigia, l'impeto delle

passioni, e l'attrattivo degli appetiti scorretti, che ad ogni giorno e in ogni condizione trovano abbondanti incentivi al di fuori, e cagioni impellenti nelle proprie privazioni: bisogna esser presto all'adempimento fedele dei doveri sino al dolore del sacrificio. Ora se lo spirito dell'uomo, massime del volgo, non ha una ragion superiore a quella che deriva dal *concerto sociale*, come potrà credersi obbligato all'austera disciplina della morale? Se è già avvelenato dalla peste materialistica, ragionando dirittamente egli deve tra sè discorrerla così: È certo che non v'ha Dio che mi comandi l'osservanza della virtù morale, e che mi benedica se sono virtuoso, o mi riprovi se nol sono: È certo che dopo morte non resta nulla a sperare, nè v'ha nulla di che temere: La mia vita e felicità tanto può durare quanto lungamente posso conservarmi sano e soddisfatto: È certo che non v'ha migliore e più sicuro modo di condurre vita contenta che gli impulsi della natura. Dunque io non obbedirò che ai movimenti della natura: Se questa mi spinge alle opere dette virtuose, ed io allora seguirò la virtù: Ma fino a che la mia natura mi sollecita a far il comodo mio, a cercar le mie soddisfazioni e procacciarmi in qualunque maniera i mezzi opportuni a godermi i diletti della vita, oh perchè dovrò io non secondarla? Manco io forse d'ingegno e d'astuzia per riuscire

in tali intenti? Per me può egli darsi migliore intento? Non è anzi questo l'unico? Ai gonzi dunque lo zelo del bene pubblico, la tenerezza pel prossimo, la carità della patria, e le altre sentimentalità di simil genere! Per non privarmi del consorzio umano, tanta parte della felicità, e per deludere la forza pubblica, quando mi occorresse d'infrangerne le leggi, io userò l'arte del comparire, e metterò in opera la mia scaltrezza: Dicono che è dovere del buon cittadino contribuire al bene comune. Sia pure, dico io; ma perchè deve questo importarmi? Quando il contribuire al bene comune non mi costasse nessuna privazione, nessuna molestia, oh allora per prendermi anche questo piacere, mi ci accomoderò: Dicono l'amor degli uomini essere la nobilissima delle virtù, anzi che esso è la vera, la unica religione. Ma io non la sento così; e mi pare, al contrario, che se l'umanità non esistesse, non si avrebbe lo spettacolo doloroso di tante sue miserie e calamità; e la più nobile delle virtù, la più sublime religione, a mio sentimento, sarebbe quella di spegnere affatto l'umanità, se una prepotente maledetta fatalità della natura non rendesse impossibile questa opera pietosa, secondo che insegnano i pessimisti — prole del materialismo – di Germania. L'Umanità? La è forse una persona? No: Essa è il complesso totale degli individui, ciascun dei quali vive

il brevissimo periodo d'anni, quasi sempre tormentato d'infiniti malanni, altri inevitabili, altri causati dalla propria stoltizia, ed altri derivati da questa utopia del dovere e della virtù morale. E alla fine? Alla fine la sozza morte fa scomparire tale meteora passaggiera, e spegnendo uno per uno tutti gli uomini ne fa svanire in nulla tutta l'importanza della vita. Ma in conclusione definitiva, qual ragione valevole può mai obbligarmi al dovere dell'onestà e della virtù morale? A chi dovrò render conto? Verso chi sono risponsabile? specialmente che il mio volere come insegnano i mei materialisti, non è veramente libero nelle sue determinazioni? » Tal è, mio buon Lucrezio, il ragionamento giusto che ogni materialista dovrebbe fare a sè stesso, se per felicissima contraddizione il materialista dabbene non ismentisse colla pratica le proprie teorie. Il materialista virtuoso e propugnatore della moralità è un uomo necessariamente illogico, speculativamente irragionevole e praticamente paralogistico; perchè la sua morale si basa sull'assurdità.

L. Dunque per coltivare la virtù morale, a tuo giudizio, conviene o ripudiare il materialismo, od esser un pecorone!

S. Non a mio giudizio, mio caro, ma a filiera di giustissima inesorabil logica. Quanto alla parola *pecorone*, ritirala a te; perchè io come non intendo

di piaggiare agli atei virtuosi collo strozzar la logica, così non amo neppure venir meno in veruna guisa alla stima ed al rispetto verso le loro persone e i loro meriti. Del resto pensaci tu spassionatamente e vedi, se una legge morale che da una parte non può aver alcun principio d'obbligazione, e dall'altra non presuppone nell'uomo il volere libero, che importi corrispondente risponsabilità, non torni ad esser vero giocattolo delle umane passioni ed uno spediente all'astuzia degli scaltri, e in una parola, ad esser una vanissima larva.

L. Tutti gli argomenti che hai addotti, e che potresti anche più a lungo addurre sulla risponsabilità morale non hanno valore, se non nel presupposto che l'uomo sia veramente dotato di libero arbitrio, cioè d'interna padronanza dei suoi voleri.

S. Ebbene?

L. Ebbene, quel presupposto è inane, e l'esistenza del libero arbitrio è un sogno degli antichi pregiudizi, cui la scienza positiva oggigiorno a poco a poco va facendo dileguare.

S. Dunque tu escludi l'elezione del libero proposito nelle opere virtuose dell'uomo dabbene, e l'intenzione più o men deliberata nelle azioni malvagie?

L. Io non escludo la disposizione volontaria al bene ed al male; ma escludo quella psicologica indipendenza dalle fisiologiche influenze del corpo, la

quale sarebbe quella interna libertà di volere, che tu presupponi nella natura dell'uomo.

S. Cosicchè i buoni devono esser tenuti in quella stima, e devesi loro attribuire quel merito che competono alle bestie di benefica indole, in proporzione della loro spontaneità, o come tu dicesti, volontaria disposizione; e i malvagi devono esser trattati col medesimo aborrimento onde si frenano, o si uccidono le bestie nocive. Ma tanto all'una quanto all'altra categoria d'uomini non si avrebbe ad attribuire alcuna ragione nè di merito pel bene, nè di risponsabilità pel male che fanno.

L. Presso a poco la faccenda del merito e della risponsabilità corre nel senso che hai ben rappresentato nel paragone delle bestie di buona, o di cattiva indole.

S. Puoi sopprimere affatto le parole *press'a poco*, perchè nella tua ipotesi non hanno più senso. In sostanza tu elimini affatto la responsabilità morale.

L. Non la elimino veramente, ma la riduco al concetto testè dichiarato.

S. Ho capito. Io noto però un'inesattezza grave nel tuo linguaggio.

L. Quale?

S. Per *risponsabilità* gli uomini in generale intendono d'indicare: un potere intelligente e libero, che la persona ha di essere accagionabile del bene e del

male delle sue azioni, in grado proporzionato alla sua intelligenza e libertà. Perciò i tribunali condannano i rei secondo il grado verificabile di siffatta libertà, appunto perchè la risponsabilità morale consiste in essa; E quando risultasse che i rei non eran liberi del proprio volere nel commettere il delitto loro apposto, si mandano assolti colla ragione della *forza irresistibile*. Il che prova che il sentimento degli uomini ripone la risponsabilità nella libera padronanza delle proprie determinazioni volitive.

L. Io non dò alcun valore a tal sentimento comune, se la scienza non può ammettere nell'uomo una facoltà di quella specie.

S. Bravo positivista! Il sentimento comune, quando è perpetuo, è l'interpretazione più genuina della Natura. Ma lasciamo questo. A te dunque di mostrare che nell'uomo non esiste il libero volere, nel senso da me precisato.

L. A domani.

S. A rivederci domani.

DIALOGO XII.

La libertà del Volere e il Materialismo.

(*In continuazione dello stesso soggetto*).

L. La quistione del libero volere è di grande importanza, giacchè se veramente l'uomo è dotato di tale facoltà, io non veggo come si possa salvare il materialismo da assoluta falsità.

S. Poichè tu stesso daresti per bello e spacciato il materialismo nella supposizione della volontà libera, ti piaccia portarne le ragioni, che certo ti si affacciano alla mente.

L. La ragione si è, che le operazioni degli esseri materiali essendo naturalmente determinate a leggi fisse e immutabili di chimiche e meccaniche forze, escludono la possibilità di qualsiasi libero deviamento da ciò che devono essere. Se dunque l'uomo fosse dotato di interna libertà di volere, egli avrebbe la facoltà di operare a suo piacere in questa o quella guisa, deviando contro la norma richiesta dalle condizioni fisiche e fisiologiche; e ne seguirebbe esistere in lui un principio agente immateriale.

S. Per non venir a questa conclusione, tu perciò

neghi la libertà interna del volere; e la neghi, come ieri hai dato a conoscere, con molta franchezza. Sentiamo quali argomenti ti inspirano tanta fiducia. Lascio l'esordire a te: Di' sù, io t'ascolto.

L. Nessun movimento dell'umana volontà si produce da sè stesso nell'animo. A farlo nascere ci vuol sempre un motivo, una cagione, una forza agente, esterna al volere stesso. In vero ognuno che voglia qualche cosa, che voglia operare checchessia, bisogna che venga mosso da un impulso qualunque, senza il quale la facoltà volitiva non fa nessun atto di volere. Dunque la volontà non è indipendente nei suoi atti, non è libera produttrice delle proprie determinazioni.

S. È innegabile che alla produzione degli atti volitivi ci voglia qualche motivo, o qualche impulso esterno al volere. Ma ciò non prova punto contro la libertà di esso volere; perchè questo non resta necessitato, non costretto a piegarsi all'impulso dei motivi, che in lui eccitano — non *producono*, come male tu hai detto — gli atti volitivi. Ecco, per esempio, Noi due quantunque fossimo mossi da buone cagioni a voler discutere insieme sul materialismo e sullo spiritualismo, ciò non di meno eravamo, e tuttavia siamo liberissimi di volere o non volere discutere, di volere, o non, continuare la discussione incominciata: Dunque siamo liberissimi di

secondare, o non secondare l'impulso delle cagioni, che ci stimolarono a questa amichevole controversia.

L. A noi sembra di esser liberi; perchè discutiamo colla massima spontaneità, senza punto esser sforzati, e discutiamo con piacere. Ma siccome nei nostri cervelli bisogna che abbia prevalso il motivo che ci ha determinati a discutere, ne segue che il proposito del nostro volere sia stato prodotto dall'influenza di quel motivo, e non mica sia effetto di libera padronanza interna.

S. Tu supponi nel così dire, che il motivo prevalente nel nostro cervello sia indipendente, nel suo prevalere, dal nostro volere stesso; quando in vece potrebbe esserne comandato.

L. Ma se il motivo si richiede per determinare l'atto del volere, come può esser comandato?

S. Non vi ha nulla di più facile a comprendere. La volontà dell'uomo potrebbe trovarsi nella condizione di un padrone in casa sua. Ora siccome il padrone per voler definitivamente, poniamo, uscire in carrozza, bisogna che prevalga nel suo cervello anteriormente l'idea dell'opera del suo cocchiere; così la volontà per determinarsi in un proposito, bisogna che nel cervello prevalga il motivo ultimo e formale. Ma — qui è il punto! — Ma come l'opera del cocchiere per allestir la carrozza viene comandata dal padrone; parimente il motivo che prevale nel cer-

vello può essere comandato dalla volontà. Da che la volontà dipenda dai motivi prevalenti nel cervello, tu conchiudendo che la non sia libera padrona dei propri atti, hai sragionato precisamente come sragionerebbe chi dicesse, il padron di casa non esser libero d'uscir in carrozza, perchè all'uscir in tal guisa egli dipènde dal cocchiere. Dunque tu hai supposto e non dimostrato, che la volontà non sia libera per ragion della prevalenza definitiva dei motivi.

L. Scusami: Io credo che la mancanza di supporre sia da parte tua. Non dici tu che il motivo prevalente è comandato dalla volontà come da padrona? Vedi dunque che sei tu che la presupponi libera, in vece di dimostrarla tale.

S. Non è il caso di ritorcermi il rimprovero; perchè io non affermo asseverantemente il comando della volontà sul motivo. Solo per avvisar te della presupposizione in cui sei incorso, ho detto che il motivo prevalente nel cervello *potrebbe essere* comandato dalla volontà. Del resto, da parte mia non meno che dalla tua, si ha a verificare, se sia il motivo prevalente quello che strascini dietro a sè il proposito determinato del volere; oppure se sia il volere quello che comandi al cervello di fissarsi sul motivo offertogli alla vista.

L. Mi fa meraviglia che tu non ammetta la dipen-

denza della volontà dalle influenze e dagli impulsi interni ed esterni che la fanno risolvere ad atti determinati.

S. Ammetto senza esitare la dipendenza della volontà dalle influenze che accenni, in tutti i suoi atti grandi e piccoli. Ma, caro mio, la parola *dipendere* può significare la necessità, che un agente ha per agire, di qualche motivo come di mezzo e semplice ragione; e può significare l'assoggettamento assoluto ed intrinseco di un agente all'efficace influenza del motivo. Secondo il primo significato, per esempio, il padrone di casa dell'addotto paragone, per uscir in carrozza dipende dal cocchiere. Secondo l'altro significato, il movimento di un corpo dipende dalla forza motrice, ed è misurato e determinato alle condizioni di lei: Il fiorire di una pianta dipende dal calore e dall'aria ecc. Intesa nel primo significato, la dipendenza si concilia assai bene col libero volere, anzi si richiede perchè questo sia ragionevole: Intesa nel secondo significato, la dipendenza importa la necessità determinata dell'atto consecutivo ed esclude la libertà. Ora tu certamente intendi la parola *dipendere* nel secondo significato?

L. Oh sì, perchè io nego la libertà del volere.

S. Dunque non basta accontentarsi d'asserirlo. Tu devi dimostrare, che la dipendenza degli atti determinati del volere sia quella della seconda

specie; cioè quella che importa necessità interna, escludente la libertà. Sempre nei tuoi ragionamenti tu cadi nel sofisma di presupporre per veri i tuoi principii. Il che non è ragionevole; perchè l'esame si va facendo sopra di essi. Io non faccio così; e prima d'affermar una sentenza ti porto le ragioni dei fatti.

L. Oh scusami! Io vorrei vedere come ti caveresti dell'impiccio, quando ti provassi a dimostrare colle ragioni dei fatti, come pretendi, l'esistenza del libero volere nell'uomo.

S. Credo che me ne disimpegnerei molto bene, e con agevolezza. Cosa che tu non puoi prometterti restando fitto nei tuoi principii; per salvar i quali sei costretto, quando a travisare l'indole dei fatti, quando a scavezzare la logica, e quando ad urtare contro il buon senso. Trattando di queste materie, tu hai una sola via da uscirne con tal qual decoro.

L. Qual sarebbe?

S. Quella di osservar un dignitoso silenzio, evitare di ragionarvi sopra, ostentare un'illuminata sicurezza del fatto tuo, far mostra di niente, e tirar via serio e impettito!

L. Decoro negativo, differente dall'imbecillità solo in apparenza. Oggi, parmi, tu sei in vena di canzonare e non di ragionare, come dovresti fare per dimostrar la tua sentenza.

S. Attendeva a farlo, per lasciar il campo libero a te, che mi parevi dovessi recar qualche poderoso argomento contro la libertà del volere.

L. I miei migliori argomenti non li ho ancora addotti. Sono curioso di sentire le ragioni, che tu dici ricaveresti dai fatti stessi in appoggio del tuo sentimento.

S. Ragionerò io dunque, felice di poter soddisfare alla tua curiosità: Colla facoltà del volere s'intrecciano tre forze interne dell'uomo. Esse sono: La forza del pensiero, la forza degli affetti e quella del sentire, cioè la forza delle sensazioni. Imperocchè è un fatto che per fare atti determinati a volere qualunque cosa, è necessario che l'uomo sia eccitato da una di quelle tre forze, o da due delle medesime, e talvolta da tutte e tre, concorrenti di conserva. Ne convieni?

L. Ne convengo. In fatti, a voler checchessia bisogna prima averne la cognizione, l'idea, l'imagine mentale, sia giusta o sia storta. Altra volta unitamente alla conoscenza della cosa, concorre ad eccitare l'atto del volerla qualche sensazione o piacevole o dolorosa. Altre volte in mancanza della sensazione o unitamente con essa, accompagna la conoscenza qualche affetto, o di amore, o di odio, di speranza, desiderio, timore, disgusto, vagheggiamento, antipatia, ecc. ecc.

S. Delle tre forze, non ti pare che quella del pensiero sia la principale?

L. Sì che mi pare: È anzi immancabile in ogni atto di volere: *Nil volitum quin praecognitum*, dicevano gli antichi.

S. Ma sebbene non si possa nulla volere senza averne prima la cognizione, viene forse per conseguenza di ciò, che quando si conosce una cosa, sia necessario anche il volerla?

L. Non capisco il senso della tua domanda.

S. Domando: Se quando tu conosci una cosa, nasce perciò in te la necessità di volerla?

L. Ah, no. Questo non si può ammettere come regola generale, per moltissime ragioni. Io mi limito ad indicarti questa, ed è: che l'uomo spesso viene a conoscere molte cose insieme, tutte egualmente desiderabili, ma che non si possono abbracciare insieme, non si possono unitamente avere. In tal caso egli non è necessitato a volere con determinato proposito, cioè con decisione pratica, più questa che quella cosa: Per esempio, tu conosci il vantaggio del possedere la lingua inglese e la tedesca, ma per le speciali tue circostanze non sei in grado di studiare che una sola delle due: In una contesa che ho con Tizio so d'aver torto; ma nel tempo stesso so che mentendo abilmente riporterei il favor della sentenza, e con essa acquisterei una grossa fortuna:

Tizio conosce che la carriera militare gli aprirebbe le porte della gloria; ma conosce anche che la professione da medico gli promette gran celebrità e molta ricchezza. Va di questo passo per infiniti esempi, che ti provano come l'uomo ben sovente possa conoscere, e magari desiderare molte cose insieme, ma incompatibili; e perciò non sia costretto o necessitato a voler con determinato proposito più questa che quella.

S. In simili casi dunque in che modo l'uomo si decide ad un partito dei tanti, che simultaneamente si presentano alla sua cognizione?

L. Egli allora sceglie.

S. Che hai detto?

L. Ho detto che quando alla cognizione della persona si presentano molti partiti, inconciliabili in fatto pratico, ma tutti desiderati, allora la persona sceglie.

S. Sceglie?

L. Sì, sceglie. Non capisci che cosa significa *scegliere?*

S. Oh, capisco troppo bene. Ma dunque tu convieni con me nell'ammettere il libero volere. Imperocchè se l'uomo può scegliere fra gli oggetti e i partiti che conosce, bisogna dire che la sua volontà sia dotata della facoltà libera. Se il suo spirito fosse internamente legato a indeclinabile determinatezza

di volere, egli non sarebbe mai in grado di scegliere. Questa tua dimostrazione poi non resta mica astratta nel campo teorico. Discendi ai fatti, signor positivista, osserva gli atti di ogni uomo, seguilo nelle sue diverse condizioni; e vedrai come ognuno prima di prendere una risoluzione definitiva, esamina, riflette, si consiglia, discute e mette in somma in opera tutta l'arte del pensiero e poi..... *delibera;* appunto perchè sentendosi nel suo intimo senso padrone dei suoi voleri, cerca di ben chiarirsi sulla natura e sul valere degli oggetti prima di *decidersi a sceglier* o l'uno o l'altro. Stimi tu che gli uomini si consigliano e discutono sul da farsi, perchè sono fatalmente determinati a voler quel dato oggetto, e in quella data maniera? Ti pare che vi sarebbe fior di buon senso a interpretare in tal guisa l'opera dei consigli deliberativi? Il libero volere è conseguenza naturale, mio caro Lucrezio, dell'intendere e del pensare. Cosicchè, a propriamente parlare, la radice della libertà volitiva è nel pensiero stesso. Onde io trovo molto esatta la frase consacrata dall'uso di *libero pensiero*, o *libera opinione*. Cotali espressioni nascono dalla verità, che dove esiste intendimento e pensiero, qui deve esservi libertà di volere.

L. Noi materialisti siamo i primi a vantarci del libero pensiero.

S. Ciò prova, che voialtri vi avvolgete in perpetua

contraddizione. Voi siete i più caldi propugnatori della libertà di pensiero, e intanto siete i fatalisti più rigorosi: indegna incoerenza! Essendo chiaro che la libertà del pensiero non resta nel pensiero stesso, ma si traduce nella volontà, che dal pensiero emana e lo compie. Davvero io non mi ci raccappezzerei, se non conoscessi i ghirigori, pretesi scientifici, del materialismo.

L. Vediamo se l'esame sulla forza effettiva non ti obblighi a disdire al volere la libera facoltà; imperocchè gli affetti del cuore sono veramente fatali, nè è in potere di chi n'è il soggetto lo spegnerli. La storia troppo comune dell'amore è la più notabile manifestazione della forza dominatrice degli affetti. Dopo quella dell'amore vi è la storia dell'odio e della vendetta; quindi quella del timore, della speranza, della cupidità, e via dicendo. Una esperienza continua ed universale prova che il volere non può estirpare dal cuore la forza degli affetti, quando una volta l'abbiano invasato.

S. Sia sincero, mio buon Lucrezio, e rispondi netto, per risparmiarci lungaggini inutili: Quantunque gli affetti in sè stessi siano fatali, non ti pare che tuttavia quando la riflessione li accompagna, sottostiano all'impero della volontà?

L. In parte sì, in parte no. Mi spiego...

S. Scusami dell'interruzione: Ti spiegherai dopo.

Se in parte gli affetti sottostanno all'impero della volontà, nasce per conseguenza che la volontà, almeno in parte, sia libera. Il che viene provato tanto meglio, quanto gli affetti sono per sè stessi fatali, anche per quella parte cui la volontà può dominare.

L. Non basta a stabilire la facoltà libera l'essere gli affetti solo in parte soggetti alla volontà.

S. Deve necessariamente bastare. Perchè a poter agire, anche solo in piccola parte, in una qualsiasi guisa, bisogna possedere la facoltà richiesta: Così, per esempio, chi solo in parte può intendere i nostri ragionamenti, dobbiamo necessariamente crederlo dotato della facoltà intellettuale; altramente, non che in parte, non ne intenderebbe cica.

L. Ma io voglio dire che gli affetti non essendo soggetti alla volontà se non in parte — e questa assai limitata — soltanto, ne segue che il libero volere, se così vuoi chiamarlo, sia una facoltà limitatissima e debole.

S. Questo io te lo concedo senza verun contrasto. Ma altro è dire che la forza libera del volere sia ristretta e debole, altro è il negarla affatto. Per tanto, quel grado d'impero che il volere può avere sugli affetti in modo, o diretto, o indiretto, o mediato e rimoto, o immediato e prossimo, serve di misura alla risponsabilità morale ed al merito, nel tempo

stesso che basta a metter in chiaro, anch'esso, la falsità delle teorie materialistiche.

L. Ma pure la volontà non può fare che gli affetti si estinguano in cuore, poniamo che possa raffrenarli in qualche modo, e impedirli qualche rara volta di prorompere. Dunque tu vedi che la volontà, o in un modo o in un altro deve subirli, e la sua libertà va in fumo.

S. Non va in fumo. Anzi risalta maggiormente, perchè se la volontà non può estinguere gli affetti, può intanto raffrenarli e impedirli a prorompere, come tu hai detto benissimo. Il non poterli estinguere, nè sempre frenarli, prova che la libertà del volere non è assoluta, nè sempre in istato di autonomia. Ma il poterli in parte frenare, non è eziandio una prova che quella libertà pur ci è? Il solo dissentire internamente a quanto gli affetti suggeriscono, il solo opporsi loro col desiderio, dove manchi il potere di farlo efficacemente, il solo augurarsi che siano spenti, non proverebbe abbastanza che nello spirito vi è una facoltà volitiva libera e franca dalla tiranna fatalità degli affetti? Ai bruti non avviene di contrastare con interno volere alle loro fatali tendenze, ed a quei movimenti che noi chiameremmo affetti; anzi ciò non avviene nè manco a noi in molti trasporti istintivi, e in molti affetti impetuosi, quando la riflessione non ci accompagna.

L. A proposito di bruti, vedi che anche le bestie hanno la facoltà di frenare le loro tendenze, massime quando l'arte dell'addomesticamento è giunta a reprimere in esse i naturali istinti. Si incontra di quelle, come per esempio sono i cani, che affrontano i pericoli della vita per compiacere ai loro padroni. Ora come da siffatte prove non si conchiude alla esistenza del libero volere nei bruti, parimente non si deve dalle medesime trarre una conclusione per affermarlo rispetto all'uomo.

S. Se è un fatto che le bestie in molti casi padroneggiano i loro istinti secondo l'indirizzo di un addomesticamento, bisognerebbe, dirittamente ragionando, conchiudere che le siano anch'esse dotate di una specie di ragione e di libero volere. Onde la osservazione fatta sulle bestie invece di indurci a negare la libertà del volere umano, solo allarga il regno della interna libertà, estendendo questa anche alle bestie. Così parmi prescrive di ragionare la natural logica del *processo*.

L. Dunque tu ammetti una psicologica parentela fra l'uomo e la bestia; e se non eguagli la natura umana alla bestiale, innalzi questa al grado di quella.

S. Nè l'una cosa, nè l'altra. Coll'attribuire alle bestie una specie di facoltà ragionativa ed elettiva, non intendo di accomunare a loro le essenziali prerogative della ragione libera della natura umana. E

chiamo le attitudini educabili delle bestie col nome di *ragione e volontà libera* per analogia alle facoltà nostre semplicemente, e non perchè io reputi quelle pari alle umane. Secondo tal analogia, la libertà che accordo alle bestie, va intesa in senso proporzionato alla essenziale differenza che passa fra la natura umana e la belluina. A rilevar la quale con una girata d'occhio, basta osservare a qual portentoso grado di sapienza, di arte e d'industria può l'uomo arrivare, non solo emulando, ma vincendo le forze stesse della cieca natura; ed in paragone di lui, quanto piccolo, limitato, monotono, automatico e materiale grado di miglioramento possa raggiungere la bestia, eziandio la più intelligente e più maestrevolmente addomesticata. Tenendo conto della essenziale differenza che separa l'uomo dalla bestia, non è difficile riconoscere quanto la ragione e la libera volontà del primo superino quelle, che sotto il medesimo nome per analogia io attribuisco all'altra. Imperocchè l'uomo con esse è capace di istruzione scientifica e di morale risponsabilità: due eccelse prerogative, alle quali le facoltà delle bestie, non che disproporzionate, sono affatto disadatte.

L. Non essendo stato fortunato nell'opporre alla tua tesi le influenze del pensiero e degli affetti, forse il fatto del sentire mi porgerà un più valido argomento. In vero nessun fatto è tanto indipendente

dal voler nostro, e in sè più fatalmente necessario quanto il subire la forza delle sensazioni.

S. Che vai mo' a cercare? Io al contrario ti dico, che nessun fatto prova tanto bene la libertà del volere nell'uomo, quanto il fatto delle sensazioni. Certo, mentre queste ci occupano, non possiamo non provarle. Ma è d'altronde in nostro arbitrio il non acconsentirci, il non volerle, se sono piacevoli; e il procurarcele, e prolungarne talora la durata, se sono dolorose: Questo è un fatto. Così, a cagion d'esempio, quantunque sia certo di non poter io non sentire il bruciore del fuoco alla mano, colla medesima certezza so anche d'esser padrone a volere o non volere rinnovare in me l'eroismo leggendario di Muzio Scevola: Se un repentino pericolo mi minaccia al capo, tosto vi porto la mano per fatal istinto a farmi riparo; ma se incontro il nemico sul campo di battaglia mi espongo al tiro delle palle con piena libertà di volere: Onde le sensazioni non meno che gli affetti, comunque in sè siano necessarie, s'intrecciano per tal modo colla facoltà volitiva, che troppo chiaramente ne provano l'interna libertà. Ma in somma, tu vorresti negare un *fatto positivissimo*, che senza tante prove e tante ciancie si afferma da sè, ed anzi forma la parte principale del fatto massimo, cioè dell'*io* personale.

L. Che mi conti tu? Il libero volere è un *fatto*

positivo? È forse un nuovo membro del corpo? Un nuovo senso organico? È per avventura un prodotto vegetale, o chimico che si possa maneggiare?

S. Indarno fai le meraviglie. Il libero volere è *un fatto positivo interno*, che ogni uomo sente invincibilmente dentro alla propria coscienza, purchè non si trovi in delirio, o in istato da manicomio. Di questo *fatto* ognuno è certo, come tu sei certo delle impressioni che nell'animo ricevi di dolore, o di piacere, di timore, o di speranza: Ognuno è certo di sentire, e sente in effetto d'esser padrone dei propri propositi di volontà, come è certo delle risoluzioni che prende, delle deliberazioni che abbraccia, e degli intendimenti che si forma e mette in esecuzione. Oseresti tu negare tutto ciò? Oseresti negare, che se anche per astratta teoria volessimo supporre illusorio il sentimento della nostra interna libertà volitiva, sentiremmo al tempo stesso e invincibilmente di mentire a noi stessi? Non senti tu di essere libero padrone delle tue determinazioni volitive? Padrone di volere o non volere, per esempio, parlare o tacere, andare o restare, dar retta al consiglio di un amico, oppure seguire l'avviso contrario? Dunque il libero volere è un fatto positivo e certissimo. Onde le scapestrerie scientifiche con cui il tuo materialismo si sforza di dimostrare il contrario, si riducono ad una violenta menzogna contro il testi-

monio interno della natura: La quale fa irresistibilmente sentire l'autonomia del volere alla coscienza così dell'uomo dotto, come del più ottuso ignorante; così dell'uomo probo, come del malfattore. Ma ad accertarsi di questo fatto positivo della libertà, se altre prove mancassero, basterebbe riflettere sul truce proposito del suicidio. Tanta è l'autonomia del volere che mercè essa l'uomo giunge a vincere la più fatale e potente delle tendenze naturali, la la conservazione della vita. Tutti sappiamo come l'uomo è capace, o d'armarsi la mano suicida contro sè stesso, o di affrontare valorosamente e impavido certa e penosa morte, sia sul campo della gloria, sia nell'onorato arringo del dovere, quando occorre il caso.

L. In siffatti casi l'uomo resta signoreggiato esso stesso, o da qualche grave costernazione, come avviene nel suicidio, o da qualche nobile sentimento che gli padroneggia l'animo, come avviene ai difensori della patria, e a coloro che sacrificano la vita pel bene dei loro simili.

S. Che il suicida possa talvolta essere spinto a togliersi la vita per uno sconcerto cerebrale, non lo nego. Ma quando a sangue freddo o con oculate precauzioni il suicida mette in esecuzione i suoi funesti disegni, allora il libero volere è l'attore che comanda da autonomo padrone. Ma ti passo il sui-

cidio. E dell'eroe che va incontro alle torture del martirio patrio, o religioso, o di altro qual sia genere, e che vi va giulivo, baldo, sereno e nobilmente orgoglioso, che ne dici? L'animo, rispondi tu, è in questi casi padroneggiato da nobili sentimenti. Ma forse che i *nobili sentimenti* sono simili ai movimenti istintivi e fatali, che soggioghino per irresistibil forza l'animo del prode, come di un cieco schiavo? O come il furioso impeto spinge una belva generosa, una bestia insensata? Certamente è un sublime affetto, un nobile sentimento quello che infiamma gli animi dei valorosi; ma tali sensi sono nobili non perchè padroneggiano l'animo, sì perchè gli uomini valorosi se li albergano in petto, seguendo principii altamente razionali, e se ne inspirano con amore e liberissimo proposito. Se così non fosse, oh la bella nobiltà sarebbe quella che si attribuirebbe alle gesta più gloriose dell'eroismo e della virtù? Alla fin fine, qualunque possa essere l'affetto che accende il petto dei generosi, esso non potrebbe a gran pezza bilanciarsi per efficacia di forza coll'istinto della vita. E però la sua prevalenza nelle risoluzioni eroiche è una luminosa innegabile prova di fatto del libero volere.

L. Io voglio esser generoso con te, e lasciarti avere l'onore della disputa presente, per passare ad altri argomenti.

S. Ed io non ti ringrazio punto punto della tua generosità.

L. Educatissimo! Così fai?

S. Così dovrei fare in ossequio ai tuoi principii: quando l'esser tu generoso e cortese non nasce da volontà libera, ma bensì da certa dolcezza fatale della tua indole, che ragione d'obbligazione posso io avere a ringraziartene? Io dunque godo degli effetti della tua felice disposizione d'animo, alla guisa che godrei degli effetti d'una dolce atmosfera, o della mitezza ed affezione di una cara creatura irragionevole. Or tu sai che il ringraziare gli esseri benefici di quella natura è una ridicolaggine.

L. Ah, ah, ah, ah.

S. Non c'è da ridere. Io non faccio che direttamente applicar al caso le tue civilissime teorie. Le quali ove fossero prese in sul serio e messe in pratica, strabilieresti alle conseguenze stranissime, od orribili che darebbero! Poichè rimossa la deliberazione razionale del volere, o ridotti i sentimenti dell'animo, e i costumi umani a meri effetti illiberali, tutti i doveri morali e civili della gratitudine, della benevolenza, della fedeltà, del rispetto, della giustizia e delle altre virtù, onde s'informa, si conserva, si cementa e si organizza la vita sociale, saranno bello che iti! Ognuno si studierà d'indovinare le disposizioni fatali degli altri a suo riguardo, e di

conoscere le proprie a riguardo degli altri, per sapersi condurre secondo ciò che egli crederebbe essere procedimento naturale. I figli di famiglia saranno i primi a metter in pratica la novella legge morale; come ha fatto un maledetto figliuolo: il quale ricusando di prestar gli offici dell'amore e della gratitudine ai suoi genitori, si scusava col dire, che lo hanno messo al mondo e prodigatogli le cure dell'infanzia, per appagar al loro proprio istinto di egoismo... Ebbene, questo infame ha ragionato giusto appuntino secondo i principii materialistici. Ma all'opposto, i divini principii della retta natura mescendo gli affetti del cuore coi deliberati consigli dell'animo, nobilitano i primi colla santità dei secondi, rendono per tal modo la virtù umana feconda di preziosi frutti e realizzano la legge del bene facendo cooperare l'uomo agli intendimenti del creatore.

L. Ma ammettendo il libero volere, come si può conciliare con esso tanta uniformità di costumi, che gli uomini manifestano quando si trovano in condizioni identiche? Gli abitanti di una regione sentono e vivono in modo tutt'affatto corrispondente alle fisiche circostanze del luogo. Se mutano sede, non fallirà che fra qualche generazione mutino in conformità dei nuovi climi. La stessa cosa si verifica negli individui; imperocchè il temperamento mo-

rale o i gusti delle persone corrispondono alle fisiologiche loro complessioni, allo stato d'agiatezza o di miseria, ed alle influenze delle cause esterne che le circondano. Da tali considerazioni, naturalisti, statisti e moralisti sanno trarre ragioni di probabilità, e talvolta di certezza sull'andamento complessivo degli eventi di una futura generazione; come sanno prevedere la buona o cattiva riuscita degli individui. Ora come si concilia il libero volere con siffatta uniformità del costume umano in circostanze identiche?

S. Si concilia a meraviglia, solo che tu volessi smettere questo giudicare così assoluto ed esclusivo. Attribuendo all'uomo il libero volere, non si vuol con ciò investirlo di una specie d'onnipotenza, nè sottrarlo alle influenze esterne, e renderlo arbitro del corso generale della sua sorte. Il libero volere dell'uomo è relativo, angusto, secondario a indirizzi superiori ed esterni, ristretto in una cerchia determinata d'azioni. Onde egli non distrugge, nè può disviare la forza delle cagioni generali della natura; ma solo può modificarne in bene, o in male gli effetti, secondo che col senno e colla virtù se ne conforma ai provvidenziali intendimenti; oppure per insipienza e vizio ci contrasta, o lasciasi automaticamente andare in balìa al corso materiale delle forze cieche. Le osservazioni che testè mi

facevi non contraddicono al libero volere, perchè riguardano solo il tenore generale, complessivo, e fondamentale dell'umano costume. In fatti la storia mentre ci dà esempi di uniformità di costumi, non manca di darci eziandio molti altri, in cui spicca manifestissima una grande differenza di costumi presso i medesimi popoli, abitanti le medesime plaghe. Confronta, a cagion d'esempio, gli Egiziani antichi cogli Egiziani del nostro tempo: i Romani dei Scipioni e dei Cesari, coi Romani del secolo decimonono: i Greci di Pericle, cogli attuali: gli Angli: i Franchi: i Prussiani, ecc. Quale di questi popoli conserva gli identici costumi dei suoi precedanei? L'uniformità dunque che tu alleghi è esagerata; come è esagerata quella degli individui. Imperocchè appartengono agli esempi più gloriosi della storia i fatti di molti uomini, i quali con virile proposito vinsero le avversità più dure della fortuna, dominarono le influenze esterne, frenarono gli impeti del fisico temperamento proprio, e giunsero a nobilissime mete, da cui le condizioni interne ed esterne della loro sorte materiale li avrebbero tenuti per sempre lontani. Per ciò le previsioni dei savi sull'avvenire dei popoli e delle persone non oltrepassano i limiti della induzione generale e vaga, e non poche volte si possono impedire di verificarsi, se sono infauste, o si può accelerarne l'avvera-

mento e farle tornar in meglio, se le sono di buon augurio.

L. Basta. Prima d'andarmene ti dirò, che la differenza dell'umano costume da secolo in secolo, anzichè al libero volere, deve attribuirsi alla legge d'evoluzione.

S. Si deve attribuire alla legge d'evoluzione, e insieme all'opera del libero volere umano, che agisce sotto il generale indirizzo di quella legge cosmica. La quale come fa avanzare le forze della natura in tutti i generi di cose, così pure migliora le condizioni delle facoltà umane. La legge d'evoluzione e il libero volere non sono inconciliabili; come non lo sono l'azione della provvidenza divina, e la libera industria dell'arte umana. E questa medesima legge d'evoluzione, come oggi piace chiamarla, in fondo non è altro che la legge della divina provvidenza; che avendo messo, a così esprimermi, nelle forze create un'impronta del disegno sul quale formavale, ha loro dato una virtù di svolgersi sempre in meglio. Questo intendimento della provvidenza richiede la cooperazione del libero volere dell'uomo, e gli apre la via all'eccellenza del merito morale.

DIALOGO XIII.

Dell' Immortalità dell' anima.

S. Nelle discussioni passate io ho inteso di spianarmi la via e rassodare il terreno, affin d'erigere con sicurezza l'edificio vagheggiato dell'immortalità dell'anima.

L. Basta che i tuoi desiderii facendoti travedere non t'abbiano lusingato con vane speranze. Da parte mia ti auguro felice riuscita.

S. Non sono solito di correre dietro ai desiderii, nè di presumere del mio ingegno; il che ti confesso senza credere di far un atto di modestia. Ma il mio assunto presente ha tali e sì poderosi argomenti di verità in suo favore, che m'inspira una gran fiducia a sostenerlo con buona riuscita. L'immortalità dell'anima, per una parte, si deduce come necessario corollario dalle ragioni onde si dimostra la spiritualità di lei. Per altra parte, segue a guisa di necessario completamento, e come dire, d'incoronamento dialettico dell'ordine morale. Essa inoltre viene confermata dai sentimenti più profondi del cuor umano. In ultimo la storia attesta in modo troppo incontrastabile, che la credenza nell'immortalità è stata in ogni secolo e presso tutti i popoli il criterio

supremo dei costumi morali con efficacia più o meno benefica, secondo che ella era più o meno esplicita.

L. Molti e gravi argomenti chiami tu in tuo aiuto. Ma non mi ritraggo dall'affrontarli con te. In fin dei conti se potrò acquistarmi la ragionevole convinzione che l'uomo ha a sopravvivere alla morte del corpo, andrò sommamente lieto di una verità tanto preziosa; la quale mentre indicherebbe l'alto destino della vita presente sarebbe effettivamente una sorgente di nobili inspirazioni per ogni specie di virtù e di opere generose. Ma appunto perciò procediamo con ordine e a passi di piombo. Un articolo di dottrina per sublime e bello possa apparire, se non risplende di tutta la luce di una solida verità, non avrà maggior pregio agli occhi dell'uomo intelligente, di una fantasticheria allettativa. Il lusingarsi su tal riguardo coll'attirare l'assenso degli animi a semplici concetti di sentimentalismo morale e civile, e di utilitarismo politico, a che serve? Ciò che non ha fondamento di verità, o tosto o tardi si viene a conoscere per falso. Le scienze progredienti, e la crescente coltura del popolo finiscono ad ogni modo a rassegnarlo fra le favole poetiche, se ha qualche apparenza estetica; od a farlo scomparire fra le derisioni e lo scherno se ha del ripugnante.

S. Tu hai un milione di ragioni. Le tue avvertenze fanno onore al tuo senno; e suggeriscono a me ulteriori riflessioni sul medesimo proposito: Ciò che è falso, io non credo che giammai, per sè stesso, possa apparir bello, e contribuire alla inspirazione della virtù morale. Imperocchè quand'anche questi buoni effetti provenissero dall'insegnamento di una falsa dottrina, ciò prova che questa racchiude in sè qualche elemento di alta verità, da cui trae la sua efficacia sugli spiriti. Dove adunque s' incontri che una dottrina, nel suo complesso falsa, avesse beneficamente influito sulle condizioni morali e civili di un popolo, si deve investigare con seria ricerca qual sia l'elemento celato di verità, che alla falsa dottrina abbia prestato quella forza non sua. Onde non rare volte le false opinioni, i pregiudizi, le superstizioni e le finzioni possono tornar a conferma della verità da essi offuscata. Perciò dovendo procedere, come tu dicevi, con ordine e a passi di piombo, non sempre potremo lasciare in disparte anche le false dottrine risguardanti l'immortalità dell'anima, senza esaminarle con ponderatezza. Il che faremo negli ultimi dialoghi.

L. Tutto questo va bene; purchè non si abbia mai a conchiudere all'esistenza della immortalità per lusinghevole zelo della moralità pubblica soltanto, o per sentimentalità poetica. A te pertanto: Spiegami

prima il concetto dell'immortalità, che all'anima umana vuoi attribuire.

S. L'immortalità dell'anima importa due cose, due condizioni, o meglio due stati. Il primo si è, che l'anima anche dopo che sarà dal corpo separata, cioè anche dopo morte, continui ad esistere, senza mai venir annichilata, mai in eterno! Il secondo stato si è, che l'anima resti perennemente *viva* alla stessa guisa che resta perennemente esistente.

L. Di modo che continuando nell'esistenza dopo morte, l'anima continui pure a intendere, a sentire e volere, ed eserciti le altre facoltà della sua vita propria?

S. Sì. Hai mirabilmente colto il concetto che voleva dichiarare dell'immortalità. Così mi risparmio ulteriori spiegazioni.

L. Per andare con ordine, incomincia a dimostrare il primo punto; cioè, che l'anima anche separata dal corpo, continuerà ad esistere perennemente.

S. Per questo riguardo il mio còmpito, credo, non abbia ad incontrare nel tuo giudizio nessuna renitenza; perchè il principio sul quale si appoggiano le ragioni della perenne esistenza dell'anima, è uno dei capitali principii di cui si vale il materialismo.

L. Oh? Pretendi di provare con principii materialistici un punto, cui il materialismo ripudia esplicitamente?

S. Io ho detto: Un principio di cui il materialismo *si vale*, non che esso principio sia materialistico.

L. Qual è cotesto principio?

S. Esso è la indistruttibilità delle sostanze.

L. Noi diciamo: *indistruttibilità della materia.*

S. Voi dite così perchè non ammettete altre sostanze fuori delle materiali. Or bene, che cosa intendete di dire coll'*indistruttibilità della materia?*

L. Intendiamo di dire, che la materia comunque possa comporsi, e risolversi, e trasformarsi in modi infiniti, sostanzialmente esiste sempre, e non si annichila mai.

S. Dunque l'indistruttibilità delle sostanze è tenuta come principio eziandio dai materialisti. Questo principio prova direttamente la perennità dell'anima umana nell'esistenza, anche dopo morte. Per renderti con brevità affatto spiccata tutta la forza della dimostrazione di tal punto, permettimi di formartene il raziocinio a uso scolastico: Ciò che sostanzialmente esiste, comunque possa trasformarsi non si annichila: Ma l'anima umana esiste sostanzialmente: Dunque.....

L. Dunque non cesserà mai d'esistere. La conclusione è irrecusabile; posto però che l'anima esista sostanzialmente, cioè che sia una sostanza.

S. Certo se la non fosse una sostanza, non sarebbe il caso di applicarle il principio dell'indistruttibilità.

Ma dobbiamo noi di nuovo cercare se l'anima sia o non sia una sostanza? Questo punto non è già ampiamente chiarito e solidamente stabilito nei dialoghi precedenti? Dacchè dunque l'esistenza sostanziale dell'anima è stata accertata, la conclusione del raziocinio testè formulato, non può in veruna guisa venir contraddetto.

L. Non t'incresca di ripetere il raziocinio.

S. Per compiacerti: Ciò che sostanzialmente esiste, non perisce nel nulla; comunque possa essere soggetto a differenti trasformazioni: Ora l'anima umana sostanzialmente esiste: Dunque non perirà mai nel nulla. Il principio dell'indistruttibilità vale egualmente per la sostanza materiale e per la immateriale. Ora la materia, tu lo sai, può formarsi e trasformarsi, comporsi e separarsi, passar in mille modi da uno in altro stato, ma i suoi sostanziali elementi sempre esistono, sono sempre i medesimi, e sempre durano permanenti così necessariamente che, fuori dell'onnipotenza creatrice, non v'ha forza alcuna, nè loro intrinseca nè estrinseca, che ne possa annichilare un sol atomo. Prendiamo, in esempio, un pezzo di legno, che arso e consumato, non tel trovi più quel di prima. Che ne avvenne? È forse perito nel niente? Ha cessato di esistere? Punto no. Tutti gli elementi che lo componevano, continuano ad esistere in positiva realtà come prima, ma in uno stato

diverso: quali in cenere, quali in gas carbonico, quali in ossigeno disperso nell'atmosfera, quali in altre specie di qualità o sottili, o grosse, differentemente trapassati in nuove combinazioni.

L. Bene. È superfluo voler descrivere questi fatti, notissimi. Si sa da tutti che la materia è indistruttibile.

S. Ottimamente. Ora, dico io, se la sostanza della materia è indistruttibile, perchè non devesi credere che il sia la sostanza dell'anima? Il principio dell'indistruttibilità non ha maggior convenienza colla natura della materia, che colla natura delle sostanze spirituali. Anzi se volessimo far ragione dell'indistruttibilità dall'eccellenza della natura, egli è chiaro che le sostanze spirituali devono tenersi indistruttibili, direi così, per molto maggior forza che non le materiali. Tu, spero, non metterai in dubbio la superiorità naturale delle sostanze spirituali alle materiali.

L. Se il fatto dell'anima è così, allora che cosa è la morte? Questa non avviene appunto perchè l'anima se ne va? Se l'anima perdurasse nell'esistenza, la morte non avverrebbe giammai: E sì che in tal caso saremmo davvero immortali! Ma il fatto tanto tristo quanto ineluttabile della morte è chiarissima smentita a tutti i tuoi ragionamenti, comecchè condotti a matematico vigore di principio. In fin dei

conti il ragionamento è un'operazione speculativa, ma il fatto, mio caro, è fatto; e fatti così reali e fatali, come è la morte, non possono essere smentiti da nessun ragionamento speculativo.

S. Non fa d'uopo che tu metta tanta energia nella tua obbiezione, che ad ogni modo non intacca neppur da lontano il valor del mio ragionamento, se non anzi lo conferma. Per farti, come si dice, toccar con mano la inanità assoluta della tua obbiezione, vorrai scusarmi se te la ripeto puntualmente, applicandola, per atto di paragone, al pezzo del legno recato in esempio poco prima: Se la sostanza del legno dopo che è bruciato, non si annichila, allora che cosa è l'arsione? Non vedi che essa avviene appunto perchè la sostanza migliore del legno se ne va? Se cotesta sostanza perdurasse nell'esistenza, l'arsione non avverrebbe giammai: E sì che in tal caso il legno sarebbe veramente indistruttibile! Ma il fatto tanto distruttivo, quanto è positivo dell'arsione è chiarissima smentita a tutti i ragionamenti in contrario senso, comecchè condotti a rigor di principio. Se altri per tanto ti facesse una siffatta obbiezione contro l'indistruttibilità degli elementi del pezzo legnoso, tu avresti ragione di riderne, come di una cicalata di nessun conto. Gli elementi più sottili del legno mediante l'arsione si disperdono nell'atmosfera, ma non si annichilano, non altramente che

gli elementi più grossi. Ora fa il tuo conto, che la morte sia una specie d'arsione; per cui l'anima sprigionandosi dal corpo, passa in una condizione diversa, in un nuovo stato, ma non si annichila, alla stessa guisa che l'organismo corporeo, disfacendosi, si trasforma e disperde diversamente, secondo i diversi elementi chimici, onde componevasi, ma non cessa sostanzialmente di continuar nell'esistenza. Tu hai detto che all'avvenir della morte l'anima se ne va. Se ne va certo, ma non mica nel senso che vorresti far intendere: Se ne va nel senso che ella si sottrae all'unione col corpo, cui vivificava. Il fatto della morte non ismentisce dunque il valore della conclusione tratta nel mio raziocinio sopra riferito. Per invalidar il quale tu lo chiami ancora *speculativo*. È speculativo perchè si forma come tutti i ragionamenti, collo *speculare* della mente; ma non perchè fosse fantastico, campato in aria, e non anzi fondato sopra un principio positivo in sommo grado. La tua obbiezione dunque non ha nessun valore. Difficoltà di questa specie si han a lasciare al volgo rozzo, che crede annichilita una cosa per ciò solo che ella scomparisce alla sua vista, e sfugge alla percezione dei suoi sensi!

L. La tua lunga risposta zoppica per più capi; e in vece di sciogliermi la difficoltà, me la ribadisce nel cervello.

S. Sentiamo perchè non ti soddisfa.

L. In prima, il paragone del pezzo di legno non calza. Imperocchè la continuata esistenza degli elementi del legno dopo l'arsione, si prova coll'esperienza così bene e con tanta esattezza, che non lascia verun dubbio in contrario: Dovecchè dopo il fatto della morte nulla, ma assolutamente nulla tradisce la continuazione dell'esistenza dell'anima. E sì che la chimica giunse a tanta potenza d'accorgimento, che ti sa dire di che natura siano le invisibili sostanze erranti nel firmamento, o che entrano nella composizone degli astri più lontani! Eppure dell'anima superstite nella esistenza dopo la morte non ha verun indizio, e le sue risposte in tal proposito equivalgono al parlar del niente; mentre intorno agli elementi del corpo divenuto cadavere, ti dà esatto e certissimo conto, fin delle sue minime particelle.

S. Tu senza avvederti hai ripetuto in altri termini la stessa obbiezione ribattuta. Oltre a ciò hai presupposto, che l'anima non sia sostanza immateriale; come se non avessimo detto ancor nulla intorno a questo capitalissimo tema, lasciando tu intendere di non tenere in alcuna considerazione il cumulo degli argomenti addotti nei precedenti dialoghi in sua dimostrazione. Se dopo il fenomeno della morte, nulla tradisce l'esistenza dell'anima, non ne segue

che questa perisca annichilata. Per affermarla indubitabilmente superstite al fatto della morte, basta l'esser stati certi della sua esistenza sostanziale, quando era col corpo unita. La sola conclusione che potresti giustamente trarre dal fatto della morte si è, che l'anima separata dal corpo sfugge alla nostra esperienza in modo totale: Ma non puoi, senza paralogizzare, da ciò conchiudere al suo annichilamento, quasi che le ragioni dell'esistere e del non esistere si dovessero misurare alla capacità delle nostre percezioni sperimentali. Dunque la mia risposta che chiamasti zoppicante, ha le gambe diritte; e però io mantengo come calzante il paragone fra la morte dell'uomo e l'arsione del pezzo di legno. Oltre che il discorrere dell'anima come se fosse materiale, e dovesse quindi poter esser scorta in qualche guisa, separata che sia dal corpo, è una insistenza affatto fuori di proposito dopo tutto quello che si è detto, e spiegato, e provato sull'immaterialità dell'anima! Ma tu mi dicesti anche, che la mia risposta zoppicava per un altro lato. Qual è desso?

L. Esso è, che la tua risposta contraddice al fatto stesso della morte. Imperocchè se l'anima continua ad esistere, l'uomo non dovrebbe mai morire, potendo in quella ipotesi la sua anima tenersi, o bene o male, sempre avvinta al suo corpo, e ingegnarsi

di sostenerlo come le accade di fare nello stato di malattia.

S. Il nostro esame ci condusse a stabilire che l'anima è dotata di interna libertà di volere, ma non di volontà onnipotente. Le sue forze sono limitatissime e soggette alle leggi cosmiche della natura. La fantasticheria che ora mi opponi, non ha perciò nulla a fare col punto che stiamo trattando. Dalla continuazione nell'esistere dell'anima hai ragione di dire che l'uomo non dovrebbe mai morire; ma il tuo errore sta in ciò, che reputi essere perdita della vita per lui la separazione che, sotto il nome di morte, egli subisce negli organi materiali. Del resto veramente la vita in se stessa considerata, tutt'altro che perdersi, permane immancabile nel soggetto suo proprio, in cui emana, e che è l'anima. Ciò che pel fatto della morte si perde è la vita fenomenale, partecipata, apparente, riflessa e fugace del corpo. Ma di siffatto argomento abbiamo a trattare distesamente di proposito nelle discussioni seguenti. Nè ora potrei discorrerne senza recar confusione nei nostri trattenimenti.

L. Se appoggiandoti sul principio dell'indistruttibilità pretendi d'affermare la permanenza dell'anima dopo morte, dovresti per le stesse ragioni, signor Spiritualista, ammettere che anche le anime delle bestie continueranno ad esistere dopo morte, al

pari delle anime umane. Sei disposto a concedermi tale conseguenza che pur viene, stando al tuo modo di ragionare, per diritto fil di logica?

S. Sei proprio un amabile avversario tu! Credi forse di opporre una gran difficoltà? Facendola, non mostri molta perspicacia a intendere la coerenza logica dei miei ragionamenti; imperocchè non dovresti sospettare che io sia capace di rifiutare una così immediata ed ovvia applicazione del principio che abbiamo di conserva riconosciuto amendue insieme. Eh! certo, anche le anime delle bestie rimangono dopo morte durature nell'esistenza, nè più nè meno che le anime umane. Non sai che se io potessi convincermi del contrario, non potrei più credere — fuori che per argomenti sovrannaturali — nell'immortalità dell'anima mia? Mio caro, l'immortalità è universale a tutte le cose. Certo, in grado, modo, qualità e condizioni essenzialmente differenti, a tenore della differenza tra le diverse nature degli esseri.

L. Il secondo stato dell'immortalità dicevi al principio del dialogo essere la sopravvivenza dell'anima. Or questa condizione, che senza alcun dubio costituisce il punto essenziale della questione, non si può arguire dal dover l'anima perdurare nell'esistenza perennemente; imperocchè l'esistenza sola priva di vitalità può darsi benissimo; Non è

necessario avere, o avutala conservar sempre la vita per esistere

S. Senza il sentimento della vita, a qualunque soggetto torna il medesimo tanto l'esistere quanto il non esistere.

L. Io ti concedo subito che per la vera immortalità si richiede il possesso della vita e il pieno sentimento della medesima. Ma quello che dobbiamo cercare si è, se dopo morte l'anima, oltre al permanere esistente, veramente resti viva, e conservi perenni i sentimenti di sè stessa. Davvero che questa è questione importantissima. Cospetto! Voialtri spiritualisti poggiate troppo alto coi vostri desiderii, e per poco non pretendereste che l'anima umana sia una specie di divinità.

S. Non si tratta nè di poggiare, nè di calare, nè di divinizzarsi. Si tratta di sapere se in natura abbiamo argomenti infallibili, che ci obblighino a riconoscere il nostro destino esser la vita immortale oltre tomba, e che per conseguenza ci impongano il dovere di mirare nel corso presente mortale a siffatto destino, come a supremo fine della nostra esistenza. Se ragioni di tanto momento ci sono, cerchiamole, e seguiamone i dettami: Se non ci sono, ne verremmo in chiaro, ne rideremo dei desiderii corrispondenti come di pregiudizi e di fole volgari. Il fatto è, che la natura ha inserito nel petto umano

un profondo sentimento di una vita avvenire. D'altronde il concetto della vita minutamente esaminato, come si esamina un fatto positivo, ti dà quanto piana, altrettanto necessaria la conclusione, che l'anima dovendo permanere nell'esistenza dopo morte, abbia a continuar ad esser viva.

L. Se non ti contraria, rimettiamo per un altro giorno la discussione sul sentimento, come tu lo credi, naturale della immortalità, e seguitiamo oggi a ragionare limitandoci all'analisi della vita. Così le ragioni intrinseche del soggetto ci aiuteranno a meglio misurare il valore dei sentimenti che lo riguardano.

S. Facciamo come ti piace. Innanzi tutto determiniamo il concetto della vita. Quantunque per verità al voler definire che cosa sia la vita, ella riesca tanto misteriosa a intendere, quanto è, come fatto, evidente alla comun notizia; tuttavia se ne può circoscrivere il concetto con termini che, parmi, non possano venir rifiutati come arbitrari, dicendo: La vita *è il possesso delle potenze convenienti alla propria specifica natura.* Per non far piato sulle parole materiali di questa definizione, ti prego d'attenerti solo al concetto da esse espresso, chè allora, penso io, non avresti nulla a ridirne.

L. La tua definizione non mi pare impropria. In fatti un essere vivente, è allora vivente quando con-

tiene, e fino a tanto che contiene le potenze per cui è naturato in questa o in quella specie distinta, poniamo, di albero, di animale, di uomo. In ogni categoria di esseri poi, la vita si differenzia in gradi e qualità secondo le differenti specie del soggetto. Dunque tenendo solo conto del concetto sostanziale della tua definizione, un albero d'olivo, per esempio, allora è vivo, quando possiede le forze... Posso dire *forze* in vece di *potenze?*

S. T'ho detto che non occorre far quistioni di parole: Di' *forze*, di' *facoltà*, o di' *potenze*, come t'aggrada; basta mantenere accuratamente il concetto dato dalla definizione.

L. Bene. Un albero d'olivo dunque, è vivo se possiede le forze che convengono alla peculiar sua natura olivaria: Una pianta di rose allora è viva, quando possiede le forze proprie della sua specie: Un pesce, un cane, un canerino, un insetto, ecc. ecc., allora sono vivi, quando ciascuno di essi conserva le forze convenienti alla natura sua specifica. L'uomo è vivo, se, e fino a tanto che possiede le potenze convenienti alla natura umana. In qualsivoglia periodo della sua esistenza si consideri l'uomo, o in istato di feto, o di bambino, o di adulto, o di vecchio, o di ammalato, egli è reputato vivo, come prima possiede, e sempre che continui a possedere le potenze specifiche della natura umana.

S. In fatti vedi, che sino a tanto che le potenze specifiche della nostra natura non vengono del tutto sottratte per la morte alla dipendenza dell'organismo corporeo, l'uomo è tuttora in questa vita della terra.

L. Sebbene la tua definizione sia giusta, allarga però troppo il concetto della vita, estendendolo altresì alle cose inanimate e alle minerali, perocchè tutte le cose di qualsiasi natura, dovrebbero riputarsi vive, stando alla tua definizione, sempre che conservino le proprietà delle loro forze specifiche.

S. Io non iscorgo alcun inconveniente nell'allargare il concetto della vita; purchè questa venga attribuita in senso corrispondente alla qualità speciale e natura propria del soggetto. Nel comun linguaggio si suol attribuire solo la vita agli esseri organici; ma per antonomasia, non perchè agli altri esseri sian destituiti di una vita loro propria, proporzionata alla natura della loro sostanza. Onde nulla osta che diciamo vive le materie inorganiche, giacchè posseggono le proprietà che le costituiscono in una determinata qualità specifica, e producono in esse fenomeni corrispondenti, poniamo, chimici, minerali, meteorici, calorici, ecc.

L. Se la vita consiste nel possesso attuale delle potenze proprie, ne verrebbe per conseguenza, che rigorosamente parlando, nessun essere non sarà mai

soggetto alla morte; considerando in sè sola ciascuna sostanza. Imperocchè le potenze naturali delle cose non si distinguono sostanzialmente, nè quindi possono separarsi dall'essere medesimo del soggetto a cui appartengono. E però, ciascuna sostanza perdurando indistruttibile nell'esistenza, rimarrà sempre in possesso delle proprie potenze; e così nessuna sostanza non avrà mai a morire; o in altri termini, tutte le cose dovrebbero dirsi immortali.

S. Tu hai ragionato da maestro! Veramente perdurando le cose nell'esistenza, in esse devono perdurare indistruttibili anche le loro potenze proprie e intrinseche, e così tutte le cose sono immortali. Or bene, secondo queste avvertenze sul concetto della vita, la immortalità, ossia la sopravvivenza immortale dell'anima deve risultare evidente ed innegabile. In vero l'anima umana rimanendo, al pari d'ogni altra sostanza, indistruttibile nell'esistenza, se essa continuerà eziandio ad essere in possesso delle potenze proprie della sua natura, sarà per conseguenza in uno stato di vita perenne, e però immortale, nel vero senso della parola. Per dimostrar ciò, io incomincio senz'altro a premettere — cosa che niuno oserebbe negare — che le potenze vitali proprie dell'anima umana, sono quelle del sentire, dell'intendere e del volere...

L. La vita dell'anima umana consiste nel pen-

sare, amare, desiderare, godere, e provare mille altri affetti e sentimenti, quali giocondi, e quali dolorosi, ecc.

S. Sicuramente. Ma collocando la vita dell'anima nelle tre menzionate potenze, io intendo di ridurre in esse tutti gli atti vitali, riferendoveli come alle loro primarie radici. Imperocchè qualsiasi atto di vita deriva da una di quelle tre potenze: Alcuni atti derivano da due delle medesime: Alcuni altri, dall'intreccio di tutte tre insieme. Così riducendo tutti gli atti della vita dell'anima in quelle tre potenze, noi avremo unitamente alla chiarezza il vantaggio della brevità.

L. Hai ragione. Va dunque avanti.

S. La vita dell'anima, costituita dalle dette tre potenze, deriva ella dal corpo?

L. Non può derivare dal corpo; stando a quanto nei precedenti dialoghi si è trattato. Il poter sentire, intendere e volere è innato nell'anima, ed a lei intrinseco; dovecchè è estrinseco al corpo e, per così dire, solo partecipato; in quanto che il ministero degli organi corporei si richiede allo svolgimento ed all'esercizio delle potenze sensitive, intellettuali e volitive. Dunque la vita propria dell'anima non deriva dal corpo; in quella quisa che, secondo il paragone da te altra volta addotto, il scintillare del raggio non deriva dal cristallo, che esso investe, e

in cui si manifesta e riverbera; ma sì, è proprio e innato nel raggio stesso, e solo estrinsecamente al cristallo si comunica.

S. Benissimo. Venendo il cristallo a rompersi, e ad esser buttato fra i cocci d'una fossa oscura, non vien meno in esso il scintillìo che il raggio penetrandolo gli dava?

L. Vien meno.

S. Ma perciò devesi dire, che la forza di scintillare che nel raggio è innata e intrinseca, sia perduta, e il raggio non possa più risplendere?

L. Ho capito! Tu vorresti conchiudere, che allo sfacelo della morte ed alla corruzione della tomba, l'anima che informava e ravvivava il corpo, non per ciò perde le sue potenze vitali; e quindi ella permane immortale nell'esistenza e nel possesso della vita.

S. Tu lo vedi: Fino a tanto che non si potrà affermare ragionevolmente la vita dell'anima derivarle dal corpo, non si avrà mai ragione di negare la sua sopravvivenza alla morte di quello.

L. Dall'addotto paragone può anche trarsi la conclusione contraria, cioè la morte dell'anima. In fatti, alla guisa che rompendosi il cristallo, il raggio di luce più non scintilla, perchè colla perdita della materia cristallina gli manca il modo di brillare; così col dissolvimento mortale del corpo mancano all'anima gli organi necessari al funzionamento della

sua vita. Onde ammettendo pure che l'anima separata dal corpo conservi le potenze del sentire, dell'intendere e del volere, non perciò deve dirsi vivente nè immortale. Che immortalità è mai quella in cui le potenze vitali più non possono funzionare? La vita che non si esplica in esercizio di atti, non è dissimile dalla morte; perchè in essa nulla si sente nè si intende, nè si vuole. Lontana imagine di tale stato l'abbiamo nel letargo, nella sincope, o meglio ancora nella primissima infanzia. Ma penso, che tu non vagheggi un'immortalità di tal sorta.

S. Che le potenze vitali dell'anima abbiano, o non, a rimanere dopo morte senza pieno svolgimento di attivo esercizio, lo cercheremo in un'apposita discussione. Ciò che per ora importa di riconoscere come punto innegabile per la giusta condotta delle nostre dimostrazioni si è, che venendo il corpo a morire, l'anima oltre al continuar di esistere, serbi perenni le potenze della sua vita. Permettimi tuttavia di solo ribattere la conclusione, che in senso contrario alla mia hai tirato dal paragone del raggio. Al perdersi del cristallo, la sola conseguenza che può dedursi si è, che il scintillar del raggio più non apparisce alla nostra vista, ma non che cessi nel raggio stesso. Il raggio splende sempre anche senza il cristallo; poichè in tutto l'universo non v'ha forza alcuna che stia inerte, senza un' attività corrispondente alla sua natura.

Dunque, come il raggio, rotto il cristallo, continua a brillare in modo suo proprio, sebbene alla nostra vista impercettibile; così l'anima, morto il corpo, non resta senza attivo esercizio delle sue facoltà vitali in altra condizione superiore all'attuale. Ma di ciò tratteremo altra volta. Intanto da tutte le addotte considerazioni tu puoi raccogliere come l'immortalità dell'anima umana debba tenersi per una verità così certa, come è certo che nessuna sostanza cesserà mai d'esistere, e mai perderà le potenze proprie e intrinseche che la costituiscono in quella data special natura; come è certo — per chiudere con un paragone — come è certo che un atomo d'ossigeno, per esempio, in qualsiasi composizione entri a far parte, e sprigionandosene, in qualsivoglia punto dello spazio vada a peregrinare, sarà sempre in perpetuo, atomo d'ossigeno, e sempre dotato della forza attiva, in lui innata e identica alla sua sostanza, cioè della forza ossigena.

DIALOGO XIV.

Del Naturale Presentimento della Sopravvivenza Immortale.

L. Buon giorno, Sereno.

S. Anzi, buona notte! L'ora è tarda; e son più di tre ore che ti aspetto.

L. Scusami del ritardo. Un improvviso affare di premura, ne è stato la cagione; e non poteva mandar ad avvisarti. Si può vedere che libro è questo che assorbiva tanto la tua attenzione?

S. Eccotelo: Guarda.

L. Giacomo Leopardi! Oh ingegno squisitissimo e infelice!

S. Io credo ben poco alla sincerità dei lai dei poeti; ma al lamento doloroso del Leopardi presto piena fede. Al leggerlo mi sento stringere il cuore a sì profondo desolamento.

L. Io quando leggo Leopardi, mi sento svanire quelle poche impressioni, che i tuoi ragionamenti sull'esistenza di Dio, e sull'immortalità dell'anima mi producono nell'animo.

S. Questo non mi fa meraviglia. Anch'io una volta subiva l'influenza dei pensieri Leopardiani. Ma per

mia buona sorte son venuto in istato di poter meditare e giudicare col mio cervello sulle cause della sua desolazione.

L. Oh, le cause della tristezza di Leopardi, a detta di molti suoi ammiratori, sono state le ostinate e molteplici infermità, e l'avarizia della natura, che gli diede un fisico piuttosto brutto e sciato.

S. Chi pensa così, non intende, a mio giudizio, nè l'elevatezza, nè la tempra finissima di quell'anima pellegrina. Io son persuaso, che se quando il Leopardi era in vita, gli fosse stato detto, la cagion delle sue tristezze esser quella che tu hai indicata, egli senza cercar di sgannare alcuno su tal giudizio, avrebbe fatto mostra di concederlo, sorridendo con amarezza tanto ineffabile, quanto era certo di non esser inteso. Tanto il suo spirito era eminente!

L. Quale credi tu fosse la cagion vera di sì disperato dolore in Leopardi?

S. È stato lo scetticismo assoluto intorno a Dio, ed all'immortalità dell'anima. Lo che è la diretta e desolante conseguenza del tuo materialismo.

L. Se questa materialistica conclusione guadagna la convinzione di un sì alto ingegno, convien crederla fondata sul vero. Lo scetticismo d'uomini di tanto valore, e per carattere intemerati, quale tu stimi essere stato il Leopardi, è un argomento di grandissimo peso.

S. Certamente. Io son del tutto d'accordo con te quanto all'autorità irrecusabile di tali uomini.

L. Ma tu vuoi canzonare!

S. Punto non canzono. Sei tu che m'intendi male. Effettivamente io tengo lo scetticismo disperante degli uomini pari al Leopardi per un argomento di grandissimo peso; ed a mio credere esso è la più solenne e valida condanna, che dal sentimento della natura umana possa ricavarsi contro le materialistiche teorie; e formalmente prova, che l'anima nostra è davvero immortale.

L. Per sostenere questo paradosso, non potrai questa volta non ricorrere ai sofismi.

S. Costituisco te giudice della pianezza e insieme del giusto rigore dei miei ragionamenti su questo punto. Hai tu letti gli scritti del Leopardi?

L. Li ho letti più d'una volta.

S. Or bene, lasciando a parte i meriti letterari, che sono di suprema eccellenza; ti ricordi tu d'aver incontrato in quei scritti qualche ragione che giustifichi lo scetticismo di Leopardi? Vi hai saputo mai trovare un ragionamento, che valga a indurre il lettore, senza piacenteria al sentimento dell'uomo, a convincersi sull'annientamento della vita colla morte, e sull'*infinita vanità del tutto?* Una ragione, una sola ragione l'hai tu trovata in qualche pagina degli scritti Leopardiani su tal proposito? Egli

piange, e sempre, e con sublime poesia piange, e non fa altro che piangere. Or io ti confesso, che punto non mi sento disposto d'accordargli per giuste le cagioni di tante nenie dolorose unicamente per ammirazione al suo ingegno e simpatia alla sua persona.

L. La ragione del suo lutto risulta evidente in tutti i suoi dettati. E pur troppo, la è una ragione di fatto incessante ed universale, emergente dalla triste realtà della nostra esistenza.

S. Fa il piacere d'espormela, od almeno indicarmela con poche parole. È ella difficile molto ad esser capita? Nasce essa da principii reconditi, riposti nei penetrali più profondi della nostra natura?

L. In verità essa nasce da una forza così radicata nell'umana natura, e così intima al cuor dell'uomo, che non v'ha condizion di vita selvaggia o domestica, rozza o civile, in cui non domini ineluttabilmente tutt'i sentimenti: Non v'ha arte nè virtù che possa, non che svellerla, attutirne il vigore. Essa signoreggia completamente persino il nostro libero volere; sì che il fatalismo le si deve applicare in tutto il significato della parola. Essa è l'istinto più attivo, e la sua possanza...

S. Fine alle perifrasi! Di' subito, quale è cotesta forza, cotesta cagione della tristezza Leopardiana?

L. Essa è la brama della felicità.

S. Oh, certo! La brama della felicità ha sull'animo umano una forza insuperabile, che vince in efficacia, non rare volte, l'istinto stesso della vita, e sempre gli è, per lo meno, eguale. Ma perchè assegni per cagione della tristezza disperata del Leopardi la brama naturale della felicità?

L. Perchè cotesta brama suscita nel cuor umano sì elevate aspirazioni, da far travedere all'intelletto in modo vago e indefinito, un so che d'ideale e di sublime, uno stato di felicità ineffabile, compita, eccelsa, trascendentale, e in somma, superiore alle condizioni della vita fugace, labile, corruttibile, angustissima. Ma pur troppo la realtà attuale non solo manca dei beni corrispondenti a quelle aspirazioni, ma positivamente trovasi in condizioni affatto contrarie: Una immensa congerie di dolori travaglia la vita: Una serie di calamità, di pestilenze e d'infiniti altri mali affliggono la misera umanità così incessantemente, che può dirsi la massima parte dei così detti piaceri, non in altro consistere se non nel ripararsi in parte dal supplizio di tanti tormenti onde siam circondati. Se ai mali fisici aggiungi i morali che infestano la vita, tu intendi di che ferale angoscia possan ingombrare l'animo gli odii, le guerre, l'egoismo, le frodi, la falsità, le prepotenze, i soprusi, il tradimento, il cinismo, la viltà, ecc. ecc. E questo cumulo di mali di corpo e d'animo in

breve giro d'anni trova il suo termine, e insieme il suo colmamento nel più tetro e più sozzo di tutt'i mali, nella morte!

S. Poichè la realtà in natura è così funesta, pare che il desiderio di una felicità compita e superiore alle condizioni della nostra vita, sia un pregiudizio creato dall'immaginazione e stupidità degli uomini, ed anche dall'impostura e dalla scaltrezza di chi ci trova il suo conto. Per la qual cosa si può sperare, che andando avanti la civiltà, e divenendo più diffusa la istruzione nel popolo, quel desiderio abbia una volta a sgombrare il cuor dell'uomo, e così cessar di vanamente torturarlo: Chè allora se non ci è dato d'evitar i mali, che per maledetta fatalità ci pesano sul capo, si toglierebbe almeno la cagione principale, che ce li rende molto più sensibili e rattristanti. Vedi in fatti come i mali descritti, pur martoriandoli, non rattristano tanto cupamente coloro che non si lasciano fissar nel pensiero il fantasma di una felicità superiore, nè aspirano a migliori condizioni che nella vita reale non possono trovarsi. Io penso dunque che sarebbe opera sommamente pietosa d'attendere in tutti i modi ad estinguere nel cuor degli uomini la brama della felicità verace, e impedire di nascervi quelle aspirazioni profonde a quel non so che di sublime e d'immortale.

L. Oh, così si potesse! Ma tu vorresti l'impossibile. Imperocchè la natura non si vince: Ora il desiderio di cui parliamo è innato naturalmente nel cuor umano, è un istinto che assolutamente predomina sopra tutte le potenze dell'animo e tutte le industrie dell'ingegno. Pensa che se fosse un portato della immaginazione ed effetto dei pregiudizi, almeno i dotti e grandi ingegni potrebbero ben liberarsene essi, e saprebbero estirparlo col tempo dagli animi altrui; come ordinariamente riescono a fare di pregiudizi nati dalle rozze abitudini dello spirito umano; laddove gli ingegni quanto più sono di tempra elevati, e più colti, tanto più vivamente sentono gli aculei della brama di ineffabil felicità. Ma perocchè cotesta brama è sempre dalla realtà contrariata, e per soprappiù la vita è travagliata da effettivi mali di ogni sorta, nasce negli animi squisiti quel profondo senso d'infelicità e di disperazione, che li macera con forza proporzionata alla loro eccellenza. Il che si verificò in modo singolare nel Leopardi. Eccoti dunque ampiamente spiegata la cagione della costui infelicità.

S. Io volea condurti appunto a riconoscere questo grande istinto della natura, cioè l'inestinguibile desiderio di una felicità superiore. La sua spiccatezza nella persona del Leopardi non ci serve se non come argomento che ne conferma e ne ravvalora la ve-

rità, con tanto maggior peso quanto l'infelice uomo non iscorse le illazioni ovvie, perchè rigorose, e necessarie, che se ne devono tirare. In questo senso io dapprincipio ti diceva, che lo scetticismo disperato del Leopardi torna a formale prova della destinazione dell'anima umana ad una vita immortale, in una esistenza soprammondiale. Imperocchè questo profondo, questo cocente desiderio ad una felicità che nell'esistenza terrena non è asseguibile, è il presentimento naturale della sorte avvenire, è il testimonio che natura rende all'uomo del suo futuro destino, è un vago ma infallibile augurio della felicità immortale, è l'indizio foriero della sopravvivenza oltramondana. Tale è il significato e il valore del desiderio di una felicità trascendentale. Valore e significato che la natura fa sentire con tanta forza, che nessun ingegno può diversamente interpretare, nè alcun'arte punto sminuire. Secondo le leggi indeclinabili del *Processo*, la causa si manifesta nei suoi effetti, e dai segnali si deve, con giusta proporzione, arguire al fine rispondente. Ora per qual ragione può aver inserito madre natura nel cuor umano sì forte brama ad una felicità eccelsa, sovraterrestre? Le avidissime aspirazioni all'infinito, al bello incorruttibile, al buono immenso, ad un ideale sublime e ineffabile, che cosa possono mai significare? Come si devono interpretare? Tu po-

tresti rispondere: Non lo so, nè mi voglio tormentar lo spirito a ricercarlo. Ciò è in tua libertà. Ma non avresti bel garbo a spiegar un sentimento istintivo di tanto momento, a capriccio, e con leggiere e disproporzionate ragioni. Volendo dunque assegnare la vera causa di quel potente sentimento, bisogna dire che la consista nella destinazione dell'uomo ad una vita migliore; migliore per condizioni superiori a quelle della vita presente, e migliore per felicità verace e imperitura. Per la quale la natura intende con quel sentimento stimolarci all'opera dell'apparecchio mediante la sapienza e la virtù nell'esistenza sopra la terra. Nota che siffatti argomenti io li adduco attenendomi esclusivamente e strettamente ai dettami di natura, considerata in se stessa, tacendomi per ora di riferire le ragioni tratte dal concetto di Dio Creatore; giacchè stimo che non vorrai negare fede all'autorità della natura, e tenerla per menzognera precisamente nelle sue più invitte testimonianze. Se credi la natura essere verace quando appalesa i suoi intendimenti in istinti di altra qualità, e te ne fa indovinare il termine proprio; non potrai, senza enorme stravaganza, ricusarle fede massimamente in ciò che essa ti rivela mediante sentimenti ed aspirazioni di tanta forza, quali sono quelli della felicità.

L. La veracità della natura non si può metter

in dubbio, senza spiantare le basi fondamentali della scienza in generale, e delle scienze sperimentali e induttive in particolare. Ma per ciò che riguarda i sentimenti bramosi di un'immortale felicità, la cosa è diversa.

S. Perchè è diversa? Quei sentimenti non sono forse naturali? Anzi, non costituiscono, come tu stesso l'hai confessato, gli istinti più profondi e intensi del cuor umano? Se vi ha diversità, essa starebbe in ciò, che questi sentimenti siano indizi di verità più autorevoli che non altri istinti naturali, appunto perchè sono invincibili, prevalenti anche sul libero volere, ed affatto intimi all'animo dell'uomo. Se tu neghi fede alle rivelazioni che la natura ci fa nella brama della felicità, e nelle aspirazioni da essa emergenti, ti chiarisci dominato da pregiudizi; erigi l'arbitrio per giudice della questione più seria che allo spirito umano possa importare; chiami menzognera la natura; la insulti coi nomi di crudele, di cieca, d'insensata, di matrigna crudele, d'ingannatrice, di tiranna inesorabile, fatale, maledettamente insensibile, contro a cui non troveresti altro schermo che il raccapricciante riso della disperazione, e l'imbelle orgoglio dell'impotenza assoluta, del che per maggior strazio potresti fare ludibriosa pompa! Meschino! Ma in tal caso non sarebbe mica la natura quella contro cui combat-

teresti, ma bensì un'ombra ferale partorita dalla tua immaginazione smarrita nei pregiudizi, che il materialismo stilla nefastamente nell'animo di chi lo accoglie. Il materialismo getta il fango agli occhi dell'anima, e la impedisce di poter contemplare la provvida sublime sapienza delle mire, l'amorevolezza ed altezza degli intendimenti finali che natura rivela, anche allor quando spiega la sua più tragica possanza. Esso riducendo il più intenso e insieme più elevato sentimento del cuore ad una fatale menzogna ed amara illusione della natura, snobilita tutti gli altri sentimenti che abbelliscono la vita, annebbia le vaghe poesie dell'anima, contamina gli affetti domestici, corrompe lo slancio della generosità, svilisce il culto della virtù e la santità del sacrificio, degrada l'ardore del patriottismo, offende spietatamente il cordoglio sopra i cari trapassati, getta nel ridicolo la sacra loro memoria, e in generale offusca di tetro colore tutta la vita umana; Imperocchè tutti i sentimenti nobili ed umani nascono come rampolli dalla loro radice, dall'amor del Bene; e l'amor del Bene contemplato nella sua intima essenza non è altro che l'istinto innato alla vita svolta nella pienezza immortale della felicità, e per ciò circolante, come sangue vivo in sano corpo, in tutto il genere umano solidariamente compreso; e per ragion di

cosmica euritmia, nel concilio universale degli esseri intelligenti.

L. Ecco: Tu vai adesso nel visionarismo, e al tuo solito, ti pasci lo spirito di illusioni e di vane cian.....

S. Oh forza dei pregiudizi! Non vedi come, senza accorgerti, confermi col tuo esempio la verità di quanto testè affermava contro i funesti effetti del materialismo sopra i retti giudizi dell'animo? Senza far nessun conto del mio ragionamento, come se io l'avessi campato in aria, tu dichiari le mie dimostrazioni vane ubbie, sebbene sian pur fondate sopra i sentimenti naturali più invitti del cuore umano! Ma come osi vantarti positivista, se non riconosci il valore di un fatto così reale e positivo in sommo grado? Dimmi: Esistono, o no, questi sentimenti, che ci sforzano di anelare verso una felicità trascendente e immortale?...

L. Sì che esistono. Ma...

S. Ma dunque, se esistono, perchè misconosci il valore delle conclusioni, che l'esame più leale, ovvio ed accurato fatto su di essi, ci dà in modo perentorio? Perchè ricusi di prestar fede alla voce della natura?

L. Lasciami, di grazia, parlare, e non mi rompere il discorso in bocca... Volevo dunque dire, che prima di stabilire come certa una conclusione, la scienza

non si contenta di conoscere gli istinti sceverati dai loro termini, e considerandoli separatamente in se stessi; ma tien conto specialmente della loro esplicazione nel fatto, va dietro l'esperienza e considera la natura degli oggetti loro, ai quali s'applicano raggiungendoli. Perciò, diceva io, sebbene la voce della natura non possa esser messa in dubbio, tuttavia per quanto s'attiene alle brame di una felicità superiore, non se ne può far giudizio sull'esistenza di uno stato oltramondano, in cui s'abbia a raggiungerla; perchè ci manca la presenza del termine, verso cui quelle brame pare che ci spingano; quindi manca l'esperienza del fatto e l'oggetto dell'osservazione, onde trarne ragionevol certezza. In vero qual fatto osservabile abbiamo noi, che ci mostri quelle brame essere state appagate in altri? Abbiamo forse il testimonio di qualche trapassato? Ritornò mai qualche anima dall'altro mondo a darcene certezza? Se ne ha qualche argomento positivo? Apparisce almeno qualche indizio della vita immortale allo spirar dell'ultima ora della vita presente? L'autorità della religione è il solo criterio, che può seguire, chi vuol crederci per affermare qualche giudizio intorno a siffatto punto. Ma vuoi tu farmi una confusione di idee e ricorrere all'autorità della Religione per sciogliere un problema, che unitamente a quello della esistenza di Dio, la Religione presuppone sciolto ed

accertato razionalmente, almeno nella generalità del concetto? Mancandoci dunque del tutto la prova sperimentale intorno all'adempimento del desiderio ad una vita immortale di superiore felicità, tu vedi come non puoi a tal proposito invocare la veracità della natura per istabilire la tua conclusione.

S. Mal a proposito hai menzionato l'autorità della Religione, che io non voglio mai far entrare nelle nostre questioni. Non pensare dunque che in difetto di naturali argomenti io voglia mai prevalermene. Nella tua obbiezione poi tu rinnovi il sofisma solito del materialismo; cioè il ticchio di non riconoscere per valida alcuna ragione, benchè si fondi sopra un fatto positivo, se il termine o l'oggetto proprio e diretto della sua conclusione, non si vede attualmente cogli occhi, non si brancica colle mani e non si preme col piede! Mio caro, la sopravvivenza immortale non si accerta altramente che l'esistenza di Dio, e la spiritualità dell'anima. Coteste verità costringono la nostra ragione ad ammetterle in virtù della retta, indeclinabile, e necessaria interpretazione dei fatti, dalla conoscenza dei quali muove il ragionamento per ricercarle; e costringono ad ammetterle sotto pena di cader nello scompiglio delle contraddizioni, calpestando il buon senso naturale, ed erigendo in regola di spiegazione il placito dell'arbitrio, in luogo del *Processo naturale* della ragione.

Nella stessa guisa che dallo spettacolo del concerto universale del mondo, si deve arguire ad un disegno premeditato, e per conseguenza all'esistenza di una mente sovrana, ancorchè l'una e l'altra non cadano sotto la nostra percezione sperimentale; così dalle istintive brame di uno stato ideale di perfetta felicità si deve arguire alla destinazione dell'anima ad una vita immortale, ancorchè questa non si vegga al presente. Per addurti altro paragone: Nella guisa che dagli ordinatissimi movimenti e dall'universale equilibrio degli astri a noi visibili, si arguisce alla legge della universale concentralità, alla smisuratezza e forse alla grandezza sconfinata dell'universo, ancorchè nè quella nè questa si possano vedere e sperimentalmente osservarle in se stesse; così dalla qualità, dalla necessità, dalla inestinguibilità e dalla eccelsa sublimità dei nostri sentimenti naturali si deve arguire alla vita immortale ed alla destinazione dell'anima a miglior felicità, che non può mai essere quella della vita presente: In quella guisa che, in generale, dagli indizi, dai sintomi, dalle disposizioni, dai cenni, dalle conformazioni svariatissime delle forze grandi e piccole della natura si arguisce alla esistenza dei termini, degli oggetti, degli stati, delle condizioni e degli scopi corrispondenti, a cui esse forze mirano, anche quando l'adempimento effettivo delle loro tendenze non si vegga, o prima che si

vegga; così dalle ardenti brame del cuore, dall'incontentabilità profonda, dagli slanci accesi e dal trasporto irrequieto dell'umano spirito si deve arguire all'esistenza di una vita futura, condizionata in modo a poter corrispondere a sì poderosi sentimenti, che natura c'infuse in mezzo al petto. E perchè? Perchè da tali sentimenti si deve arguire all'esistenza di uno stato di futura immortalità? Perchè la Natura è veridica: Perchè non può essere mentitrice; e la sua veridicità in altri generi di tendenze, ci è guarentigia d'immancabile fede anche per l'adempimento delle brame di cui trattiamo: Perchè per assicurarcene su tal punto abbiamo tutto il peso dell'induzione; di quella induzione, che pur è la regola generale e suprema delle scienze positive: Finalmente perchè la ragione da te toccata, che la immortalità non si può sperimentare qual fatto compiuto, è una ragione negativa, e però di nessun valore. Sta a vedere che la verità delle cose non ha altra misura che la sola esperienza e sensibile osservazione! Cosicchè, se io, o tu, non possiamo giungere a vedere e toccare che, per esempio, il numero dei mondi è incalcolabile, e supera d'assai la portata dei nostri più potenti telescopii, terremmo per chiacchiere da ciarlatani le dotte e seriissime congetture dei sapienti in tale materia! Quando in appoggio di un'affermazione si hanno tanti altri ar-

gomenti autorevolissimi e positivi, non è da uomo ragionevole il ripudiarla per un solo argomento negativo, massime se questo implica una contraddizione nella natura del termine sul quale cade la conclusione. Imperocchè se la sopravvivenza appartiene allo stato avvenire e superiore, ella è cosa contraddittoria il volerla accertata al modo dei fatti presenti, e sperimentabili da noi mentre siamo tuttora in istato mortale. Ma, cosa stranissima! Tu non dai alcuna autorità alla forza della Ragione, mentre tutta la concedi a quella dell'occhio. Forse val più il senso materiale che il senno spirituale? Val più il tatto della mano, che il giudizio della mente? Val più una sensazione che un pensiero? A questa stregua dovresti anche dire che val più il tallone del piede, che l'acume dell'ingegno; val più la gagliardia dei muscoli, che la giustizia dei diritti. Dovresti ragionare così, se ragionassi una volta in un modo coerente, e in un senso continuato! Tu vorresti che almeno tornasse qualcuno dall'altro mondo a rassicurarci dell'esistenza di una vita oltremondana: Vorresti che l'anima di qualche trapassato si rendesse manifesta, e desse un saggio, una prova qualunque di quella superna sopravvivenza immortale. Non ti vergogni di opporre difficoltà tanto frivole, appena da compatire in bocca ad una semplice donnuccia, o ad un ignorante contadino? Non hai an-

cora capito che trattando di questioni cosiffatte l'uom serio e intelligente cerca di collocare il suo spirito in una situazione conveniente alla natura del soggetto, si guarda dal fare apprezzamenti volgari, e si ricorda che si tratta di cose, che non si misurano colla squadra delle limitatissime e meschine norme dell'esperienza materiale? La tua richiesta presentata in paragone, rassomiglia alla pretensione di una creatura tuttora nel seno materno; la quale — supposto che potesse pensare — esigesse un saggio, una prova, o la testimonianza di qualche nato per accertarsi intorno all'esistenza della vita, a cui è destinata di nascere. O, se mi permetti di far altro paragone, la tua richiesta rassomiglia alla domanda che suol fare la gente di grossa pasta, quando vuol sapere, se in Paradiso si possa vivere senza mangiare.

L. Come va dunque che Giacomo Leopardi, e molti altri di egual senno e dottrina, non videro questi argomenti, o non ne tennero conto alcuno, sebben a te sembrino tanto inconcussi?

S. Fin da principio io t'ho avvertito, che non si deve stare all'opinione di chicchessia uom grande sulla semplice sua parola. Se il Leopardi ha disperato, noi, tutt'al più possiam dolerci della sua infelicità. Ma di nuovo torno a domandarti: Con quali ragioni il buon Leopardi giustifica il suo dolore? Quando al contrario vi sono delle solidissime, e non

poche, onde rialzare le speranze, e racconsolare l'animo in mezzo alla realtà presente, ancorchè questa fosse tanto deplorevole, quanto il Leopardi la dipinge. Tu dunque vedi, che la brama della felicità mentre è la cagione giustificativa del suo desolamento, mette troppo in evidenza il fatalissimo errore del suo intelletto. Io non so proprio spiegarmi, come nobilissimi ingegni, del calibro di quello del Leopardi, si lascino signoreggiare a tal segno da pregiudizi così superficiali, da figgersi nell'animo che la natura possa essere menzognera. Fra i due partiti, o di essere io servilmente ligio al sentimento di costoro, o di crederli colpiti di una morbosa fatalità di spirito, non esito punto di risolvermi pel secondo.

L. Io al contrario penso che fai loro ingiuria giudicandoli in tal modo; od almeno manchi al riguardo dovuto al loro valore. Se uomini di sì alta levatura tengono lo scetticismo per ragionevole, si deve presumere che vedessero troppo ben a fondo nelle reali condizioni della natura; le quali per essere recondite ed inaccessibili alla comune intelligenza, quei valentuomini stimassero meglio a dissimularle contentandosi di alludervi con pietoso sorriso e poetiche ironie.

S. No: Non si può far buono questo ripiego. Perchè — lasciando anche stare l'indegnità di considerare gli ingegni incomprensibili come se fos-

sero dotati d'inerranza — esso ci spingerebbe a dover credere scimuniti o impostori altri ingegni di non inferior valore, che sentirono al contrario di quelli. Anzi, fra tutti i scettici del mondo e dei secoli, io non credo sia mai surto un solo ingegno che per finezza d'intuizioni, per nobiltà di carattere, vastità d'idee, grandezza di virtù, generosità di opere, e per leggiadra coltura e delicatezza di sentimento si possa pareggiare, per esempio, con Pitagora, con Socrate, Platone, Cicerone, Virgilio, S. Agostino, Dante, Galileo, Newton, e con altri di questo calibro, senza nominare i grandi Legislatori delle Nazioni, guidatori del genere umano e creatori della sua civiltà. Questi sommi conoscevano meglio di qualsia altro le reali condizioni della nostra natura. Ed appunto perchè le conoscevano, tenevano per indubitata l'esistenza della Divinità e la immortale sopravvivenza dell'anima. Ma essi non che lasciare per solo criterio di giudicio intorno a questi eccelsi principii l'autorità, pur incontestata del loro proprio sentimento, li illustrarono con larghe, abbondanti e profondissime ragioni, che finora non furono potute, quanto alla sostanza del concetto, smuovere della loro solidezza neppur d'una linea. I scettici, massime i materialisti quando trattano degli scritti di quei sommi, fanno intendere di discorrerne solo per erudizione e come di cose archeo-

logiche, preziose per l'alta coltura, ma in se stesse spoglie dell'efficacia antica, ed oscurate oramai dagli splendori della scienza moderna: giacchè i materialisti pretendono all'onore della modernità in favore delle loro negative teorie slombate, vuote, assiderate, sconsolate, destituite, anzi insuscettive di valore e abito scientifico, solo mascherate di bell'apparenza, tolta d'imprestito al portentoso incremento delle scienze naturali, o positive che si voglia dire, che essi profanano sforzandosi di renderle complici del loro orrido e desolante scetticismo. Laddove i dettati dei grandi che ho nominati, sono così sublimi, freschi, belli, vivi e pieni di vigore, che per intrinseco valore di verità, egualmente che per eccellenza di estetica perfezione superano di gran lunga qualsiasi opera moderna, e si promettono il culto dell'avvenire, fino a che nel mondo non venga estinto il lume più splendido dell'Intelligenza, e non perduto il gusto pellegrino del Bello. Or donde nasce la sublime grandezza di quegli ingegni sommi? Forse che essi erano dotati di una tempra non più rinvenibile in altri mortali? Non punto. Io credo che il Leopardi, per esempio, avrebbe potuto poggiare alla medesima altezza di quelli, se come essi, avesse atteso a comprendere e secondare le ineffabili inspirazioni e i sublimi presentimenti della natura, a intendere i suoi fini, a rettamente interpretare i

suoi profondi secreti, invece d' insultarla come bugiarda e crudele, e lasciar per tal modo imbastardire e divenir cagione di morale spasimo il sentimento più prezioso, che essa — cioè Iddio creator della Natura — avesse infuso nel cuor dell'uomo dandogli l'essere e la vita. Io non faccio dunque nessuna ingiuria ai grandi ingegni scettici, se li stimo su tal punto colpiti di fatal morbo spirituale. In fin dei conti non si può presumere che il loro scetticismo derivi dall'intendere essi meglio che altri la natura. E se non ti fastidia il recarti ancora un confronto fra due insigni uomini di opposto sentimento intorno a questo tema, eccoti il Leopardi medesimo da una parte, e Socrate dall'altra. Di questi due uomini quale ti pare più grande d' ingegno, d'animo più sublime, non ostante il vantaggio del primo sul secondo di più che due mila anni di civil progresso e d' illustri esempi della Storia? Puoi credere che al Leopardi gli intendimenti di natura, e i destini dell'uomo siansi meglio svelati che all'Ateniese? L' imagine serena, ridente, sicura, semplice e veneranda del sublimissimo Socrate, ti pare ella meno ammirabile di quella del Leopardi? I dettati d'altissima sapienza, tutta buon senso squisitissimo, pratica in sommo grado, sfavillante di venustà poetica delicatissima, spirante nobilissimi affetti, tutti superiori al livore dell' invidia, alle nebbie dell' ira,

e ritraenti, direi quasi, della grandezza celestiale, anzi che della umana perfezione, non sovrastanno immensamente ai leggiadri piagnistei, ed alle tetre, desolate finezze del Leopardi? I dettati di Socrate sull' Immortalità, alle ore estreme di sua vita, non suscitano nell'animo di chi si fa a intenderli, una eco, una spontanea, irresistibile approvazione, una potente commozione d'affetto ossequente, che non fanno l'un per mille le argomentazioni negative di tutti i dotti scettici presi insieme, non che solo i dialoghi detti *morali* del povero Leopardi? Le privazioni, le sventure civili e domestiche, le persecuzioni, i vilipendii del pubblico, l'odio dei potenti, e finalmente l'assassinio, solennemente inflitto, furono mai onorati, anzi sublimati in umana persona da tanta dignità, da sì placida fortezza, da tanta virtù benevole, da sorriso così ineffabile e sempre amico, ed accompagnati da una festiva giocondità d'animo, come lo furono nel prodigioso Socrate? Il sommo Platone ringraziando gli Dei di tre grandi favori, onde si riteneva ben avventurato, tra questi annovera l'esser vissuto al mondo ai tempi e nella patria di Socrate. Or bene mi sai tu spiegare la ragione della beata, imperturbabile serenità di quest'uomo, serbata fin anco al momento che la coppa mortifera in mano beveva la cicuta alla guisa che un Dio dell'Olimpo sorbisce l'ambrosia degli Immortali? E ciò

colla massima semplicità e senza alcun indizio di acerbezza contro i suoi assassini? La ragione si è, che Socrate ha inteso la natura: vide più addentro nei secreti della brama ardente che il Creatore c'infuse verso una immortale felicità; e per quanto ha potuto fare un antico pagano, estese più ampiamente i suoi sguardi sul vastissimo, grandioso, direi così, programma degli Ordinamenti dell'Universo, che non l'infelice Leopardi. Il quale non seppe innalzarsi una spanna sul giudizio dei sensi, misurò la grandezza della natura alle impressioni limitatissime delle presenti angustie, e l'ampiezza delle sue vedute non oltrepassò i confini della *Batriochiomachia* e dei *Paralipomeni:* degno teatro di una dottrina pretenziosa, superficiale, inane e piagnucolosa! Ma intanto il sentire egli e Socrate egualmente le intense brame ad una vita immortale e felice conferma l'intendimento di natura per questo rispetto, e spiegandoci pienamente l'infelice disperazione dell'uno, e la felicissima pace dell'altro, prova la destinazione dell'anima umana all'immortalità.

L. Allarghi troppo esageratamente tu i termini a cotesta brama della felicità. È giusto arguire da essa che la natura collo inserircela in petto abbia mirato a qualche fine; ma non vi ha ragione proporzionata che legittimi la illazione che tu ne deduci intorno ad una vita immortale.

S. Ma le aspirazioni del cuor umano non sono davvero illimitate? Non tendono all'infinito, al sovrumano, a non so che d'ideale e immortale? Pensi tu che io poetizzi nell'avvertire la sconfinata grandezza dei naturali desiderii dell'animo nostro? Non senti anche tu, al pari di tutt'i mortali, quell'ansia misteriosa, quella brama profonda ad uno stato di pieno appagamento, che soddisfi insieme ai voli illimitabili dell'Intelletto, ed agli empiti arcanamente immensi degli affetti? Non potendo dunque metter in dubbio questo fatto intrinseco della natura umana, non si eccede punto a conchiuderne, per ispiegarlo ragionevolmente, alla immortale destinazione in un'altra vita.

L. Così conchiudendo, io credo bene che si eccede; imperocchè la natura infuse nel cuor umano brame tanto sublimi solo per istimolo alle opere generose. In fatti dall'immensa brama della felicità, come da nativa loro sorgente derivano l'amor degli uomini, il nobil piacere della coltura e delle arti, il sentimento della dignità, il desiderio della stima e della gloria, ed altri simili affetti; che esercitano potentissimo fascino sugli animi: la felicità apparisce agli spiriti, massime ben educati, come un finale risultamento della universal armonia degli esseri per la mutua influenza di tutti in ciascuno, e di ciascuno in tutti. Onde ogni essere formandone,

come dire, una nota musicale, in proporzione del suo grado naturale e della sua naturale eccellenza, ritrae gioia pura, estasi ineffabile, esaltazione celeste e, come si suol dire, voluttà divina; la quale inondi le potenze tutte dell'animo, e rendalo, nella felicità universale, davvero beato...

S. Oh cara e sublime poesia che ora mi fai tu!

L. Ma appunto le ardenti brame della felicità, sulle quali tu vuoi tanto insistere, non sono altro che poetiche fizioni, che natura suscita nell'animo a solo fine d'incitarlo al ben fare ed alle onorate imprese; sono dunque benefiche e nobili illusioni. L'attribuir loro significato e valore diverso, credendole indizi d'una destinazione sovrammondana, è anche una illusione di differente specie: è un'illusione di scuola, di principii sposati, di pregiudizi religiosi: è un'illusione confacente agli spiriti contemperati all'idealismo, anzi che agli ingegni seri e positivi, che sanno leggere, e meglio s'intendono nei secreti della natura.

S. Non t'avvedi, caro Lucrezio, che le tue considerazioni confermano in singolar modo le mie conclusioni sull'immortalità avvenire, anzichè indebolirle? Il concetto che tanto poeticamente esprimevi allarga, come io aveva in altro dialogo accennato, il campo della felicità avvenire, attribuendola a tutti gli esseri capaci di gustarla. Lungi dal contraddirti,

mi accordo teco in questo sentimento. Voglio sperare che al pari di me tu creda alla pluralità delle categorie degli esseri intelligenti, che popolano la immensità dell'universo. Ora siccome questo, considerato nel suo ordine fisico, è concertato dall'ingegno di Dio in un solo sistema di mondi; in cui tutto è concordato, ed ogni cosa, dagli astri di più vasta mole, sino agli atomi della nebbia, concorre la sua parte nell'armonia universale e nel tempo stesso ne ritrae sostegno a sè e perfettivo incremento; così gli innumerevoli cori degli esseri intelligenti, si costituiscono, sotto l'influsso animatore della Mente divina, in un solo e immenso concilio di spiriti, organizzati in una sola società, e stretti con relazioni e corrispondenze di un'armonia tanto più bella e sublime del Cosmo fisico, quanto l'intelligenza supera la materia, l'affetto vince di pregio la forza bruta, e le vaghezze meravigliose del pensiero sono più elevate e ricche che i fenomeni sensibili. In questo immenso teatro degli esseri, ogni spirito trova, direi così, il conveniente alimento alla sua vita, e l'oggetto sovrano dei suoi ardori. Come nell'atmosfera e nell'oceano della luce, tanto l'invisibile insetto del fiorellino, quanto l'aquila sublime delle alpi trova il suo respiro, e bea la sua pupilla; così nella beata armonia del Creato, sostenuto ed eternamente ravvivato dalla virtù ineffabile

dell'Esser increato, ogni spirito trova là parte conveniente ai felici rapimenti della sua intelligenza, del suo amore, dei suoi affetti, e di tutte le sue potenze. Il tuo torto, nel trattar di questi argomenti, è di non attribuire alla virtù dei presentimenti, che il cuore e la mente dell'uomo ne hanno, quel valore naturale che pur concedi agli istinti materiali, e di spacciare per vanissime illusioni e menzogne della natura le più magiche speranze dello spirito. Il materialismo davvero ti angustia il cervello e il cuore in una volta; perchè t'induce a rannicchiare tutta la magnificenza della natura alle ristrettissime e superficiali misure delle impressioni sensibili. Tornando alle tue considerazioni, tu dici, che le brame eccelse del cuore hanno per *solo* fine d'incitar l'uomo alle opere generose. Ma perchè metti questa parola *solo*, pel fine che indichi? Perchè non assurgi più alto a dare una compiuta interpretazione a quelle brame? Certo esse sono la sorgente alle nobili inspirazioni. Ma coll'incitar lo spirito al ben fare, le brame del sommo bene lo spingono altresì a tentare la sua morale evoluzione, come oggi giorno si direbbe dai positivisti; a compiere il tirocinio terrestre della propria perfezione, e per tal modo apparecchiarsi il merito al guiderdone immortale. Che coteste brame mirino anche al di là del mondo presente, lo provano, parmi, incontestabilmente i

desiderii della celebrità e della gloria: Passioni nobilissime, che negli uomini di alto sentire sono tanto potenti, che il sacrificio della vita pare loro, ed è veramente, un nulla, quando si richieda per appagarla qualche generosa e santa impresa. Che altro è questo incantesimo affascinante della gloria, se non un effetto del profondo presentimento dell'immortal nostro destino? Mi dirai, che anche uomini scettici sentono il nobile stimolo della gloria; e non pochi di essi ebbero l'invidiabile sorte di meritarla. Dio benedica a questi grandi, ed io mi atterro loro dinanzi per la riverenza. Ma il loro scetticismo non perciò ha forza di invalidare il mio ragionamento; come non può snaturare i loro animi, e smentire la qualità pronosticante e tutta augurale dei naturali sentimenti, onde nasce il loro amore alla gloria. Accade a questi egregi nella ricerca della celebrità, ciò che ai materialisti onesti nel culto della virtù morale; cioè si mettono in felice contraddizione colle loro teorie, lasciandosi in pratica guidare dai buoni sentimenti della natura, anzi che dagli orribili principii ond'è il loro intelletto signoreggiato. In fatti essi non ostante il loro scetticismo nutrono in cuore una certa speranza indefinita e misteriosa, di fruire dopo morte comechessia dell'auge laudativa dei posteri. Per la qual cosa l'ambizione ai monumenti, la sollecitudine d'assicurarsi

il plauso e l'ammirazione delle generazioni future, non tentano meno gli animi dei scettici valorosi, che gli animi dei loro pari spiritualisti e credenti nell'immortal sopravvivenza; con questa differenza però, che i secondi, quando si mettono all'altezza dei loro principii, sono coerenti e logici, e però non disgiungono mai virtù da verità, gloria da perennità di vita avvenire, sacrificio da giuste speranze, opere generose da condegno fine. Il qual fine non può mai essere il miserevole e illusorio del tempo presente e delle sue vane apparenze. Ti ripeto; Io non posso farmi un concetto così meschino della Natura, come sei costretto a farlelo tu in forza del tuo materialismo. Quindi riconosco nelle brame accese e irresistibili ad una felicità non asseguibile in questo mondo, i presentimenti naturali dell'immortalità avvenire.

L. Ragionando a questo modo tu verresti a ridicole conseguenze: delle quali voglio notarti una. Al pari del desiderio ad una trascendentale felicità, noi vediamo che anche gli altri istinti naturali, ciascuno nella sua speciale qualità, mentre servono a fini determinati della natura, sono pure dalla medesima informati di tendenze indefinite e insaziabili; e ci fanno agognare ad appagamenti interminabili per durata, e trascendentali per vivacità immortale. Ora come non sarebbe cosa punto seria

e ragionevole il conchiudere da ciò, sotto il pretesto della veracità di natura, alle soddisfazioni immortali degli istinti corporei; non può nè manco essere giusto il conchiudere alla esistenza di una vita d'immortal felicità, a cagion delle brame intense che ne proviamo: A meno che tu, mettendoti in testa un bel turbante, non ti schierassi fra i seguaci di Maometto. Il quale secondando le inclinazioni sensuali della natura, promette nel *Korano*, ai suoi credenti, un immortal paradiso di materiali delizie, in braccio alle *Uri* celesti, sulle rive incantevoli dei fiumi di colà, scorrenti nettareo liquore; dove mense di soprana squisitezza vengono perpetuamente imbandite e servite da mani angeliche.

S. Se io ti rispondessi, che senza mettermi il turbante, nè baciar il *Korano*, io ammetto la sostanza implicita nel concetto del Paradiso maomettico, tu alzeresti giovialissimi cachinni! Ma ti prego di voler ben intendere il senso delle mie parole. Le condizioni della vita avvenire non potendo essere disegnatamente conosciute, nè in alcuna guisa intese dagli abitatori della terra, ciascun popolo se le rappresenta sotto quelle imagini e quelle foggie, che i suoi costumi, i suoi usi, la sua coltura, il suo tempo, i suoi gusti, e le sue abitudini gli somministrano. Onde l'uomo savio che si dà a studiare le credenze dei popoli, vi distingue le imagini

fantastiche dal concetto riposto da quelle idoleggiato. Ora quale pensi tu possa essere il concetto puro e semplice, così del paradiso dei Maomettani, come di tutti i paradisi dei diversi popoli? Non può esser altro che quello di una sopravvivenza immortale in cui l'istintiva brama della perfetta felicità trovi il suo adeguato termine. Togli questo sentimento istintivo, e tu vedresti dileguare come per incantesimo tutti codesti paradisi fantasmagorici. Ora tu per tirar qualche buona ragione contro le mie conclusioni dai paradisi fantastici, dovresti dimostrare esser falso il sentimento innato che li ha suggeriti. Mostra questo punto: Su, da bravo: dimostra che la brama della felicità perfetta sia, essa stessa, una fantasticheria e non un sentimento naturale. Sappi adunque, che lo spirito essendo sempre stimolato da cotesta brama che egli non è ancora in grado di specificare, di determinare, e tanto meno di soddisfare, cerca di acchetarcene nell'appagamento degli appetiti materiali; ai quali reca la indefinitezza di quella brama. Poi trasportando l'imagine di piaceri indi provati, nelle condizioni della vita futura crea a sua fantasia i paradisi alla maomettana: Così, per esempio, farebbe un feto umano, che stimolato da vaghi istinti, ordinati ad apparecchiarlo alla vita a cui è per nascere, cercasse — fatta l'ipotesi che potesse pensare — di soddis-

farli come meglio potrebbe dentro al seno materno, e poi si facesse a credere che anche i piaceri, che lo aspettano di fuori, siano dello stesso genere di quelli che proverebbe tra le secondine. Ma siccome l'errore non può derogare alla stabilita destinazione, nè la impedisce, quando direttamente sia assecondata, a raggiungere il suo termine finale; così le fantasticherie dei paradisi orientali non possono provare falsa e illusoria la insaziabilità delle nostre brame, perchè vengon rivolte alla soddisfazione degli appetiti transitorii. Onde le tendenze indefinite e insaziabili degli istinti corporei, nascono da errata applicazione della innata brama alla immortale felicità; e però in se stesse sono fittizie. Del che n'è prova incontrastabile la misuratezza assai limitata delle forze fisiche nel godimento della vita materiale, e la storia dei viziosi, che si sentono sempre macerar l'animo per la smoderatezza dei piaceri.

L. Tutte coteste considerazioni non valgono a salvare dalla nota d'illusione anche il tuo preteso presentimento della immortal felicità. Perchè in sostanza non puoi determinare, di che specie sarà questa felicità, quali saranno le condizioni della vita immortale, quali le sue prerogative, quale l'oggetto. Ecco, io ti ho menzionato il paradiso di Maometto, e tu con destrezza ne cercasti di salvare la sostanza del concetto, senza pur toccarne d'un ette delle

particolarità determinate. Certo, al pari di me, tu ridi e delle *Uri*, e delle celesti imbandigioni, e dei torrenti d'ambrosia, e dei giardini incantati di colassù. Ma facendo pur giusta ragione della squisita e ideale elevatezza che i popoli civili d'altre credenze hanno conferito alle imagini rappresentative dei loro paradisi, ti parrebbero per avventura imagini più attendibili e più serie, la vastità dell'Empireo inondato d'un oceano di luce ineffabile, e la gerarchia degli spiriti ordinati a coorti, e distribuiti in gradi di milizia, e le melodie sublimi, e i canti angelici, e il trono di Dio eretto sulle ali dei cherubini, raggiante sul popolo degli eletti beatifico splendore, e le carole delle stelle, e i fiumi di liquido oro scintillante a punti di smeraldi e di topazi, che a guisa di faville diamantine si vanno spruzzando sopra i fiori di vaghissima bellezza, onde sono ornati i margini dei fiumi, e le tante altre imagini che Dante seppe creare nella sua divina fantasia ed esprimere coll'inarrivabil dolcezza del suo eloquio? Fantasticaggini son anche queste, che si possono fingere ed ammirare per diletto poetico. Ma avresti tu l'ingenuità di crederne seriamente alla realtà? Eppure della pretesa felicità d'altra vita non possiamo avere nè altri, nè migliori concetti. Nè v'ha chi potesse mai indovinare, così alla lontana, di che natura abbia quella ad essere. Tu vedi dunque che il sentimento

della felicità trascendentale, come tu hai voluto chiamarla, comunque profondamente radicato nel cuor umano, resta sempre nei limiti delle illusioni provvidenziali di natura.

S. L'incombenza mia, caro Lucrezio, è troppo ardua, messa in confronto colla tua. Tu neghi: io affermo. Ora per mettere in rilievo come si conviene la legittimità delle affermazioni, e farne ravvisare tutto il valore, occorrono molte e svariatissime considerazioni: dinanzi alle quali generalmente lo spirito umano — pur troppo — sentesi cadere di sfinimento: ed è raro che qualche mente seria e paziente voglia attendervi per afferrarle nel loro armonico intreccio. Laddove, perchè una negativa faccia breccia sugli animi — parlando in generale — basta qualche parziale avvertenza in contrario, basta l'osservazione sopra un'anomalia leggiera, basta una oscurità, una impressione disgustosa, una ripugnanza alle solite idee, basta in somma un nonnulla per produrre subito nello spirito disposizioni sfavorevoli alla verità affermata, e favorevoli alla negazione contraria. In fatti a che cosa si riduce in sostanza ciò che testè mi opponevi? Dicendolo in due parole, si riduce a questo: che intorno alla vita futura col solo lume della ragione, non si può conoscere nulla di specificato, nulla di determinato; e tutte le idee che su tal proposito si insegnano presso i diversi

popoli sono mere fantasticherie, il che io ti ho pienamente conceduto. Or tu con questa osservazioncella, del tutto negativa, pretendi di annullare la forza di tante ragioni positive che abbiamo addotte e vorresti crederla sufficiente a dare una smentita alla voce della Natura! Oh, perchè non rifletti, che l'ignorare i particolari determinati di uno stato, non è sufficiente ragione a negarne l'esistenza? Quando l'idea generale e indeterminata di un fatto o di uno stato è provata da forti, innegabili argomenti: A distornare da essa l'assentimento dell'uomo ragionevole, non può aver peso la semplice mancanza di notizie particolareggiate. Se la ignoranza dei particolari giustificasse il rigetto in massima di una illazione indeterminata, si dovrebbe rigettare non pochi importanti acquisti della scienza, eziandio positiva. I particolari delle cose conoscibili solo in idea generale, si arguiscono, dal più al meno, dagli indizi superstiti, se si tratta di fatti passati; o dai pronostici e indizi forieri, se si tratta di cose future, seguendo le leggi dell'induzione con giusto discernimento applicate. Ma non di rado avviene, che non ostante un diligentissimo studio, non si giunge a sollevare in nessuna maniera il velo del mistero sopra le condizioni particolari di uno stato avvenire. Ebbene, in tali casi che si ha a fare? La ragionevolezza del buon senso che cosa comanda di arguire? Non

comanda altro, che di contentarsi della notizia accertata in massima generale dell'oggetto e dello stato contemplato, e non pronunciarne giudizi avventati sulle particolarità non ancora conoscibili. Tu in vece, perchè non riesci a soddisfare la tua curiosità determinatamente, rigetti a dirittura e principii, e massime, e leggi, misconosci il valore degli argomenti generali, e neghi tutto. Il tuo torto poi diventa più grande ancora, perchè possiamo — senza toccar di fonti religiose, ove si ha l'officio di specificare mediante il dogma — farci della vita avvenire un sufficiente concetto analogico, fondandoci, colla scorta di prudente induzione, sulla conoscenza che abbiamo delle elevatissime facoltà dello spirito, e dei sentimenti reconditi ed eccelsi del cuor umano. Facoltà e sentimenti, che non potendo quaggiù conseguire tutto lo svolgimento della vita di cui si mostrano capaci, ci lasciano intendere approssimativamente, e come in enigma, le sorti sublimi stabilite dal Creatore a loro destinazione. Del resto le ragioni della sopravvivenza immortale non si limitano al desiderio della felicità, ed all'indistruttibilità della esistenza e della vita dell'anima. Altri e più solidi argomenti abbiam ancora d'addurre in suo sostegno.

DIALOGO XV.

La Somma Giustizia nelle sorti dell'anima immortale.

S. Gli argomenti che oggi intendo di svolgere in conferma degli immortali destini dell'anima umana, sono direttamente derivati dal concetto della Giustizia. La quale in sè stessa e nel sentimento naturale di tutta l'umanità, è la forza morale più alta, più certa ed inconcussa, e del tutto indipendente dalle mutabili opinioni degli uomini: La sua autorità è suprema ed assoluta: Essa è la base fondamentale di tutto l'ordine morale etico, politico e religioso. Perciò nelle controversie che andiamo continuando sull'immortalità dell'anima, noi possiamo anche appellarci ai suoi sovrani dettami, per meglio illuminarci nello stabilire senza arbitrio le nostre conclusioni.

L. Non solo possiamo, ma dobbiamo richiamarci alle leggi della giustizia, come a ragioni di un'autorità superiore ad ogni contestazione. Imperocchè, in fin dei conti, la giustizia non è altro che la verità, e ciò che è giusto è vero.

S. Divinamente, mio buon Lucrezio! Con questa sentenza tu m'hai tutto all'improvviso rischiarato lo spirito di mirabil luce: *La Giustizia è la Verità:*

e ciò che è giusto, è vero! Ora come la verità non può essere una faccenda abbandonata al beneplacito degli uomini, non altramente devesi pensare della Giustizia. Ma giacchè hai profferito questa sublime sentenza, favorisci di farmi intendere ancora, in che consiste la differenza dei due concetti della *Verità* e della *Giustizia*, per essere indicati così con due diversi nomi? Se Verità e Giustizia sono una medesima cosa, perchè ciascuna da sè ha un distinto concetto, come ha un distinto nome?

L. Verità e Giustizia in sè stesse sono una sola e medesima cosa. Ma questa cosa chiamasi *verità*, e desta il corrispondente concetto a questo nome, se tu la consideri solamente presente alla cognizione della nostra mente: Chiamasi poi *Giustizia*, se la consideri come proposta eziandio alla nostra volontà, perchè avessimo ad amarla ed osservarla praticamente; cioè perchè uniformassimo le deliberazioni del nostro volere, e regolassimo i nostri sentimenti e le nostre azioni ai suoi dettami. In una parola si può dire che la *Giustizia* sia la stessa *Verità*, in quanto questa si porge allo spirito come regola di retto operare.

S. Per intendere la verità, natura ha dotato l'uomo della sublime facoltà dell'intelligenza. Ma per amare ed osservare la giustizia qual facoltà abbiamo noi?

L. L'ho già detto: È la volontà — la volontà

libera; come a suo luogo è stato dimostrato. — La facoltà del volere è ordinata ad amare ed osservare in pratica la Giustizia.

S. Dunque l'adempimento della Giustizia, il rispetto e l'osservanza dei suoi ordini, dipendono dal nostro volere.

L. Così è.

S. Ma se l'adempimento degli ordini della Giustizia dipende dal nostro volere, questo volere essendo libero in noi, — come abbiam provato — non potremmo noi infrangere quegli ordini, e postergare le mire sovrane della Giustizia alla soddisfazione delle nostre cupidigie?

L. Essendo l'uomo libero, è cosa chiara che egli può commettere cosiffatto sconcerto: E pur troppo la storia umana e la quotidana esperienza attestano la realtà di esso. I delitti d'ogni specie che infestano la vita, che altro sono mai se non prevaricazioni del volere libero degli uomini contro gli ordini della Giustizia?

S. Ma dunque questa Giustizia è zimbello dell'umano capriccio. Giacchè se a noi piace di osservarne gli ordini, fortunata lei e per allora è salva; ma quando piacesse a noi di trasgredirli, bisogna che ella si rassegni al vilipendio e soffra che si prendano in beffe le sue mire. Bella sovranità in vero, e bella assolutezza che si vorrebbero attribuire alla Giu-

stizia! Il ludibrio infausto poi avvolgerebbe la misera morale che da quella riceve tutto il suo valore e il suo pregio. Così la più necessaria, eccelsa e benefica disciplina dell'umanità si ridurrebbe alla vil condizione di una ciancia vanissima.

L. Queste sono conseguenze orribili.

S. Ma sono conseguenze che infallantemente deriverebbero se non esistesse una sufficiente guarentigia, che tuteli la dignità della Giustizia contro il possibile vilipendio dello spirito umano, ed assicuri l'efficacia della sua autorità assoluta: Cioè, se non esistesse, come dicono i moralisti, una *sanzione*, per cui si avesse inevitabilmente a rendere conto preciso alla stessa somma Giustizia, e riceverne secondo i meriti, o la ricompensa o la punizione.

L. Cotesta *sanzione*, che guarentisca dinanzi al libero spirito dell'uomo l'autorità della Giustizia e della legge morale, ben esiste nell'ordine della natura: E noi l'abbiamo: 1° nel sentimento morale della Coscienza; 2° negli effetti perniciosi, che dalle infrazioni delle leggi morali provengono a contristar la vita umana; 3° nella forza delle leggi pubbliche.

S. Nello spazio della vita mortale non vi ha, nè può avervi sanzione che basti a premunire l'autorità della legge morale e i diritti della Giustizia. I tre spedienti da te indicati, non che esser sufficienti all'uopo, richieggono essi stessi l'appoggio di qualche

principio di ben diverso e più alto valore; senza che, sono più atti a vilificare anzi che a giustificare la sapienza della Natura nel farli nascere. Per la qual cosa, chi non voglia trangugiare l'orribile paradosso di tener la Morale e la Giustizia per una ciancia vanissima, è giuocoforza ammettere la sopravvivenza immortale: Dove l'anima avrà a rispondere ad un Giudice Supremo, e riceverne la sentenza che meriterà, e che sarà messa in corso, o coll'esito felice dell'osservanza dei doveri morali, e coll'esito infelice della prevaricazione dei medesimi. Tale è l'unica sanzione sufficiente alla sicurezza della legge della Giustizia. Senza questi principii, i motivi stessi da te addotti per sanzione cadono da sè. In fatti il sentimento morale della coscienza, senza l'idea di una autorità sovrana ed immortale, diventa impotente sull'animo dell'uomo, specialmente quando sia perverso, scaltro e rotto alle scelleraggini: Come, e perchè egli darà retta alla coscienza, se negli stimoli di questa non ravvisa il natural presentimento dei decreti infallibili e inevitabili della immortale e suprema Giustizia! Diventa poi del tutto ridicolo il farvi sopra alcun assegnamento, quando si osservi, che le abitudini inveterate del vizio, e i fortunati successi della malvagità attutiscono i rimorsi, e finiscono a quasi spegnere affatto la voce della coscienza. Venendo al secondo momento della sanzione da te

indicata, assai meno varranno all'efficacia della morale le considerazioni delle funeste conseguenze, che il dispregio del dovere può produrre. Prima di tutto, certe ribalderie, e precisamente le più nefande, quali, per esempio, i tradimenti, la mala fede, gli assassinii misteriosi, l'impostura, la falsità ed altre siffatte scelleratezze, per poco che si sappia congegnarle, lungi dal danneggiare ai loro autori, riescono di sommo giovamento. Calando lo sguardo delle considerazioni più in basso, oh quale spettacolo di furfanterie e di abbominazioni non si apre davanti al pensiero! Ognuno del popolo che si sente aitante del corpo e scaltrito d'ingegno, vorrebbe certo procacciarsi i vantaggi e le soddisfazioni dell'iniquità, ogni volta che gliene prenda il talento, e possa sfuggire alla vigilanza dell'umana giustizia: se pur alcuna giustizia, nella supposta tua ipotesi, potrebbe stare in piedi. L'ultimo tuo spediente è più debole dei due precedenti. La forza delle leggi pubbliche per il mantenimento degli ordini sociali! Per confutarti su questo riguardo, basta dar un'occhiata alla storia umana; basta prendere conoscenza delle quotidiane vicende della vita sociale in ogni paese del mondo, là sovratutto dove la civiltà è maggiormente progredita, e la polizia meglio organizzata. L'inefficacia della forza pubblica a inspirare rispetto ai principii di onestà e di giustizia è troppo patente. Se la forza

delle leggi pubbliche in gran parte riesce nel suo intento, gli è perchè essa, in fondo in fondo, si basa sulla probità generale del popolo credente in Dio, eterno mallevadore dei diritti della giustizia e della virtù. Senza questa implicita, tacita e general fede del popolo, la forza delle leggi umane non sarebbe mai in grado di riscuotere il *moral* ossequio del suo libero volere, nè in alcun modo *morale* ridurlo all'ubbidienza, e inspirargli il sentimento del dovere. A tal uopo ci vuole una forza superiore alle condizioni dell'arte umana; una forza che s'imponga all'affetto del cuore, nel tempo stesso che istruisce l'intelligenza, soddisfa alla ragione e comanda alla volontà; una forza onnipotente ed onniveggente, alla virtù della quale nulla possa sfuggire, ed alla cui legge veruno spirito sottrarsi; una forza corrispondente alla sovranità assoluta ed immutabile della stessa Giustizia. La quale senza un tal principio di sanzione perde del tutto la sua autorità dinanzi allo spirito libero, e restio alla disciplina dell'onestà morale.

L. Mah!... Vi è un *mah*, che fa svanire come sogni queste belle teorie.

S. Spiegati. Che cosa intendi di dire?

L. Questa Giustizia benedetta, Giustizia assoluta, suprema, immutabile, ecc. ecc., che cosa è mai, in ultimo costrutto? Essa è un'idea astratta, vaga, aerea,

priva di realtà sostanziale, fredda, insussistente. Or come un'astrazione può avere tanta efficacia sullo spirito e sul cuore dell'uomo? Donde può trarre conveniente forza per riuscire nell'adempimento delle sue decisioni supreme sulle sorti immortali dell'anima virtuosa, e della iniqua? Io ti concederò che la Giustizia è cosa sublime e necessaria; ma non altramente di quello che il sia la Matematica: Se un uomo non vuol osservare le leggi della matematica, essendo egli libero, che cosa ha da temere per le sue sorti di oltre tomba? E se le osserva, che cosa ne può sperare? Nulla. Perchè la matematica è cosa astratta, insussistente, cioè non reale in sè stessa. Ebbene, io dico il medesimo della Giustizia, quali che siano gli attributi sublimi di che piace alla nostra fantasia fornirla! Eccoti dunque, come allo stringer dei conti il materialismo, senza perdersi in tante ideali fantasmagorie, ti mette con poche parole sul vero, e dice: Sta al fatto positivo dell'esperienza e dell'osservazione, e non andar inutilmente a cercar altro.

S. Amico mio, qualsiasi punto di verità, ad esser debitamente lumeggiato ed avere nello spirito considerator quel grado d'autorità che gli compete, conviene contemplarlo nelle sue attinenze con altri punti, o certi, od accertati antecedentemente. Certi punti poi richieggono in modo così imperioso questo lavoro, dai sapienti detto dialettico, che il preten-

dere di giudicarli per validi, o no, senza far caso delle loro relazioni con altri capi di dottrina, sarebbe come il voler dar ragione della conveniente o sconveniente costruttura di un senso organico del corpo, senza tener conto delle sue relazioni, sia colle qualità degli oggetti esterni che gli corrispondono, sia colle forme e colle funzioni speciali degli altri sensi del medesimo corpo. Il discorso così instituito riesce un vano chiacchierio, che in ultimo lascia per giudice dispotico della quistione il capriccio degli individui secondo le diverse loro impressioni. Or bene, noi prima d'intavolare la presente questione sulla necessità d'una sufficiente sanzione della Giustizia, abbiamo con rigoroso esame posto in sodo l'esistenza di Dio, e quella dell'anima libera e immortale. Con questi punti sono intimamente intrecciate le ragioni della Giustizia. Quindi nel trattar di questa, ci corre l'obbligo di tener conto delle conclusioni stabilite intorno a Dio ed all'anima; come nel trattar dei corollari, devesi far caso dei principii onde scaturiscono.

L. Su di ciò non ho nulla a ridire. Per rispondere dunque alla mia osservazione, sentiamo come devesi fondar la Giustizia sul concetto di Dio, e dell'anima immortale, perchè non sia creduta una vana astrattezza.

S. Tu hai riconosciuto al pari di me, che la Giu-

stizia è superiore ad ogni contestazione, e indipendente dai placiti umani; e meglio di me hai stupendamente osservato che ella è la verità stessa, e quindi pronunciato la bella sentenza: *Ciò che è giusto, è vero.*

L. Per conseguenza di che, siam rimasti d'accordo, che la Giustizia è la *Verità medesima proposta, oltre che all'intelletto, anche alla volontà,* come regola di retto volere ed operare.

S. Potrei dunque subito invitarti a collocare la Giustizia nella mente di Dio, per quelle medesime ragioni, per cui abbiamo dovuto collocarvi le verità matematiche, e tutte le cose che alla nostra intelligenza si mostrano esistere per assoluta necessità di loro natura. La Giustizia è l'espressione della volontà sovrana del Creatore, manifestata allo spirito creato, intelligente e libero, perchè si uniformi ai dettami di lei. Considerata perciò nella eterna sua sorgente, la Giustizia è una cosa realissima, concreta, personale e divina.

L. Manifestata allo spirito creato... Ma questa è la rivelazione sovrannaturale! La quale si vuol lasciare alla Teologia; che non dobbiamo lasciar intromettersi nelle nostre discussioni, ristrette dentro i confini dei principii naturali.

S. Ti prego di non far inutili quistioni di parole. Questa è una, se così ti piace chiamarla, rivelazione;

ma non *sovrannaturale* secondo il senso teologico che tu le dai. Ella è una comunicazione che per via di natura si fa allo spirito, nell'atto stesso che gli s'inserisce la facoltà intellettuale, e che di pari passo collo svolgimento di questa si va rischiarando. Tu medesimo, in altri termini hai già affermata cotesta manifestazione; imperocchè il sentimento morale non è altro che l'effetto naturale di quella comunicazione.

L. Dunque, per tornar alla Giustizia dichiarata qual espressione della volontà del creatore, l'onestà, in ultimo costrutto, si riduce all'uniformità del voler umano al voler divino; e la disonestà, alla discordanza del voler umano dal voler divino?

S. Sì, certo! Devi però aggiungere, per compimento del tuo concetto, alle parole *uniformità* e *discordanza*, il qualificativo di *libera*, o come si dice comunemente, *volontaria*. Imperocchè il conformarsi col divin volere, e il disformarsi dal medesimo, assumono valor morale e diventano *obbedienza* o *disobbedienza*, in quanto procedono da volontà libera; in quella guisa, per cagion d'esempio, che la bontà o la malvagità dei figliuoli consistono, la prima nello ottemperare di buon grado; la seconda, nel contrastare insolente agli ottimi intendimenti del Padre.

L. Veggo adesso chiaro dove vuoi giungere: L'a-

nima che durante la vita mortale avrà osservato gli ordini della volontà divina, che è il seggio eterno e la misura infallibile della Giustizia, avrà da Dio per corrispondente retribuzione una sorte felice nella sopravvivenza immortale: E l'anima stata prevaricatrice degli ordini divini vi avrà per corrispondente retribuzione una sorte infelice.

S. Questa sanzione della legge morale e della Giustizia, è, come tu vedi, proporzionata all'importanza del fine, semplicissima ed evidente all'intelligenza; è nel tempo stesso irrepugnabile, a guisa di un pronunziato matematico. In vero, posta l'esistenza di Dio, Creatore sapientissimo e perfettissimo, e posta l'esistenza dell'anima spirituale, libera ed immortale, si potrà mai pensare che Iddio, alla maniera di un essere insensato, sia o egualmente indifferente, o egualmente sollecito verso l'anima buona ed onesta, e verso la malvagia e disonesta? Potrà mai alcuno persuadersi, che la sorte d'oltre tomba abbia ad essere della stessa egual condizione per i buoni, e per i cattivi? È egli credibile, è conforme alle leggi d'ineffabile sapienza che regge l'Universo, che le sorti avvenire dell'uom giusto, e dello scellerato abbiano ad essere pareggiate, come se tra il bene e il male non ci fosse differenza, non altramente che vi è tra il vero e il falso, tra la luce e le tenebre, tra l'ordine e il disordine? No: Ciò

non è credibile. Il buon senso naturale rifugge da questa suprema assurdità, tanto contraria alla natura della giustizia, e discordante dalla universal euritmia che regna nell'ordine cosmico.

L. Per quanto ingegnose siano queste tue ragioni, tuttavia non possono aver maggior consistenza delle creazioni fantastiche. In fatti esse sono formate sull'esempio delle consuetudini umane. A tenor delle quali la virtù e il vizio, l'osservanza e la trasgression della legge, venendo corrisposti o coll'onore e coi premi, oppure col vilipendio e colle punizioni, la nostra imaginazione si finge un consimile ordinamento rispetto all'esito finale delle anime. Per tal modo noi ci rappresentiamo Iddio seduto in trono, in mezzo ad un tribunale, far l'officio di supremo giudice e dare le ultime sentenze per la punizione o la rimunerazione delle anime trapassate al mondo di là. Or tutto questo, mio caro Sereno, è pretto *antropomorfismo*. — Se non isbaglio l'eteroclito vocabolo, con cui s'indica l'errore di trasportare in Dio i sentimenti e gli usi propri degli uomini; quasi Egli fosse loro simile. — E però anche le più eccellenti ragioni formate su di esso, non servono a confermare seriamente la conclusione che tu vorresti stabilire.

S. Per abbondanza io ti voglio concedere che le mie ragioni siano desunte dalle usanze degli uomini

ed applicate a Dio (1), ma se tu da esse rimuovi le imagini del fare umano, ritenendone il solo e puro concetto, quelle ragioni che altro possono esprimere? Questa sola idea, idea splendente di chiara irrecusabile verità, cioè: *L'anima buona, uscita dal periodo mortale della vita, in conseguenza della sua bontà, si troverà in benessere: E l'anima rea, uscita parimenti dal periodo mortale, in conseguenza della sua cattivezza si troverà in malessere.* È egli antropomorfitico questo concetto? Anzi all'opposto, dovremmo dire che le consuetudini giudiziarie dei codici umani sono formate su di esso, e dal ritrarlo in sè quanto meglio si può, ricevono la loro legittimità e insieme l'efficacia necessaria alla conservazione dell'ordine sociale. Dunque non la Giustizia divina è immaginata a similitudine della Giustizia umana, ma questa è esemplata sull'idea di quella, in modo accomodato alle nostre terrestri condizioni. Se le buone ragioni ti stanno veramente a cuore, io non saprei capire come non ti appaghino queste, così piane ed esatte.

L. L'anima buona uscita dal periodo mortale, si troverà, in conseguenza della sua bontà in benessere:

(1) Punto non s'intende qui di contrastare alle idee del dogma cattolico sul giudizio universale: La cui verità si fonda sopra principii stabiliti ben altramente che gli argomenti delle discussioni presenti.

E l'anima rea, uscita parimente dal periodo mortale, si troverà, in conseguenza della sua cattivezza, in malessere... In questo aforismo si rivela al mio intendimento una verità che potrebbe convincermi. Ma la veggo in confuso, e non iscorgo bene che relazioni abbia colla Giustizia suprema, colla volontà divina, e colle sorti immortali dell'anima.

S. Se non ti reca fastidio, tratteniamoci alquanto per dilucidarla e scoprirne le relazioni coi termini indicati. Resa evidente, questa verità acquista in sommo grado un valore positivo agli occhi d'ogni intelletto.

L. Mi farai piacere. Andiamo pur avanti.

S. Non abbiam noi affermato poco prima, che la Giustizia è la verità stessa, proposta all'osservanza pratica dello spirito?

L. L'abbiam affermato.

S. La verità che diventa Giustizia, non ti pare sia una stessa cosa colle idee di Dio, cioè col disegno della sua mente, realizzato nella Natura mediante la creazione? Disegno che noi possiamo conoscere e contemplare manifesto nell'ordine delle cose?

L. Per assicurarmi d'aver colto il concetto della tua domanda, portami un esempio di paragone.

S. Supponiamo che un ricco e sapiente Padre di famiglia metta un certo ordinamento nei suoi

averi; Non devesi credere che egli avesse già formato nella sua mente il disegno delle ordinate disposizioni che ha stabilito?

L. Certamente, devesi credere.

S. Dunque?

L. Dunque, ho capito. L'ordinamento dato ai suoi averi dal Padre di famiglia, sarebbe l'attuazione delle sue idee.

S. I figliuoli per conoscere le idee di questo lor Padre, non basta alla loro intelligenza di vedere e contemplare l'ordine da lui stabilito?

L. Senza fallo, basta: A meno che siano imbecilli.

S. Ebbene; Così la Verità che diventa Giustizia, è il disegno della mente di Dio, che è il Padre di famiglia; disegno rivelato a noi suoi figliuoli nella natura e nell'ordine generale delle cose, che sono i beni di esso Padre creatore. La qual rivelazione si fa alla nostra coscienza, ed è espressa nell'ordine della natura, dove può intenderne la legge ognuno che non sia... come hai detto tu.

L. Che non sia imbecille. Dunque osservare la Verità in atto pratico, è il medesimo che osservare l'ordine stabilito nella natura delle cose: Osservare l'ordine delle cose, è il medesimo che uniformarsi praticamente alle idee di Dio.

S. Ottimamente! Adesso lascierò al tuo buon

senso di rispondere, giacchè scorgi così bene l'intreccio dei principii. Adunque, è poi certo che Iddio voglia che si osservi l'ordine da lui stabilito nella natura delle cose, oppure possiamo crederlo indifferente su di ciò?

L. Non possiam supporlo indifferente senza fargli ingiuria ad un tempo sciocca ed empia. Sciocca; perchè Egli ha stabilito l'ordine ideato per suo libero ed onnipotente volere; e però col supporlo indifferente intorno all'osservanza di quell'ordine per parte nostra, lo giudicheremmo incoerente a se stesso: Empia; perchè gli si toglierebbe nel nostro concetto la perfezione più eccelsa della sua natura, qual si è la *Santità*, o come noi diciamo degli uomini, l'*Onestà;* consistendo questa appunto nell'accordo del volere colla verità conosciuta e stabilita in fatto reale.

S. Dunque, se la volontà divina non può essere indifferente intorno all'osservanza dell'ordine, Ella diventa legge comandatrice all'uomo d'osservar esso ordine. A tal comando, per necessario riscontro, nasce nello spirito creato l'obbligazione d'obbedire. Eccoti la base primissima, il principio fondamentale, e la ragion suprema della legge morale e di tutt'i doveri.

L. In questa connessione di concetti scorgo bene adesso la relazione della verità diventata giustizia,

sia colla volontà divina, sia coll'anima umana. Essa rassomiglia alla relazione che passa tra la volontà del padre di famiglia, appalesata nell'assestamento dei suoi averi, e tra l'obbligazione dei figli d'obbedirgli. Fino a qui la relazione della Giustizia si comprende. Ma non intendo come ciò possa aver relazione intima colla sorte felice o infelice dell'anima, quando sia passata da questa all'altra vita: Chè il peso della difficoltà sta tutto qui! Mi spiego: Tornando all'esempio addotto del padre di famiglia, capisco come esso volendo che gli ordini da lui stabiliti siano dai figliuoli rispettati, il suo volere diventi legge e ingeneri obbligazione. Fin qui la relazione tra le idee del Padre e il dovere dei figliuoli è chiaro. Ma non capisco il come e il perchè i figliuoli obbedienti abbiano di poi a trovarsi in benessere, e i disobbedienti in malessere...

S. Il come e il per...

L. Abbi pazienza, lasciami finire. Tu potresti rispondere che i figliuoli stati obbedienti, saranno felici, perchè alla fine il Padre li benedirà e metterà a parte dei vantaggi risultanti dalle date disposizioni; laddove i figliuoli disobbedienti, alla fine patiranno, perchè il padre giustamente irritato, li maledirà e priverà del godimento dei suoi beni. Nulla è più giusto, chiaro e irrecusabile di cosiffatto giudizio. Mah! — a questo *mah* tu dovresti ben

rispondere! — ma questa maniera di pensare, di giudicare e di rispondere sta bene quando si tratta degli uomini e della loro giustizia, sta bene per la conservazione dell'ordine e il consolidamento dei vincoli sociali; ma non la si può applicare alla giustizia di Dio, senza cadere nel più spaccato — come che sottile e velato da un'apparenza di moral legittimità — antropomorfismo. Non si deve, dico, giudicar della giustizia di Dio come si giudica della nostra; perchè non dobbiamo credere che Iddio, a guisa degli uomini, faccia processi, e si irriti, e premi, e punisca, e si conduca, insomma, a somiglianza di un giudice, di un padrone uomo, ed anche di un padre di famiglia. Concetti di questa fatta applicati a Dio, se non possono del tutto riputarsi volgari e superstiziosi, è certo almeno che sono inesattissimi, punto non attendibili per gl' ingegni seri. Onde la sanzione della giustizia e della morale, che tu riporti alla vita immortale in un mondo superiore, non ha senso nè valor alcuno.

S. Potevi risparmiarti la fatica di osservazioni così sottili; perchè seguitando, come avevamo incominciato, di svolgere il giusto concetto delle relazioni tra la sorte felice o infelice dell'anima e la Suprema Giustizia del voler divino, saremmo giunti a rimuovere da esso ogni idea d'antropomorfismo, ed a ridurlo all'evidenza di un principio positivo.

Ti ho già detto, che quando si tratta del giudizio di Dio, bisogna spogliare le nostre espressioni degli elementi imaginosi, che siam costretti a introdurre in tutti i nostri pensieri e discorsi, ritenendone solo il concetto puro, semplice ed essenziale. Ora il concetto puramente essenziale del ragionamento che andiamo svolgendo si è: che la sorte finale sia corrispondente al merito; come l'effetto corrisponde alla causa, il frutto alla qualità dell'albero, la conseguenza ai suoi principii, la derivazione alla sua origine, il risultamento finale alle passate condizioni delle forze agenti. E per ravvisare chiaramente la somma e semplice ragionevolezza di questa verità, mi vorrai tu concedere, che quell'anima, la quale durante la vita mortale ha osservato la legge morale, che è quanto dire la legge del vero e del giusto, alla fine raggiunge la sua perfezione, propria e conveniente alla sua natura, in quel grado e quella misura che essa avrà recato colla sua obbedienza?

L. Se la legge morale è la norma regolatrice del perfezionamento dell'anima, questa certamente deve raggiungere alla fine la sua perfezione in grado corrispondente alla sua obbediente osservanza.

S. Mi concederai, che in proporzione del grado della perfezione raggiunta, l'anima abbia a trovarsi in uno stato di benessere? Come, per esempio di paragone, chi ha osservato le leggi igieniche durante

l'adolescenza, si troverà in uno stato di buona e robusta salute quando sia giunto in età ferma: Chi osserva le regole della disciplina nello studio di una scienza, o di un'arte durante il tirocinio, terminato questo, si troverà aver acquistato una più o meno compita perizia nella studiata facoltà.

L. Queste idee mi paion giuste.

S. Mi vorrai ancora concedere, che quell'anima, la quale durante la vita mortale ha trasgredito la legge morale, non raggiungerà la perfezione conveniente alla sua natura, e per conseguenza abbia alla fine a trovarsi in malessere, in proporzione e grado della sua passata malvagità? Come, stando al medesimo paragone, chi ha trasgredito le leggi dell'igiene durante l'età dello sviluppo, giunto che sia a maturità si trova esser intisichito, in grado e misura della sua passata insipienza: Chi ha trascurato l'opera e le norme opportune ad ammaestrarsi in qualche arte o scienza nella sua giovinezza, alla fine non riesce che ad essere uno sciolo, inetto, di poco o niun conto, in grado e misura della sua passata negligenza.

L. Tutto questo è conseguente, e perfettamente corrisponde a quanto dicevasi prima.

S. Or bene: Il benessere dell'anima viva e immortale, non sarebbe per lei uno stato di vera felicità, e il malessere uno stato di vera infelicità?

L. Sì, non posso negarlo. Ma non saprei spiegarmi come ciò avvenga; quantunque lo ravvisi, così in confuso, per ragionevolissimo.

S. Te lo spiegherò io, se vorrai continuarmi la tua paziente attenzione.

L. Chi voglia seriamente cercar a fondo per accertarsi sulla verità di siffatte questioni, bisogna che abbia pazienza ad esaminarle col dovuto rigore. A che serve l'allucinarsi? Forse che il nostro inganno potrà cangiare l'ordine delle cose, e distornare rispetto alle nostre sorti il corso finale della Giustizia? No! Dunque spiega pure, chè ho tutta l'anima nelle orecchie.

S. Non dovrò esser lungo; perchè la mia spiegazione è il semplice svolgimento del concetto contenuto nelle due testè fatte concessioni. In vero, l'anima coll'osservare la legge morale durante la sua mortal carriera, da una parte si conforma agli intendimenti di Dio, e dall'altra parte armonizza coll'universale concerto della Natura. Il che essa otterrà adempiendo rettamente, per quanto sta in lei, alle relazioni che la legano con Dio, coi suoi simili, e con tutte le creature, secondo la loro prossimità a lei, e corrispondentemente al grado naturale del loro valore o della loro importanza. Onde nei suoi pratici ed affettivi amori, preferirà Dio alla creatura, la virtù al piacere, il giusto all'utile, l'uomo

al bruto, il bene pubblico al privato, i propri congiunti agli estranei, la patria ai partiti, la verità alla piacenteria, l'equità all'ambizione, lo spirito al corpo, l'ordine al disordine, e in una parola il culto del vero e del giusto alla vanità ed alle cupidigie. Per tal modo l'anima accordandosi con Dio e col Creato, va insensibilmente acquistando nel suo intimo essere una perfezione di giustezza e di squisita armonia, che abbellisce tutte le sue potenze. Il che le conferisce una certa attitudine, una certa idoneità, una certa, direi così, sanità interna e sostanziale, dalla quale necessariamente deve risultare... che cosa?

L. Dalla quale deve risultare il benessere dell'anima.

S. Bravo! Deve risultare il benessere dell'anima; in quella guisa, che — se mi permetti il frequente ritorno su questo paragone tanto calzante — la creatura tuttora nel seno materno coll'osservare fedelmente — facendo l'ipotesi che sia *compos sui* — le leggi rispettive alla sua formazione, perchè questa proceda regolare e in sane condizioni, acquista una attitudine, una idoneità, una consistenza di complessione, dalla quale dovrà risultare il suo benessere, quando...

L. Quando nascerà alla luce... Allora si troverà in benessere, potrà godere le gioie della vita nuova e percorrerla felice.

S. Ma benissimo! Similmente, l'anima resa perfetta, sana e quasi ben complessionata, si troverà in benessere, e godrà le gioie della nuova vita, che possederà felice, quando...

L. Quando sprigionandosi per mano di morte da questo corpo, nascerà alla luce della vita immortale, a cui è destinata.

S. L'anima malvagia, al contrario, conculcando la legge morale, contrasta da un canto agli intendimenti divini, e dall'altro discorda dall'universale armonia del Creato...

L. Non occorre più che tu faccia la spiegazione della sorte contrapposta a quella dell'anima buona, In due parole la farò io.

S. Con vivo piacere ti cedo la parola.

L. L'anima che in questa vita trasgredisce la legge morale, si guasta; diventa cattiva, e contrae una inettitudine, una, direi così, tisichezza interna; che infettando la sua sostanza e le sue potenze, la rende anima morbosa. Per conseguenza, quando sia sciolta dal corpo per la morte, dovrà necessariamente trovarsi in uno stato di malessere, e infelicemente patire; in quella guisa — conforme al tuo paragone — che il portato del seno materno se malamente vien formandosi, intisichisce, prende una complessione morbosa; e però nascendo, vive in malessere e continue sofferenze: in proporzione del

malore contratto nel seno materno. L'anima malvagia, essendo anch'essa immortale, la sua infelicità sarà immortale; come chi ha perduto gli occhi nel seno materno, sarà cieco finchè vivrà.

S. Ora, in buona fede, dimmi: Queste spiegazioni intorno alle sorti dell'anima in relazione alle leggi della Giustizia, non ti sembrano ragionevolissime, ed evidenti al pari di una verità positiva? Puoi adesso dire che il concetto della sanzione, come più sopra l'abbiamo determinato, sia volgare, superstizioso ed antropomorfitico? Certo, per rendere quel concetto accessibile alla comune intelligenza, — giacchè i doveri morali si vogliono inculcare a tutti gli uomini ed a tutti porgerne le giuste efficaci ragioni — nel discorrere ordinario si parla di tribunal di Dio, di giudizio, di una specie di processo, di sentenze e di altri simili argomenti. Ma dal dire che questi sono modi adottati per esprimere il concetto dell'ultimo esito conforme alla sovrana giustizia, sì che riesca a tutti intelligibile, al negarne la sostanziale altissima verità, ci corre, ci corre un abisso, mio caro! Tu puoi ora rilevare come la sorte felice o infelice dell'anima, giudicata secondo i criteri indeclinabili della giustizia, si riduce alle rigorose corrispondenze che passano fra le cause i loro effetti, fra l'apparecchio dell'opera e la stabilità del compimento finale, fra le disposizioni ordite e

il loro definitivo risultamento; e per ciò che spetta agli ordini morali, è conforme alle leggi cosmiche dell' Universo. Ma quello che sovratutto importa nel riconoscimento di questi principii, si è il conforto ineffabile, che mediante la speranza dell'avvenire la virtù può ricavare, specialmente se è derelitta, infelice ed oppressa nella vita presente; si è ancora il freno morale che il giusto timore di un'immortale sventura può mettere alla prepotenza della malvagità, specialmente se fortunata. L'Uomo con questi principii non potrà credere — il sommo della stoltizia! — le sorti finali della virtù e del vizio esser abbandonate alla cecità del caso, nè estranee al dominio della mirabile gloriosa sapienza, che splende in ogni parte dell' Universo, ed in ogni opera della natura. Si capisce così il gran valore della massima, che dice: *La vera grandezza consiste nella virtù;* e dell'altra: *La immoralità è il primo elemento di distruzione.*

L. Ma dimmi un po': Perchè gli effetti felici della virtù, e infelici del vizio non si provano nella vita presente? Se non fossero riservati per la fine del terreno pellegrinaggio, le nostre condizioni quaggiù sarebbero assai belle, e gli uomini tutti buoni osserverebbero la legge morale senza bisogno di tante esortazioni e legali ordinamenti; ed a niuno verrebbero in dubbio le verità intorno a Dio ed all'anima.

S. Tu vorresti metter in campo il problema del merito, che per essere convenientemente trattato richiede lunghi ragionamenti. Per non annoiarti coll'imprendere ad esporteli, te ne darò brevissime ragioni soddisfacenti, che mi permetterai di recare sotto forma d'esempi e di paragoni. Dunque gli effetti della virtù e della malvagità non si provano nella vita presente per quella medesima legge, per cui i frutti dolci e salutari, ed i velenosi ed amari non si producono, nè acquistano le loro rispettive qualità nel tempo che la pianta onde nascono si va sviluppando, o mentre essi son ancora in fiore: Gli effetti della virtù e del vizio non si provano compitamente in questa vita per la medesima ragione, per cui non si può avere il godimento dei vantaggi che si attendono dall'apparecchio dell'opera, prima che questa sia terminata; nè se ne patisce la disdetta subito che hanno luogo le cagioni del guasto che li impedisce: Per quelle medesime ragioni ancora per cui la sanità del corpo ammalato, non si ottiene nel tempo stesso che si sta sotto la cura del medico e si beve il disgustoso farmaco della salute; Nè si sente lo straziamento dei visceri e lo spasimo dell'agonia subito che si tracanna il delizioso beveraggio che produce più tardi: Per quella medesima ragione ancora per cui un eroe non gode il trasporto della gloria nè l'onorato riposo del merito se non

dopo d'aver compiuto l'arduo arringo dei cimenti e del sacrificio; nè il vile traditore riceve il fio della sua scelleraggine coll'esecrazione e col supplizio nell'atto stesso che trionfa baldanzoso e infrunito. Dà tempo al tempo, come si suol dire, ed al termine stabilito si aggiusteranno i conti. Anche per questo rispetto le sorti finali dell'anima non discordano dall'ordine che regna nel corso universale della natura. Ora in tutto l'immenso giro di questa hai tu mai osservato, o sentito affermare, che vi sia una forza, una sola forza che tocchi immediatamente il finale risultamento, o della sua perfezione, o del suo guasto? Tal è la legge stabilita nel Creato. La natura procede con successivo svolgimento in tutte le cose; perchè essa è l'arte di Dio, e Dio è pazientissimo e lunganime, perchè eterno ed immortale. Sta bene dunque che avessimo pazienza anche noi. In fin dei conti anche noi siam fatti immortali: immortali, sai? La vita terrestre, quantunque lunga, sia essa fortunatissima, o malavventurata, considerata alla luce di questi sommi veri che cos'è mai? Ciò che ha fine, è vano, è nulla, ed al consumarsi è come non fosse mai stato! A tali massime si può non pensarci, si può dire, come fa il volgo degli spiriti: Non funestiamo il presente col pensiero dell'avvenire. La virtù poi ha bisogno in modo speciale del tempo per formarsi, col durarla forte ed animosa

in mezzo alle tante difficoltà che le contendono il trionfo, e così acquistare quell'attitudine, che poco sopra abbiam detto essere una specie di sanità; cioè per acquistare quel pregio che chiamasi *merito*... In ultimo non voglio chiudere questa risposta senza tornare sul paragone del bambino nel seno materno. La creatura nel sen materno formandosi con lento lavorìo della natura, riesce od a sana e regolar costruzione, od a morbosa e deforme. Non perciò, come tu stesso hai avvertito nelle passate risposte, prima di nascere e giungere a conveniente sviluppo sente i felici effetti della sua sanità, o soffre le dolorose conseguenze del suo viziato stato.

L. L'intelletto anche più restìo ed esigente pare debba andar soddisfatto di tante considerazioni; tuttavia esse lasciano sempre una certa lacuna, e fan desiderare allo spirito curioso e sollecito, più ampie spiegazioni, e tali che riescano affatto irresistibili.

S. Amico mio, se tu trovi inefficaci tante ragioni addotte, e non senti prodursi in te un convincimento irresistibile, io punto non me ne meraviglio. Anzi mi meraviglierei se avvenisse il contrario. Imperocchè il destino della verità in questo mondo, per quello che riguarda argomenti di questo genere, è di rischiarare lo spirito umano tanto, quanto basta a francarlo dallo inganno dell'errore, e nobilitare la

sua libera virtù colle sublimità del fine, che essa gli indica con mano ferma e serena fronte; ma non di spiegar la propria forza e svelar i propri secreti con tale pienezza da sopprimere il libero ossequio dell'animo nostro, cattivandone irresistibilmente la convinzione. In tal caso le ragioni della moral virtù e l'eccellenza del merito sarebbero ite, e con esse il pregio più sublime onde è privilegiata la umana creatura. Del resto tu devi riflettere, che la limitatezza dei nostri ragionamenti non è effetto d'insufficienza, per cui si dovesse rimaner sospesi nella persuasione delle dimostrate verità; ma è conseguenza dell'inferiorità, in cui trovasi la nostro intelligenza verso tutte le cose universalmente: onde questa non può *adeguatamente* intendere nessun oggetto. Il che basta a provarlo l'impossibilità d'intendere, per esempio, che cosa sia l'atomo nel suo intimo essere, che cosa l'essenza della forza, che cosa sia e come si formi l'atto del pensiero, che cosa sia la vita. Sì signore, nessuno può intendere che cosa sia la vita, che mentre è il fatto più evidente, è pure il mistero più incomprensibile! E dove tu incontrassi qualche ingegno che sia capace a intendere, che cosa sia la vita, vieni a dirmelo, chè io senz'altro mi porterò a venerarlo come un Dio. Dunque l'inadeguatezza dei nostri ragionamenti intorno agli ordini finali delle anime, non fa che quelli non abbiano quella suffi-

cienza e quel valore che hanno i ragionamenti più inconcussi, che si fanno sopra qualsiasi altro argomento accessibile all'umana cognizione. Anzi, se non temessi di comparire uno spaccone direi, che le nostre argomentazioni superano, per esattezza, rigor logico e giusto intreccio, tutte le induzioni e deduzioni delle scienze positive.

L. Ebbene, tenendo pur conto della limitatezza del nostro intendimento, se le nostre argomentazioni hanno il loro valore, non si potrebbe giungere ad avere qualche precisa nozione, almeno qualche ragionevole congettura sulle qualità e condizioni proprie della felicità riservata nella vita immortale all'anima giusta, e della infelicità che attende l'anima rea?

S. Più volte ebbi a dirti, che la vita avvenire paragonata colla presente, ha con questa attinenze analoghe a quelle che la vita stessa attuale alla luce del mondo, ha verso l'esistenza della creatura nel seno della madre. Ora siccome sarebbe impossibile al nascituro di farsi un'idea anche congetturale, dei piaceri e dei dolori che avrebbe a incontrare dopo la nascita; così è impossibile a noi viventi tuttora sulla terra, di formarci qualche idea determinata delle condizioni felici o dolorose della vita soprammondiale. Possiamo però metter fuori di dubbio, che lo sviluppo delle potenze dell'anima

nell'altro mondo, dovendo giungere, per ragion di evoluzione cosmica, ad un grado incomparabilmente maggiore che non possono avere nella vita presente, perciò la felicità o la infelicità, che per sua meritata sorte avrà a toccare all'anima, sarà ineffabilmente più squisita che non può essere quaggiù: precisamente come i piaceri e i dolori della vita seguente alla nascita sono più forti e sensibili di quelli della vita precedente. Del resto noi siam giunti ai limiti, dove può arrivare il ragionamento umano, e tocchiamo per così dire, le soglie della religion rivelata: che io non voglio invocare in queste disquisizioni, per allontanare il pregiudiziale sospetto, che le ragioni e gli argomenti addotti sian legati a principii sposati, e quindi si ricusi, con tal pretesto, di riconoscere il loro intrinseco valore.

L. Io non ho mai sospettato che tu mirassi a sostenere i principii della tua fede religiosa. So però che tu sei vago di cose ideali, fantastiche, e come direbbe un poeta, celestiali. Ebbene, per non chiudere così asciuttamente questa discussione, non t'incresca di dirmi, che cosa vagheggi tu nella mente? Che cosa speri di godere nell'altra vita? Che imagine ti fai del Paradiso?

S. Analizzando le brame della felicità che ardono nel cuor mio, come nel cuor d'ogni mortale, io spero di conseguire ciò che per modo di analogia ne ri-

traggo. Nelle aspirazioni dell'animo mio io scorgo l'infinito, il sublime, l'ideale supremo, trascendente tutte le delizie imaginabili. Ma trattandosi di ordini superiori alle cose della vita terrestre, ti prego di sollevarti sopra le imagini materiali, che pur sono costretto di usare per esprimere il mio concetto. Altrimenti sarebbe necessario dimenticare quasi le leggi onde son governati al presente i nostri pensieri e i sentimenti anche più nobili. In fatti al pensare che lo spirito, annoverato fra i celesti, potrà spaziare puro e potente negli oceani immensi della luce ideale, dove gli si apriranno davanti gli orizzonti interminabili dei veri eterni, più vaghi incomparabilmente di quanto occhio mortale possa ammirare, o l'imaginazione creare nelle sublimi sue visioni; in confronto di ciò, che cosa diventa la contentezza di quaggiù, eziandio la più sicura e placida, se non una stupida inerzia? Al pensare alla esuberanza incessante di ineffabil gioia, con che dagli innumerevoli cori delle celesti intelligenze risuona eterno il canto del peana trionfale dell'immortalità, che cosa diventano le allegrie della terra, anche le più schiette e festose, se non ridicolo delirio, eccitato dall'ebbrezza, e continuato fra le noie e le pazzie? Al pensare all'espansione del mutuo affetto, che collega in armonia d'amore tutta la società sovrammondiale delle menti glorificate; che

cosa diventano le terrene affezioni, anche le più tenere e pregevoli, se non miseri sospiri pieni d'ansietà; quando pur non degenerino in affettazioni insulse o in fredde mostre? Al pensare all'estasi, al dolcissimo rapimento nella contemplazione delle leggi che splendendo nella mente di Dio, dirigono le opere delle sue mani, e producono lo spettacolo della vita universale in tutta la natura; che cosa diventa la sapienza più vasta e la più ricca dottrina dell'umano ingegno quaggiù, se non un fosco barlume, un misero computar da fanciulli, un arzigogolo da scioluzzi? Al pensare alla celeste voluttà che quasi torrente di nèttare divino inesauribilmente sgorgando dal sommo bene Iddio, inonda gli spiriti celicoli, e placidamente ne sublima le potenze e i sentimenti; che cosa diventano i piaceri, anche i più vivi e puri, se non sapor di mota, fugaci, falsi, non più sussistenti delle affannose delizie, che il febbricitante nel suo vaneggiare crede di godere? Al pensare all'infinita varietà, ma concertata in mirabile unità: alla giocondità della trascendentale evoluzione, scevra d'anomalie, e di affliggenti crisi: allo slancio continuo di gioia e d'amore, che ineffabilmente appaga, e insieme vieppiù accende la bramosìa felice dell'intelletto e del cuore; che cosa diventa il vivere, anche più fortunato, longevo, sereno e glorioso in questa terra, se non una meteora che sva-

nisce, un'ombra che scompare, un'illusione passeggiera? Al pensare ad uno stato di tanta felicità, ad una vita così condizionata, e direi così, innalzata alla sua indefinita potenza; vita che non avrà fine mai, mai, mai; vita da cui sono sbanditi i dolori, le inquietudini, le vanità, le amarezze, le lacrime, gli affanni, e tutte le vicende funeste del tempo perituro e delle imperfezioni terrestri; al pensar ad una vita di tal sorta, non è vero che, al paragone di essa, la vita presente deve parere un' esistenza vanissima, dura, orrenda, ridicola, dolorosa, che alle sciagure del miserabil vivere accoppia gli orrori della morte? E morte è la vita nostra attuale, perchè non è altro che un breve e infallibile incamminamento alla morte. Essa è poi morte doppia per la maggioranza — pur troppo! — del povero genere umano; giacchè vive nell'ignoranza e nell'errore, vive carico di miseria, abbeverato di lacrime, distrutto in sangue e sudori, travagliato dai morbi, assediato dall'inclemenza dell'aria, perseguito dai disastri, seppellito nel sudiciume, abbiettato dai vizi, inebetito per la continuità delle disgrazie e dei dolori, e non ostante la eccellenza sublime della sua natura, più sventurato delle bestie che vivono nelle tane! Ma no! Ma no! O non ci è Dio, e la Natura è una orrenda e fatale maledizione, o bisogna dire che esiste una vita avvenire d'immortal felicità, alla

quale Egli ci abbia tutti destinati! Eccoti, mio caro Lucrezio, ciò che io m'imagino del Paradiso, e che spero di conseguire... Se... Vi è un *se*... che colla mia libera virtù avrò osservato le leggi della divina Giustizia; e non mi sarò reso incapace di ottenere quella avventurata sorte, per la malvagità dell'animo mio. Nota poi, che io ho taciuto del bene maggiore, che spero di godere nell'altra vita; perchè non saprei esprimertene il concetto, neppure colla analogia delle imagini. Te lo dirò così alla buona: Io dunque, mio buon Lucrezio, spero di vivere immortale e felice nell'aspetto di Dio. Il quale è per il mondo degli spiriti, ciò che è il sole ai veggenti per lo spettacolo della natura materiale. Io, vedi, mi figuro che l'anima sia come un occhio. Se quest'occhio nel periodo della sua formazione, per aver osservato le leggi igieniche dell'ottica, si sviluppa bene, e conservasi sano, puro e limpido, venendo all'aperto in mezzo ai chiarori della luce, vi si gode, e ne gioisce di beata serenità: Ma se, al contrario, cotesto occhio si è lasciato mal formarsi, e trasgredendo le regole della sana ottica divenne ammalato, ha perduto la sanità visiva e il terso nitore, quando venga anch'esso all'aperto in mezzo ai chiarori dell'amica luce, ahimè occhio sventurato! In vece di godere l'aspetto dell'ineffabile splendore e ravvivarsene alla vista, se ne sente pungere di sfitte mortali e torturare d'indici-

bile spasimo! Così quella medesima luce, gioconda e benefica per una natural essenza, diventa essa medesima il Paradiso dell'occhio sano, e l'Inferno dell'occhio guasto.

« E questo sia suggel ch'ogni uomo sganni ».

DIALOGO XVI.

La credenza del genere umano nelle sorti dell'anima immortale.

S. Quando tutti i popoli della terra di ogni epoca senza essersi fra loro mai presa, nè aver potuto, ove l'avessero voluto, prendere un'intelligenza comune, tuttavia si trovano professare concordemente gli stessi principii, e seguire le stesse credenze, convien dire che vi siano indotti dalla verità delle cose credute, a tutti loro egualmente suggerite dalla natura. In tali casi vi ha una prova inconcussa di verità; non altramente che quando tutti gli uomini sono concordi nei loro giudizi intorno alle cose soggette all'esperienza dei sensi.

L. Eppure non è raro che gli uomini si trovino concordi nella profession del falso, per ignoranza, o o forza di pregiudizi.

S. L'accordo nella profession di alcun falso prin-

cipio non è mai universale a tutt'i tempi, nè a tutti i popoli; nè mai è durevole sì, che un giorno il progresso scientifico ed un serio esame nol facciano cessare. Oltre a ciò, la professione generale di qualche errore non è, e non può mai essere, sostanzialmente e del tutto mendace. La pretta falsità invincibilmente ripugna alla natura dell'umano spirito. Per la cosa l'errore non s'insinua nelle menti, nè tampoco vi dura, se non è sostenuto da qualche recondita verità, più o men confusamente intuita, o come suol dirsi, sentita; la quale conferendogli una apparenza ingannevole lo rende accessibile alla credenza degli ignoranti: In quella guisa medesima che l'impostura non potrebbe abbindolare nessuno, se non vien coperta colle mostre della virtù; nè la menzogna otterrebbe mai alcun fortunato successo se non larveggia le sembianze del vero. E però l'osservatore sagace sa ravvisare nei pregiudizi, massime morali e religiosi, un argomento indubitato della verità dei principii che loro servono di sostegno nello spirito degli erranti. Intanto non perdere di vista l'aforismo: che l'accordo generale in un medesimo sentimento, quando è costante, non passeggiero, e in luogo d'attenuarsi vien rinvigorito ad un serio esame critico, ed al civile incremento, fondasi sul vero, ed è suggerito dalla natura. Onde Cicerone ebbe a dire che, « le fole dei pre-

giudizi vengono dal tempo dissipate; dovecchè i sentimenti da natura inspirati col progredir dei secoli si consolidano, e devono considerarsi qual oracolo della divinità: *Vox populi, vox Dei* ».

L. Intendo benissimo come questa regola sia autorevole quando si tratta di oggetti sensibili, sottoposti alla comune esperienza. Ma quando si tratti di cose superiori all'apprensiva dei sensi, come può ella servire di criterio di verità? L'inganno allora parmi non solo probabile, ma può dirsi certo; imperocchè mille cagioni puramente fantastiche possono produrlo: massime se a fomentarlo non manca nè la scaltrezza nè l'interesse di chi in qualche modo governa il popolo.

S. Se l'accordo generale è veridico intorno alle cose soggette all'esperienza dei sensi, non può esser ingannevole circa le cose sovrassensibili; perchè il suo valore non dipende dalla qualità o fisica, o spirituale del suo obbietto; ma bensì tutto deriva dall'autorità della natura che lo suggerisce. Ora la natura non si lascia vincere durevolmente, da nessun inganno sia di scaltrezza, sia di politica, o d'interesse; nè permette consolidarsi universalmente alcuna credenza fondata sul falso. Oltre a ciò, l'ordire un inganno, e riuscir a stabilirlo universalmente fra nazioni tra loro distanti di tempo e di spazio, e discordi per genio, per linguaggio, costumi, interessi e fiero an-

tagonismo, sarebbe un portento mostruoso che nessun uomo di senno crede possibile.

L. Al tuo solito, con questi preamboli tu vuoi lastricarti la via per istabilire come criterio d'innegabil verità la credenza dei popoli nell'immortalità dell'anima. Ma resta a vedere, in primo luogo, se cotal credenza sia veramente così universale e costante da doverla considerare suggerita dalla natura: In secondo luogo, dato anche che fosse universale, se non sia fabbricata sopra qualche idea, vera bensì e naturale, ma che non sia dell'immortalità effettiva dell'anima.

S. La verificazione dei due punti, quantunque sia opera di studi critici, non è difficile; sia perchè ha troppi ed autentici documenti storici che ne agevolano la decisione; sia perchè il significato di quei documenti è chiarissimo da non poter esser interpretato in più maniere.

L. Sia pure che noi potessimo venir a capo d'accertarci intorno all'universalità ed al significato di quella credenza, ebbene, invece di giudicarla inspirata da natura, non potrebbe essere nata negli animi dallo spettacolo di certe pratiche usate dai Sacerdoti negli onori funebri e dalle speciali prescrizioni fatte dai Legislatori, per regolare le sepolture, e far rispettare la memoria dei morti?

S. Le pratiche rituali, e le prescrizioni stabilite

tu le prendi per causa, in vece di considerarle come effetto della credenza nell'immortalità dell'anima. Il che è un ragionare al rovescio, che nessuna critica, senza bisogno d'esser pellegrina, ti farà buono. Se nell'animo dell'universale non fosse naturalmente insito il sentimento dell'immortalità avvenire, le pratiche rituali e gli usi che vi si riferivano, non avrebbero mai avuto luogo; nè alcun Sacerdote, o Legislatore avrebbe saputo escogitarli: In quella medesima guisa che se il sentimento della moralità non fosse innato nella coscienza umana, le massime morali non correrebbero sulle bocche di tutti, nè la virtù sarebbe, e così invincibilmente stimata: In quella medesima guisa ancora, che se il gusto del bello non fosse naturale, nessuno sarebbe in grado di pensare all'Estetica, e le arti belle non esisterebbero. Come mai non avverti, che le pratiche e gli usi funebri sono essi stessi nati in conseguenza alle credenze a cui servono d'espressione, e non cause che le avessero prodotte? A stabilire gli usi funebri bisogna ben che i Sacerdoti e i Legislatori avessero prima indovinato il sentimento generale del popolo, e fossero persuasi di corrispondergli con acconcie prescrizioni. Senza che, queste non avrebber mai esercitato sugli animi alcun'efficacia duratura. Del resto, basta una semplice riflessione per convincerti, che i Sacerdoti di tutte le religioni, tanto fra

sè dissidenti, e di tutti i secoli, e paesi, e similmente i Legislatori di tutt'i popoli, non avrebbero potuto, neppur essi, prendere una comune intelligenza, e convenire così universalmente in una medesima invenzione. Queste ragioni son così decisive, che io mi meraviglio che tu non ne tenga conto nel far le tue opposizioni!

L. Nella trattazione che abbiamo fra le mani, non devo tener conto delle invocate ragioni. Le quali valgono solo per la verità di quei sentimenti, che svolgendosi stimolano l'uomo alla ricerca degli obbietti loro corrispondenti, e glieli fanno trovare: come avviene negli istinti della vita. Per tal modo resta provata la loro naturalezza e veracità. Laddove la credenza dell'immortalità, è una teoria astratta, un sentimento, direi così, speculativo soltanto, che non viene verificato nè confermato dalla presenza sensibile dell'obbiettivo corrispondente. Perciò può facilmente aver origine da ingannevole pregiudizio, alimentato da pratiche superstiziose, e da vani usi.

S. Hai torto di restringere il valore delle ragioni adottate ai soli sentimenti riguardanti oggetti sensibili; perchè — ripeto — non la qualità degli oggetti è il principio che le rende inconcusse, ma il suggerimento della natura. Il quale non è più autorevole circa le cose sperimentabili, che circa quelle che al solo animo sono presenti. In ambe le specie di

suggerimenti l'autorità della natura è la medesima e di egual valore. Anzi, se pur vuolsi ritenerla maggiore in uno dei due casi, io penso che sia più inconcussa nel suggerire sentimenti di cose che il solo animo può apprendere, come è la credenza nella sopravvivenza d'oltretomba, che i sentimenti relativi ad oggetti sensibili; perchè quelli della prima specie padroneggiano lo spirito non ostante la mancanza delle prove sperimentabili e presenti; mancanza attissima a spegnerli completamente, ove non fossero indelebili inspirazioni di natura. Ora la credenza nell'immortalità dell'anima non solo trovasi in condizione tanto sfavorevole al suo predominio nell'universal sentimento, ma di più è contrariata positivamente dalla apparenza del fatto universale, assoluto, continuo, orribile e potentissimo della morte. Il cessar della vita e lo sfacelo del corpo è uno spettacolo, che non solo contraddice alla credenza dell'immortalità, ma piuttosto è atto a scancellarne dagli animi la più lieve propensione ad accoglierla. Eppure non ostante ciò, tutti i popoli ci hanno sempre creduto con un vigore di insuperabile istinto; come se vedessero la vita di oltretomba presente dinanzi agli occhi. Questo è un fatto dalla storia attestato nel modo più indubitato. Dunque forza è che vi si riconosca l'infallibil voce della natura: Tanto più che una tal cre-

denza è comune ai sapienti ed agli ignoranti, ai popoli culti ed ai barbari. Se essa non fosse fondata sul vero, da una parte il popolo, rozzo e dominato dai sensi non l'avrebbe abbracciata, e così tenacemente conservata contro la evidenza esterna del fatto della morte; nè verun insegnamento sarebbe riuscito a farla abbarbicare così universalmente. Dall'altra parte i filosofi, almeno essi, non ne avrebbero partecipato, essendo in grado di ravvisarne la insussistenza, e riscuotersi dal comun pregiudizio: Laddove la storia ci dice, che i saggi più grandi delle nazioni, professavano e divulgavano la credenza nell' immortalità dell'anima. Onde Cicerone, uno degli Ingegni che stanno alla sommità della sapienza umana, per conto proprio sostenendola con isplendida eloquenza ed erudizione nelle sue *Tusculane* ebbe a dire, che « Tutta l'antichità fin dalle prime origini ha professato, che la nostra esistenza non termina colla morte » (*Tusc. Disput.*, l. I, n. 12). Se una tal credenza trovasse in qualche modo un fondamento sensibile, una cagione qualunque nella realtà materiale delle umane condizioni, sarebbe certo una grandissima prova di verità dalla natura suggerita: Ma così sentimentale come è soltanto, così teorica, astratta, come a te piacque chiamarla; così completamente contraddetta dall'esperienza del fatto materiale della morte, tu con-

verrai che bisogna ben che la sia proprio un argomento della più alta e incontrastabil verità che natura possa mai suggerire!

L. Ma è poi davvero così radicata e tanto universale la credenza nella vita oltramondiale presso i popoli, come tu la stimi?

S. In conferma di questo punto, prima di addurti le testimonianze della storia, io voglio appellarti a tre grandi istituzioni, che per esser universali a tutt'i popoli della terra, ed a tutte le epoche dei secoli, rendono su tal riguardo il dubbio impossibile; e ne costituiscono perenne, triplice e chiarissimo monumento. Esse sono: *La Religione, il Culto dei morti e il Sacrificio.* Spero non vorrai muovere verun dubbio sulla universalità e perpetuità di queste tre Istituzioni, essendo esse un dato certissimo della *Storia Universale*, ammesso dalla critica senza contestazione. Incominciando pertanto dalle considerazioni sulla Religione, è sentimento comune, ch'essa costituisce il fondamento della moralità e il perno dell'ordine sociale presso tutt'i popoli.

L. Non so fino a qual segno il sentimento comune a cui accenni, possa tenersi giustificato. Giacchè la Storia c'insegna che la massima parte delle religioni, oltre ad essere un cumulo di superstizioni, professavano tali dottrine e prescrivevano tali riti, che corrompevano la semplicità del popolo,

da doverle considerare qual fomite d'immoralità ed elemento di social dissolvimento anzi che salutare propugnacolo dei costumi e del buon ordine.

S. Che le false religioni avessero insegnato vane superstizioni e consacrato pratiche immorali, non toglie che pur le fossero considerate come la principal guarentigia — sebbene non fossero in sè pure e sante — della pubblica moralità, e la salvaguardia degli ordini sociali. Imperocchè le turpezze religiose erano un'applicazione errata di qualche principio non turpe, anzi vero e buono in sè stesso, che in modo nebuloso, vago e indeterminato prevaleva nell'animo dei popoli. In fatti le pratiche immorali non costituivano la norma ordinaria del costume, nè erano stabilite per massima generale. Così, per esempio, in certi casi la religione prescriveva gli orribili sacrifizi o di bambini, o di giovani al Dio Molok; non perchè ritenesse lecito l'omicidio, ma in fallace guisa interpretava il principio della sovrana padronanza della divinità sulla vita, e il dovere di esprimerlo con ossequio di corrispondente immolazione: Così ancora presso certi popoli erano in pratica alcuni riti abbominevoli, non perchè si legittimasse il mal costume, ma perchè credevasi lecito e santo negli Dei, ciò che pur sapevasi esser scelleraggine negli uomini; onde il detto volgare: *Quod licet Jovi, non licet bovi.* Ciò non di meno religioni

contaminate di sì esecrande dottrine erano, pei loro cultori, il più valido freno che avessero potuto impiegare a contenere l'irrompimento delle popolari passioni, e statuire qual palladio della pubblica tranquillità. Il che se prova qualche cosa, fa chiaramente risaltare la necessità della Religione alla conservazione della vita morale e civile dei popoli.

L. Ammettendo anche l'efficacia in qualche modo salutare della religione, io non veggo come essa sia argomento della universal credenza nell'immortalità dell'anima.

S. Ti basterebbe avvertire a tal uopo, che l'efficacia della religione sugli animi nasce dalla speranza di una ricompensa, e dal timore di una punizione soprammondiale; l'una e l'altra in mano dell'infallibile ed onnipotente giustizia di Dio. Questi due sentimenti, come tu vedi, suppongono la fede nella vita immortale: Onde misteri, preghiere, simboli, riti e pratiche di varie specie in tutte le religioni del mondo mirano, o direttamente, o indirettamente a propiziarsi la divinità per ottenere la grazia del perdono, ed una sorte beata nell'altra vita. Tali credenze sono chiaramente rappresentate nei riti giudiziali dei morti, presso gli antichi Caldei e presso gli antichi Egizi: Le medesime credenze ti danno spiegazione delle orribili esaltazioni mistiche degl'Indiani; tra i quali non pochi si lasciano, con

una specie di voluttà, schiacciare sotto i carri dei loro Dei, trucidare barbaramente dai sacrificatori, e svenare in mezzo alle sacre danze: Esse ti fanno intendere le allusioni mitologiche dei Greci e dei Romani, nei loro *Inferni* e *Tartari* ed *Elisi* ed *Olimpi;* con che gli oracoli, i Sacerdoti ed i preti accendevano l'ardore del popolo nelle grandi imprese, o ne atterrivano gli animi a frenamento dal misfare: Esse ti dan ragione dell'entusiasmo cieco e proverbiale fanatismo dei Musulmani; e in generale ti spiegano la forza delle infinite superstizioni, a cui si addicono gli stuoli sterminati dei devoti in ogni generazione. Ma apri la storia, e in ogni pagina di essa potresti leggere le testimonianze di questo fatto, e trarne quindi il giudizio, che in sostanza la religione nel sentimento dei suoi cultori, generalmente parlando, si riduce al supremo timore ed alla suprema speranza per le sorti immortali dell'anima, in vista alla bontà ed alla giustizia di Dio.

L. Vero anche tutto questo. Ma non vedi che i due affetti della speranza e del timore provano, che in sostanza la religione non sia altro, che una vana superstizione nata dal sentimento della nostra debolezza? Acciocchè la credenza nell'immortalità valga di buon argomento, occorrerebbe che la religione, onde quella credenza deriva, fosse intesa nel sublime concetto che le competerebbe; cioè che fosse

intesa in senso di un'elevazione d'ineffabil amore verso la divinità. Ma riducendosi, a tua stessa detta, al timore ed alla speranza, servile il primo, egoistica la seconda, essa ha solo il nome e l'apparenza, ma non la veracità di religione. Quindi alla credenza fondata in essa intorno all'immortalità, non resta altro valore che quello delle ubbie e superstiziose fantasticaggini.

S. Il timore e la speranza certo devono essere affetti secondari nel verace culto della religione. Ma la massima parte del genere umano, perchè dominato dai sensi non seppe assurgere all'altezza di più nobili sentimenti; e come alterò in sè il concetto della divinità, così ridusse il culto religioso al timore ed alla speranza soltanto. Ciò però prova due cose: primo, che il sentimento della religione è profondamente radicato nella natura umana; dal che prendono cagione tante superstizioni, che ne corrompono il concetto; chè altramente non esisterebbero in verun modo. Secondo, che il timore e la speranza diventano sentimenti superstiziosi, quando si coltivano come se costituissero l'essenza della religione, e in modo esclusivo. Imperocchè in sè stessi quei due sentimenti sono legittimi, perchè nascono come necessario e immediato corollario del giusto concetto della religione, e rispondono alla sanzione della legge morale; secondo che abbiam conside-

rato nel Dialogo passato. Ma comunque sia di ciò, egli è un fatto che il genere umano nel culto religioso intende di propiziarsi Iddio; perchè ne teme la suprema giustizia, o ne spera il guiderdone dalla onnipotente bontà in una vita avvenire. Tale credenza poi la troviamo più esplicitamente affermata nel culto dei morti e nei riti funerari di tutte le nazioni del mondo.

L. Il culto e i riti funerari sono semplici onoranze che ovunque sogliono farsi alla memoria dei morti. Non mi pare quindi possano addursi per prova della credenza nell'immortalità.

S. Come può parerti che il culto dei morti non possa significare altro che semplici onoranze alla memoria dei morti? La qualità di esso culto funerario, e la storia c' insegnano con tanta chiarezza i popoli mirarvi principalmente alla sopravvivenza delle anime in un altro mondo, che l'attribuirgli il solo significato di onoranze civili, equivarrebbe al credere che l'istituzione dei Tribunali ed i processi siano semplici pompe ufficiali, e non possano quindi addursi in prova intorno al sentimento pubblico per la giustizia. Tu dimentichi la legge del *processo*, che dice dai segnali conoscersi le cagioni, e dagli effetti doversi far ragione delle cause. Per conoscere accertatamente le credenze dei popoli, si guarda alle loro istituzioni ed osservanze pratiche. Ora il culto verso

i trapassati è, e fu sempre praticato universalmente da tutti i popoli... Convien dunque conchiuderne che i popoli credono alla sopravvivenza delle anime dei morti: massime che in esso culto tal credenza è più o men chiaramente o simbolicamente espressa. In fatti tu sai a che servissero le Piramidi d'Egitto; le quali appuntate con sublime semplicità verso il Cielo indicavano, secondo l'Emblematica dei popoli antichissimi, il ritorno delle anime alle regioni superne dell'Empireo: Hai notizia delle sontuose necropoli di quello stesso paese, delle mummie, dei molti riti funebri degli Egiziani antichi, dei simboli svariati, con cui significavano il giudizio, la ricompensa o la condanna che le anime incontrano all'uscir dalla vita presente: Ti ricordi quali fossero gli usi superstiziosi dei Greci e dei Romani intorno alle tombe, e la folla delle pratiche espiatorie che in suffragio dei morti osservavano. Basterebbe in tali materie per quel che riguarda questi due popoli, richiamare alla memoria i chiari cenni e le bellissime descrizioni che ne fanno Omero e Virgilio. Toglie poi fin la possibilità del dubbio sulla credenza nell'immortalità, la notissima superstizione dei *mani;* cioè delle ombre dei morti appartenenti ad una famiglia, ad un casato. Presso i Cinesi la venerazione ai morti, da tempi immemorabili, è in tanta considerazione, che si stima come il più sacro dei

doveri; Essi conservano nelle proprie case i cadaveri dei parenti e dei maggiori; e nei grandi contratti di fede e di giustizia, li consegnano in documento di religioso giuramento e pegno di onoratezza. Nei monumenti dei Caldei e degli Assiri i dotti fra le traccie della costoro coltura trovano frequentissime allusioni al destino delle anime dopo morte; e rilevano non oscuri indizi della loro fede nell'immortalità oltramondana delle anime in conseguenza dell'immortalità universale del cosmo astronomico: alle cui leggi sono, secondo loro, fatalmente fissate le sorti delle nostre anime. Onde nacque l'astrologia, che durò in voga per tanti secoli, anche in Europa, ed è tuttavia un mezzo di superstiziosa ciurmeria pel rozzo popolino nelle piazze di mercato delle nostre città. Oltre a ciò, tutte le narrazioni dei viaggiatori e della storia ci parlano dell'uso quasi generale presso gli antichi e i contemporanei idolatri, di portar cibi e bevande nei sepolcri dei morti a ristoro delle loro anime; di chiudere dentro alle tombe vicino ai cadaveri, quando certi utensili, occorrenti al morto per la futura risurrezione; quando una lucerna, od un gallo, od un serpente volendo significare colla prima la luce del giorno finale a cui il morto risorgerà, col secondo lo svegliamento estremo, e col terzo il rinnovamento della vita, che ricomincia là dove termina: onde l'emblema del serpe girato

in circolo; o vi chiudono altri oggetti od animali simbolici. Non occorre poi parlare, a proposito di questa credenza, dei popoli ebraici e cristiani, e della grandissima setta maomettana formata sulle dottrine di quei due; i principii dei quali sono troppo noti. Quello che giova notare però si è l'autorità somma che la credenza dei popoli cristiani e maommettani ha davanti al giudizio della critica. Imperocchè il Cristianesimo è professato da tutta l'Europa, da quasi tutta l'America, e condivide coll'Islamismo le più culte provincie dell'Asia e dell'Africa. Il peso d'autorità in conferma del nostro tema, che deriva dalla credenza dei popoli cristiani acquista il massimo valore ancora, ove si consideri che essi sono i popoli più civili, più dotti, più potenti, più avveduti, più ricchi, e di spiriti più liberi e lontani dalle ubbie superstiziose. Il che prova il sentimento della immortale destinazione delle anime dominare invittamente tutti gli spiriti, eziandio di coloro che all' immortalità riflessivamente non credono, o che sono materialisti. In fatti l' istinto nobilissimo di onorare la memoria dei trapassati con sollecitudine, per lo più, maggiore del rispetto che loro si dovea durante la loro vita mortale, il pio sentimento comune a tutti gli onesti di rintegrare il nome, se dianzi era invilito, di cessare le ire a loro riguardo e stendere sopra i loro torti un

velo di fraterno perdono se erano nemici, sono tutte insinuazioni di madre natura circa il destino supremo, raggiunto dalle anime nell'altro mondo; Dove i giudizi severi, o passionati del nostro mondo terrestre non hanno più ragione di valere. Di più, i ricordi che si serbano con religiosa pietà; qual pegno d'amore verso i decessi; l'idea involontaria, e direi così, quell'istintivo sentore, quella vaga speranza, che i cari trapassati continuino in modo misterioso e invisibile ad avere con noi comunicazione di pensieri e d'affetti, sono indizi del profondo sentimento naturale della sopravvivenza oltramondana delle anime. E però nulla è più toccante, più dolce al cuore, e più conforme ai movimenti spontanei dell'animo nel tessere gli elogi funebri, che l'augurio ai trapassati della solenne pace dell'immortalità in sen di Dio, e il pregar loro gioia imperitura, e guiderdone glorioso in premio alle lor virtù. Onde i Gentili con sublime concetto s'inspirarono a celebrare le così magnifiche apoteosi dei loro grandi, o riputati tali. Ora supponendo falsa la credenza nell'immortalità, che cosa s'avrebbe a dire della natura, che ci infuse in petto questi potenti sentimenti intorno ai morti? Si avrebbe a dire che ella è bugiarda inspiratrice, che è una matrigna spietata insieme ed esecrabile, sia a cagion dello strazio della morte, che infligge ai nostri cari, sia a cagion del vanissimo

ludibrio a cui ci stimola col suggerirci di onorarli, quando non hanno più senso di vita di quel che possa avere un pugno di putredine. In tale ipotesi le onoranze ai morti equivalgono in pregio alle gesticolazioni che i mentecatti fanno in aria, quando credono di trattare cogli idoli creati dalla loro vaneggiante fantasia. Io non posso imaginarmi cerimonie più insulse e compassionevoli delle tiritere che uno scettico fa in memoria di defunti illustri, o diletti. Il ludibrio detestabile che in tali casi si fa dei sentimenti più elevati della nostra natura, risalta violentissimo e tocca il massimo dell'ibridismo! Quelle auspicazioni alla gloriosa celebrità del nome, quelle invocazioni alla venerata imagine del defunto, quell'augurargli la pace del supremo riposo, quelle apostrofi enfatiche, quel trasporto d'affetti e di protestazioni ammirative, quegli elogi iperbolici dei suoi meriti, quelle lodi insomma, e quelle augurazioni, che gli si prodigano quando pur non si crede alla sopravvivenza della sua anima, indicano uno stato di aberrazione così cieca, così plumbea, che suscita in chi alberga cuor umano in petto una seriissima costernazione! Eppure lo scettico va baldo e tronfio, come se fosse il chiaroveggente del vero, l'uomo superiore, il sapiente scevro dei pregiudizi degli spiriti volgari... Oh luttuoso disonore dell'umana intelligenza!

L. Mi hai fatto una tale tiritera, che più non ricordo qual altra Istituzione ci resta ad esaminare, onde arguire la credenza dei popoli nell'immortalità dell'anima.

S. È l'Istituzione del sacrificio. Il quale presso tutte le genti è considerato come l'atto più augusto ed essenziale del culto divino. La sua universalità è pari a quella della Religione stessa. Anche su di ciò spero che non vorrai opporre veruna contestazione.

L. Non ti contesto questo fatto storico. Anzi per farti piacere ti aiuterò a confermarlo coll'autorità di Plutarco; del quale il mio professore di morale trattando della necessità della Religione citava questo passo: « Voi trovereste città senza mura, senza case, senza ginnasi, senza leggi, senza moneta, senza lettere; ma un popolo senza Dio, senza preghiere, senza giuramento, senza riti religiosi, senza sacrificio nessuno mai il vide ». Or vediamo come tu rilevi la credenza nell'immortalità dell'anima dal rito del sacrificio; specialmente che presso le diverse nazioni, diverse furono sempre le forme e diversi i riti del sacrificio.

S. È vero, diverse furono le forme, e persin le qualità dell'ostia del sacrificio presso le diverse nazioni. Tuttavia tutti i sacrifizi delle diverse contrade, universalmente presentano quelle stesse condizioni, in cui è riposto il rito caratteristico ed essenziale

del sacrificio. Ora sono appunto coteste condizioni la prova irrefragabile ed il testimonio eloquente della credenza nella immortalità dell'anima.

L. Quali sono desse?

S. Sono due: 1° L'atto dell'offerta di un'ostia a Dio. 2° La distruzione della medesima ostia mediante la cremazione. — La quale in pochi casi fu posteriormente sostituita e rappresentata da altri modi di consumazione; perchè in luogo dell'animale, generalmente bovino, presso alcune popolazioni, e in certi speciali casi, si offrivano frutta, o cereali. — La prima condizione esprime l'omaggio massimo ed assoluto dell'uomo verso la divinità: omaggio che consiste nel riconoscere Iddio come l'autore della nostra esistenza, e il provveditore di tutti i beni della vita. Perciò l'ostia si sceglieva fra i migliori oggetti, che alla conservazione della vita umana sono destinati; quindi quasi sempre veniva tolta di qualche armento. Questa prima parte del sacrificio era dunque una confessione della sovranità assoluta di Dio, e della totale nostra dipendenza dalla sua virtù e provvidenza. La seconda parte, o condizione del sacrificio abbiam detto essere la distruzion dell'ostia, mediante la cremazione sull'altare della Divinità. L'idea dell'immortalità si ricava precisamente da questa parte del sacrificio; la quale la simboleggia troppo chiaramente.

L. Io non lo veggo. Vi veggo anzi simboleggiato il contrario dell'immortalità; imperocchè lo svenare l'animale sacrificato e il distruggerlo col fuoco, pare che significhi il deperimento assoluto, a cui la vita dell'uomo è destinata.

S. Ebbene, io per farti ravvisare nella immolazione del sacrificio chiaramente simboleggiata l'immortalità dell'anima, senza lunghe e noiose spiegazioni, non farò altro che metterti davanti in parallelo, il processo della vita fisico-morale dell'uomo sulla terra e il processo del rito nel compimento del sacrificio.

L. Ti ascolto.

S. L'uomo creato da Dio, e governato dalla sua provvidenza deve coll'osservanza della legge morale tendere alla perfezione conveniente alla propria natura, conformemente agli intendimenti divini. Ma egli non può osservare la legge morale e rendersi perfetto senza aspra lotta che ad ogni poco deve sostenere contro le proprie cupidità, scorrette ed insane. Nel soffrire coraggiosamente la dolorosa immolazione delle viziose cupidità, sta veramente il carattere e il pregio morale della virtù..... Mi segui?

L. Sì, sto attento.

S. La virtù creando un'invisibile perfezione nella natura dell'uomo, il rende meritevole della felicità

superna, o come suol dirsi, della beata retribuzione. Il conseguimento di questa non si ottiene nella vita presente, ma sarà raggiunto soltanto allora che distrutto il corpo per la morte, lo spirito sprigionandosene sen volerà al Cielo per ritornare a Dio. Il quale come è il principio creatore ed animatore di esso spirito umano, è eziandio il fine ultimo e il sommo bene di lui... Hai colto compiutamente in tutte le sue parti il concetto di questo processo della vita fisico-morale dell'uomo?

L. L'ho capito benissimo. Intendo anche adesso per qual ragione tu lo credi simboleggiato nel rito del Sacrificio, specialmente nella distruzione della vittima, mediante la cremazione.

S. Giacchè ora hai inteso, non ti dispiaccia di mostrare tu stesso, nel rito del Sacrificio simboleggiato il detto processo della nostra vita fisico-morale, e quindi dirmi, se non sia vero, che l'uso universale del Sacrificio provi la credenza dei popoli nell'immortalità dell'anima.

L. Per obbedirti. L'offerta dell'ostia simboleggia la vita e i beni suoi, come dono che alla maestà e bontà di Dio dobbiamo riferire: La Consacrazione di essa ostia simboleggia la santità, ossia la perfezione morale, che l'uomo deve acquistare colla virtù: La distruzione dell'ostia simboleggia la pugna dolorosa, che si ha a sostenere per domare e quasi

distruggere la materiale brutalità delle cupidigie; che sono il grande ostacolo all'opera della virtù — onde suol dirsi, *il sacrifizio della virtù:* — La cremazione dell'ostia e i suoi vapori, che indi s'elevano verso il Cielo imperituri innanzi alla divinità, simboleggiano la morte del corpo e lo sprigionamento dal medesimo dello spirito, che uscito da quel carcere terreno sen vola in seno a Dio in una vita immortale... Eh! La tua interpretazione del sacrificio, che hai voluta esposta per bocca mia, è davvero ben ingegnosa!

S. Ben ingegnosa? Ma essa non è mica escogitata arbitrariamente da me, o da qual sia altro; sibbene è l'interpretazione genuina del concetto inteso nell'istituzione del Sacrificio; la cui tradizione si perde nelle memorie dei secoli più remoti presso tutte le nazioni. Il sacrificio è stato sempre celebrato come il mistero più essenziale del culto divino, e considerato come l'espressione solenne delle relazioni religiose fra l'uomo e la Divinità. Ma in che consistono queste relazioni? Come le hanno intese i popoli? Quali idee, qual significato il genere umano annette a quelle relazioni? Per rispondere a tali domande, non occorrono *ingegnose interpretazioni*, nè erudite dottrine, essendo cosa notissima e per sè chiara, che le relazioni religiose con Dio consistono nel riconoscere la sua sovrana

grandezza, e nello sperare da lui il sommo bene, a cui egli ci ha destinati, e di cui c'infuse in cuore l'inestinguibile brama. In altri termini, la religione consiste nella confessione teorica e pratica, cioè di fede e di attivo amore verso Dio, come principio supremo della nostra esistenza, e come fine ultimo del nostro destino. Il Sacrificio essenzialmente simboleggia questi concetti; e perciò non si può offrire ad altri fuorchè a Dio solo: l'offrirlo a qualsiasi essere creato è atto di grande empietà. Molti e diversi altri concetti s'intende di esprimere nel rito del Sacrificio; dei quali sarebbe fuori di proposito il trattenerci. Ma il concetto primario, essenziale, immancabile ed universalmente inteso, è quello di testificare la nostra origine da Dio, per la creazione; e il nostro ritorno a Lui in una vita immortale, per la morte del corpo.

L. Credi tu che proprio i popoli avessero nella mente cosiffatti intendimenti nella pratica del Sacrificio?

S. Sono lontano dall'affermare, che il popolo, in generale rozzo e irreflessivo, si formasse propriamente nel pensiero il concetto esplicito simboleggiato nel Sacrificio. Ma che nel praticarlo fosse veramente tale l'idea almeno implicita e il sentimento confuso del popolo, non si può mettere in dubbio; perchè così risulta dal fine principale per

cui si offrivano i Sacrifizi; che era quello di propiziarsi la divinità, specialmente al punto di morte; e per la salute delle anime trapassate: Ancora perchè così hanno affermato tutti i dotti critici nell'interpretare questa storica istituzione del sacrificio. E in vero ogni altra interpretazione torna assurda, chi voglia seriamente darsi giusta ragione di fatti storici di tanta importanza, come è l'uso universale del Sacrificio. Del resto la data interpretazione di esso, egualmente che quella delle altre due istituzioni, non si può rifiutare, sapendo noi che i popoli tutti credevano nell'immortalità avvenire. Del che le testimonianze dirette ed esplicite della storia e dei sapienti delle nazioni diverse, ci porgono argomento d'incrollabile certezza.

L. Oh finalmente! Io appunto aspettava di udire quelle benedette testimonianze, che più volte mi hai promesso. A dirti il vero, nel vederti, per soddisfare alla tua promessa, ricorrere ad argomenti indiretti di storia, quali le tre istituzioni riferite, io dubitava che su tal punto non avessi in mano documenti diretti, che tu potessi produrre chiare ed esplicite.

S. Al contrario ne ho tanti, che per non infarcirti la testa di molta roba, ne ho scelto un numero discreto di testimonianze, ma così esplicite e tanto autorevoli e poderose, che assai più che non ri-

chieda il bisogno valgono a stabilir la certezza del fatto della credenza universale del genere umano nella sopravvivenza immortale dell'anima. Domani sentirai.

DIALOGO XVII.

Testimonianze storiche sulla Credenza Universale nell'immortal Vita.

S. Come proemio alle testimonianze storiche sulla credenza del genere umano nella immortal vita dell'anima, voglio riferirti le parole del grande e fedelissimo Tacito in questo proposito, non solo affin di citarti il suo sentimento, ma per corroborare colla sua autorità il mio assunto. Egli dunque nel chiudere la biografia di Agricola (*Vit. Agricol.*, XI, VI), dice: « Se vi ha una dimora di supremo asilo, e se, come piace ai sapienti di credere, le anime grandi non si estinguono collo spegnersi della vita del corpo, o Agricola, riposa in pace ». Cicerone, già citato altra volta, oltre all'affermare che tutta l'antichità ha professato che la nostra esistenza non termina colla morte, dice nel trattato sulla Vecchiezza (*De Senectute*): « La natura non ci ha messo in questo mondo per dimorare sempre mai in esso,

ma solo per albergarvi di passaggio. Oh beato quel giorno, quando mi dipartirò per quel consesso celeste, per quel concilio divino delle anime! Quando mi allontanerò da questa folla volgare, e da questo fango terrestre. Questa speranza è la sorgente di tutto ciò che in me attira la vostra ammirazione ». Esplicita ed illustre è la dichiarazione di Platone sull'insegnamento generale dei Sapienti di ogni nazione intorno all'immortalità. Già è notissima la dottrina su tal tema di questo sommo ingegno, specialmente nel suo famoso Dialogo *Il Fedone*. Egli dunque discorrendo delle Leggi (*De legib.*, XII) osserva che « devesi prestar fede ai legislatori ed alle tradizioni, particolarmente per ciò che riguarda l'anima, quando asseriscono che questa è sostanzialmente dal corpo distinta, e che essa anima è l'*io;* che l'*io* dell'uomo è realmente immortale, ed è ciò che noi chiamiamo *anima*. La quale è appunto dessa che renderà conto agli Dei, giusta l'insegnamento delle leggi patrie. Verità questa, che in egual grado è consolante al giusto, terribile all'uomo malvagio. Noi dunque non vogliam credere in nessun modo, che questo ammasso di carne che sotterriamo, sia esso l'uomo; essendo noi certi che quel figlio, quel fratello, quell'amico ecc., che ci pare di seppellire, si è in realtà dipartito per altro mondo dopo aver compiuto ciò che gli incombeva in questo

terrestre. La qual cosa è affatto certa; quantunque il provarne la verità richiegga lunghi ragionamenti. Ma egli bisogna credere queste cose sulla fede dei Legislatori e delle tradizioni antiche, a meno che altri non sia del tutto destituito di spirito ». Il celeberrimo Socrate se potè elevarsi a tanta eccellenza di sapienza morale e civile, il deve alla profonda sua convinzione nell'immortale sopravvivenza dell'anima; che in modi svariati, e con argomenti ineluttabili d'eloquenza, spirante sublime entusiasmo, spiegava ai suoi discepoli, ed a chiunque accorreva ad ascoltarne l'ammiranda ed amorevole sapienza: « Voi, diceva, considerate questi detti come segno di un vaneggiamento da vecchio, e li tenete in poco conto. Io stesso li sprezzerei se fra tutte le quistioni potessimo giammai trovare alcun'altra, che sia più salutare e più certa di questa ».

L. Questi sono sentimenti di alcuni sapienti; ma sentiamo che cosa saprai addurre pel nostro soggetto, dalla storia dei popoli.

S. I quattro sommi di cui ho testè citato le sentenze, ci servono solo d'introduzione alle testimonianze della storia sulla credenza dei popoli nella immortalità. Del resto abbiam a riferire su questo punto i sentimenti dei più grandi sapienti di tutte le nazioni. Il che faremo seguire al passare in rassegna, come tu desideri, le credenze pubbliche dei

popoli. Incominciamo da quelle dei due popoli più colti dell'antichità, sebben meno da noi rimoti. Adunque presso i Greci ed i Romani era comunemente in vigore la fede in una vita soprammondiale; fede vestita delle più leggiadre forme che mai la mitologia abbia creato per idoleggiare le dottrine tradizionali. Secondo questa loro fede essi consideravano la vita presente come una lieta introduzione ad una vita avvenire, in cui le anime proseguono a vivere in forma di ombre, di fiammelle, di nuvole, o di che altra cosa consimile; quali nell'*Eliso*, quali nell'*Ades*, cioè in un abisso sotterraneo, quali nell'*orco* o *inferno*, quali nelle *isole beate*, altre nel *Tartaro*, altre nei boschi, altre in aria, ed altre persino erranti nelle piazze, e su pei tetti delle case, secondo le qualità e il grado dei loro meriti. I trapassati all'uscir di questa vita, vengono condotti da Mercurio innanzi ai tre Giudici dell'Inferno, *Minosse*, *Plutone* e *Orco*. Conforme alla sentenza meritata dal giudicato, i tre giudici lo destinano, o ad una dimora di beato soggiorno, fra le anime dei giusti, o ad un abisso tenebroso fra i dannati. Queste credenze erano fondate sul concetto delle divinità. Le quali, distinte in diversi gradi di gerarchia, popolavano il cielo, la terra, i mari, i fiumi, le montagne e i boschi. I primi Legislatori della Grecia, Licurgo di Sparta e Solone d'Atene, appoggiarono i loro

ordinamenti civili sui principii di tali credenze. Solone anzi esplicitamente (SOLON, *Sententiae*) dice: « Iddio darà un felice esito a chi fa il bene; perchè egli è Re e Signore di tutte le cose ed anche degli immortali ». La benefica influenza di tali principii fu riconosciuta da Numa Pompilio, il primo e più grande Legislatore del Roman popolo: Di tali principii egli si valse affin di conciliar autorità alle leggi del novello Stato. Quindi datosi per inspirato dalla Ninfa Egeria, per indurre il popolo ad osservare le leggi stabilite per sentimento di sacro dovere, promosse la religione, fondò templi, accrebbe il numero dei Sacerdoti, regolò i Sacrifici, istituì il collegio delle Vergini Vestali; custodì del sacro fuoco di Vesta e guardiane del Palladio sicurator di Roma; e consacrò un tempio a Giano bifronte: emblema del presente e dell'avvenire; perchè si consideri, dall'operar bene al presente dipendere la felicità del futuro. Nell'incielamento di Romolo, rapito da Marte sopra un carro di fuoco, e quindi venerato sotto il nome di *Dio Quirino*, il popolo romano solennemente manifestò la sua fede nell'immortalità delle anime, e inaugurò la serie delle apoteosi, che per la sua durata storica continuò a celebrare in onore dei suoi Grandi. Dei due menzionati popoli i poeti più insigni nei loro scritti ne confermano quella fede; poichè spesso parlano o dei premi

ultramondani e degli onori celesti concessi agli eroi, o delle pene tartariche dei grandi scellerati, maledetti dagli Dei; come Sisifo, Tantalo, Teseo, Isione, ecc. Ora lasciami far un salto alla più remota antichità d'Oriente, per interrogare quindi seguitamente la storia di tutti i popoli, e ritornar di nuovo a quelli d'Occidente; e così, per quanto si può, dare unità d'ordine alle nostre escursioni.

L. Fa pure come stimi tornarti meglio. Solo ti prego a non far fidanza della mia poca cognizione in siffatte materie d'erudizione storica, vendendomi dei cerotti, e piantandomi francamente delle carote.

S. Io non pretendo al merito d'erudito; ma ti dò onorata parola, che le testimonianze che citerò, le ho raccolte con seria e libera diligenza; e te le dò come autentiche e riconosciute per indubitabili dalla più severa critica. Del resto, scusami, tu non devi stimare il gusto del mio ingegno così volgare da provar alcuna soddisfazione nelle giunterie.

L. Se la mia avvertenza ti può offendere, io la ritiro; perchè ti accerto che non l'ho avanzata per diffidenza verso di te. Or di questo incidentuzzo sia detto abbastanza. Va dunque avanti.

S. Incominciamo dal parlare dei Caldei.

Pausania (*Graeciae descriptio*, l. 4, n. 32), riferendo la dottrina dei Sacerdoti Caldei, attesta che essi professavano « l'anima dell'uomo essere im-

mortale ». E Diodoro (*Bibliotheca historica*, l. 2, n. 31) cita questa precisa sentenza, tolta dalla dottrina dei medesimi Caldei: « Le Costellazioni invisibili sono destinate per i morti: Ivi si giudica l'Universo ».

Degli Egiziani.

Intorno alla credenza di questo popolo, pel nostro proposito, abbiamo testimonianze assai chiare. Erodoto le cui storie sono, come si sa, una delle fonti principali delle notizie meglio accertate intorno all'antico Egitto, dice (*Historia*, l. 2, n. 123) che gli Egiziani tengono come dottrina di religiosa credenza che « l'anima umana è immortale ». Secondo la spiegazione che l'illustre Champollion ha fatto sopra alcuni disegni scoperti in un papiro antico, ora appartenente al museo egiziano di Parigi, l'*anima* uscendo di questa vita *vien giudicata nell'amenthi;* cioè nella region dei morti (*Notizie del museo Carlo X*, sez. A, n. 871). Il medesimo Egittiologo nel descrivere le pitture trovate nelle tombe egiziane, e nell'interpretarne le iscrizioni, di queste produce il seguente passo delle dottrine di quell'antico popolo (*Lettere scritte d'Egitto*, lett. 13): « Le anime colpevoli sono punite nelle zone infernali in diverse guise. Ma le anime che trovano grazia agli occhi di Dio abitano nelle dimore della gloria a godere per sempre della presenza del Dio Supremo ». Questo

Dio supremo, secondo la Teologia dei Sacerdoti egiziani, non ha nome: Egli è l'*oscurità primitiva;* cioè l'essenza incomprensibile, il principio trascendentale di tutto quello che esiste, la origine invisibile della luce e della vita. Ma sebbene non avesse nome lo si indicava colla parola *Piromis.*

Degli Ebrei.

Quantunque la dottrina degli Ebrei sia conosciuta, trattandosi d'una nazione antichissima, giova riferire alcune testimonianze della loro credenza nell'immortalità avvenire. Nel libro dell'*Ecclesiaste* (cap. 12) Salomone dice, che « Iddio giudicherà di tutte le azioni buone, e cattive, chiamando d'innanzi al suo tribunale ogni errante ». I salmi di David sono sparsi di frequenti aspirazioni verso gli *eterni tabernacoli* di Dio. « La vita immortale, dice egli (Salm. 14), è riservata in Cielo a coloro che osservano quaggiù le leggi della giustiza, hanno immacolato il cuore, temon il Signore, non odiano, nè defraudano il prossimo. Chi tali virtù opera abiterà nel tuo celeste tabernacolo, o Signore, e non verrà mai meno in eterno ». Nel libro della *Sapienza* (cap. 2) Salomone, facendo parlare i cattivi materialisti del suo tempo il solito linguaggio dei materialisti di tutt'i tempi: cioè: « la vita essere un bel fenomeno, fugace come ombra passeggiera, e però non doversi lasciar giorno passare senza

gustar piaceri, soffondersi di profumati unguenti, coronarsi di rose il capo, e godersi le più dolci voluttà per ogni prato fiorito, ecc. », aggiunge: « tali sentimenti si misero nell'animo gli empii ed errarono: La malvagità li accecò: Non pensarono ai disegni di Dio: Non mirarono al premio della giustizia, nè apprezzarono la dignità delle anime, che sono sante..... imperocchè Iddio creò l'uomo imperituro, e lo fece all'imagine delle proprie sembianze ». Altrove, parlando dei giusti dice (*Lib. Sap.*, c. 3-5): « E se pur hanno a soffrire tormenti fra gli uomini, la loro speranza è però piena d'immortalità... I giusti in fatti vivranno in perpetuo ». Gesù figlio di Sirach dice in bocca della Sapienza (*Lib. Eccl.*, c. 24): « Io sono la Madre della bella dilezione, della timoratezza e della santa speranza... chi alla mia luce s'illumina avrà la vita eterna ». Perciò il Vecchio Eleazaro (*Machab.*, l. 2, c. 6), ricusando di ottemperare al tirannico comando di Antioco che gli imponeva d'oltraggiare la legge di Mosè, e perciò messo alle torture, a chi gli suggeriva di simulare per campar dalla morte, rispondeva: « Come! Io vecchio darò ai giovani il turpe esempio di preferire un po' di vita corruttibile alla santità delle leggi ed alle celesti speranze? Se al presente eviterei i supplizi degli uomini, è certo che alla punizion di Dio non potrò

sfuggire nè vivo nè morto ». Similmente gli eroici fratelli Maccabei colla loro Madre, mirabile esempio di fortezza, al tiranno che barbaramente li uccideva con atroci supplizi, dicevano: « Tu ora, o scellerato, ci fai perire; ma il Sovrano dell'Universo, poichè moriamo per le sue leggi, ci risusciterà alla risurrezione della vita eterna » (*Machab.*, l. 2, c. 7). Onde S. Paolo (*Act. Apost.*, c. 26): « La promessa fatta da Dio ai Padri nostri, e che tutte le dodici tribù d'Israele sperano sia per essere compiuta, è che Iddio risusciterà i morti ». In questo medesimo senso Giuseppe Flavio (*Contra Opin.*, l. 2, n. 30) attesta: « Ognuno di noi Ebrei crede nella parola di Dio, che coloro i quali fedelmente osservano la sua legge, riceveranno da lui una vita migliore ». Il *Talmud* insegna eguali dottrine alle riferite (Martino Pugio, *Fid.*).

Degli Indiani.

Gli Indiani, popoli antichissimi, che occupano sì larga parte dell'Oriente, professano la credenza nell'immortale sotto svariate forme, talvolta all'apparenza contradditorie. Imperocchè quando la dichiarano esplicitamente, quando la lasciano arguire dalle loro dottrine fondamentali, e quando la trasformano colle idee panteistiche in superlativo concetto, onde fanno l'anima dover un dì venir assorbita dalla sostanza divina, e in questa diventare

non che immortale, indiata. Tale è veramente il massimo principio della loro morale. Nei loro sacri libri, *Vedami*, che sono i più antichi scritti dell'India, s'insegna che « l'anima trasmigra passando successivamente da corpo a corpo, da stato a stato di migliore, o di peggiore condizione, secondo i suoi buoni o cattivi meriti che nell'uscir da un corpo si trova avere. I buoni meriti s'acquistano coll'osservanza della legge, e colla contemplazione della Sapienza: I meriti cattivi si contraggono colle male azioni, e colla trascuranza della divina legge. Dopo una serie di trasmigrazioni successivamente migliori, l'anima umana finirà col riunirsi all'Anima Grande, *Atma*, dove libera dai bisogni passeggieri di tutte le azioni e passioni materiali, riposerà assorta in dolce estasi in *Brama*, il Dio supremo, la l'*Atma* perfetta ». Questi concetti formano la sostanza dei più celebri poemi sacri; dei *Puranas*, che si attribuiscono a Viasa, compilatore delle antichissime leggende; del *Ramiana*, Poema di Valmiki; e del *Manava-dharma-sastra*, che è una grande raccolta delle leggi di Manù e forma un libro sacro. La base filosofica della dottrina della trasmigrazione si riduce a questa teoria: « Bram, il vero Essere, la prima ed infinita Sostanza, l'Uno puro, esisteva *ab eterno*, dimorante in tenebre splendentissime » (cioè in splendore, la cui fulgi-

dezza produce un bagliore equivalente ai nostri occhi, a perfette tenebre). « Questo Bram in origine produsse Mahabuta e Pragianati. Questi fu l'uomo primitivo, che dapprincipio era androgino, assessuale; ma in processo di tempo spartendosi in due, diventò maschio e femmina. Le anime dei loro discendenti, al pari di tutti gli spiriti, sono soggette alla legge della trasmigrazione ». A rendere felici e più brevi le trasmigrazioni dell'anima, onde più presto giunga alla immortale unione con Brama, mirano tutte le pratiche religiose degl'Indiani. Questo è eziandio l'oggetto di molte loro scuole filosofiche. Ne tratta il filosofo Jamini nella *Mimansa*, libro d'interpretazione dei *Vedami:* Ne trattano Badaraiana e Draipaiana, compilatori degli *Upanisadi:* Ne tratta il Kapila, il Gatama ed altri vetusti Sapienti celebri dell'India. Ma in modo particolare io debbo far menzione di Budda, il gran riformatore della dottrina indiana, il nemico fatale della potenza dei Bramini; cioè della Casta tirannegiante tenuta per sacra come privilegiata, perchè meglio ritraente di Brama per ispecial emanazione. La riforma di Budda si estese fino all'estremo Oriente valicando il mare e penetrando nel Giappone. Ebbene, i Buddisti ammettendo anch'essi la trasmigrazione le attribuiscono il valore di una prova morale, e d'espiazione, il cui esito è, che:

« l'uomo riceve la ricompensa delle sue buone azioni, o la punizione dei suoi misfatti ». « Dopo morte le anime che hanno operato il male avranno un corpo con cui saran tormentate nell'Inferno: Ma l'uomo che osserva i precetti della rivelazione e della tradizione, nell'altra vita otterrà una felicità perfetta » (*Manava-dharma-sastra*, lib. 4 e lib. 12, trad. Loiseleur Deslongchams).

Dei Cinesi.

Oltre l'addotto cenno più sopra, della pietà filiale verso la memoria dei parenti presso i Cinesi, senti ciò che essi credono intorno all'anima dopo morte, secondo l'insegnamento d'un loro libro sacro il *Li-Ki:* « Il corpo del morto si cambia in vil terra, ma il suo soffio (spirito) vitale si produce all'esterno, si muove, risplende, inspira riverenza e timore » (Noel, *Doctrinae Sinicae indagatio*, qu. 4). In un altro libro sacro, il *Chi-King*, è scritto: « All'uomo ammesso nei Cieli non sovrasta nessuno, se non il solo Signore dell'Universo » (*Chi-King*, trad. Lacharm, part. 3, c. 1). I Sacerdoti cinesi, detti Bonzi, insegnano che: « dopo morte vi sono preparati supplizi ai perversi, e premi agli uomini dabbene » (Le Comte, *Nuove memorie sulla Cina*, tom. 2, pag. 163). La teoria fondamentale di tali credenze è assai bene chiarita nelle loro dottrine religiose e filosofiche. Essa è questa: « Tutte le cose

sono sostenute sopra la Ragione sostanziale e primitiva, chiamata *Tao* dai filosofi, e *Tai-Ki* dai libri sacri. Da *Tao* sono prodotte due imagini, cioè: *Yang* e *Yn;* dalle quali nascono gli spiriti detti *Scin.* Nell'uomo v'ha due spiriti: l'uno grosso, contenente la facoltà del sentire materiale; l'altro etereo, dotato della facoltà di conoscere. Il primo uscito col corpo dalla terra, col corpo alla terra ritorna avvenendo la morte; ma il secondo risale al Cielo donde era disceso, e colà diventa puro *Scin.* Nella presente vita l'uomo deve imitare *Tao*, la Ragion celeste e primitiva. La quale in sè stessa sublime e splendente, pure s'umilia sino alla terra. Ad esempio di *Tao* l'uomo umiliandosi meriterà d'esser da lui esaltato; altrimente sarà depresso ». Questa teoria è in più modi sviluppata negli antichissimi monumenti letterari, la cui raccolta costituiscono i libri sacri *Y-King;* che si credono scritti da Tohi, fondatore e primo Legislatore dell'Impero della Cina. Gli scritti di costui furono decifrati ed esplicati da alcuni suoi successori, Ven-Veng, Tcheun e da altri sapienti, che continuarono l'opera di spiegare i libri *Y-King* fino al celebre Confusio, o Confucio che si dica. Questo gran sapiente, stimato come il Licurgo della Cina, commentando gli *Y-King* e ravvivandone i principii, raffigurò i doveri morali sotto l'imagine d'un concerto armonico tra

i diversi membri della società; il tipo della quale è la famiglia. Quindi insegnò la sottomissione dei figliuoli ai parenti ed il buon governo nel convitto domestico essere il criterio massimo d'ogni virtù e dovere: Le famiglie, come altrettanti individui collettivi, devono essere sottomesse all' Imperatore obbediendo ai suoi giusti comandi: In ultimo la volontà dell'Imperatore unitamente con quelle di tutti gl'individui della società, devono essere soggette alla legge del Cielo, del *Tsien;* il quale è la sorgente d'ogni buona intelligenza e d'ogni buon principio di dovere. I pensieri di questo sapiente antichissimo, che fiorì cinque secoli prima dell'êra volgare, fan ricordare il trattato *De Monarchia* di Dante; col qual trattato, non ostante le incondite forme dello stile cinese, hanno grande analogia. Prima di Confucio era però sorto per riformatore della Cina Lao-tsè, che per il singolar zelo e la grande sapienza fu venerato come una emanazione divina, e dallo stesso Confucio considerato come un messo del Cielo. La leggenda fa nascere Lao-tsè coi capelli bianchi, simbolo della sua straordinaria sapienza anticipata. Egli vedendo l'Impero vacillare a cagion dei sovvertimenti interni, affin di raffermarne gli ordini si ritirò in solitudine, e vi compose il *libro della ragione e della virtù, Taote-King;* nel quale spiegando gli *Y-King* fa risaltare il con-

cetto, che « il mondo e l'uomo devono essere una copia conforme all'archetipo divino, e che le anime sono emanazioni eterne di *Tao*, al quale andranno a riunirsi dopo morte: Se non che il riunimento con Tao sarà negato alle anime malvagie ». Ora tu vedi come, o in un modo, o in un altro la credenza nell' immortalità comparisce sempre nella religione, nelle dottrine e nelle tradizioni dei cinesi, come principio d'ordine e fondamento alle leggi del dovere morale e civile.

L. Ti ringrazio di queste notizie storiche. E giacchè sei in vena di far dissertazioni, non t' incresca andar avanti. Parla dei Persiani, la storia dei quali non è meno importante di quella dei Cinesi.

S. Io non faccio dissertazioni. Procuro solo di metterti avanti quei argomenti storici, che valgono a provarti la credenza in una vita oltretomba superiore alla presente, essere universale, ed unitamente alla credenza nella divinità costituire la base della Giustizia e dell'ordine presso tutti i popoli. Quanto ai Persiani, può essere che i loro monumenti siano meno vetusti di quelli dei Cinesi. Ma convien notare che le loro dottrine in gran parte derivano dalle dottrine dei Caldei e degli Assiri. Onde le credenze dei Persiani servono pure di documenti tradizionali delle credenze anche di quei due popoli; dei quali non possediamo monumenti

letterari di notabile estensione, come si ha dei Cinesi e degli Indiani. I Persiani dunque — parliamo degli antichi; poichè i moderni essendo quasi tutti maomettani, professano espressamente la fede nell'immortalità come in un principio fondamentale — veneravano il *Zendavesta*, libro sacro, formato di antichi scritti di diverse epoche. Esso è di due parti: *Jechtssadés* e *Vendidad*. Vi si contiene questo preciso articolo della comune credenza (*Anquetil du Perron*, trad. di PECHTS, n. 18, e di *Vendidad fargard*, 19): « Alla risurrezione dei morti, le buone opere saranno premiate, e le cattive punite. Quelli la cui anima rea avrà meritato l'Inferno, tremeranno. Ma le anime sante che operarono il bene, passeranno nel *Gorotman* — paradiso — accompagnate dagli spiriti celesti ». Tali credenze sono corollari delle teorie tradizionali, che offuscate per le vicende degli anni, furono rischiarate e ridotte in un sol corpo di dottrina nel detto libro, il *Zendavesta*, dal grande legislatore persiano Zoroastro. Secondo questo filosofo taumaturgo « In principio esisteva l'*Uno* primiero ed eterno, sorgente di tutti gli esseri — Il quale si rappresentava al pensiero sotto l'idea del tempo puro — L'*Uno* eterno, dapprincipio emanò *Ormuzd*, l'essere puro e buono, sorgente della luce, e parola creatrice di ogni cosa buona. Dappoi l'*Uno* eterno produsse *Arimane*, l'essere

malvagio, fonte delle tenebre, e causa d'ogni cosa mala, d'ogni dolore e disordine. Da questi due principii di opposta natura prodotti dall'*Uno* eterno, è stato creato il mondo; il quale vien governato da essi entrambi, con forze antagonistiche. Il che spiega la mescolanza del male col bene, l'esistenza della materia in unione collo spirito, e l'alternarsi della luce e delle tenebre nel giorno e nella notte. La lotta divina impegnata tra *Ormuzd* ed *Arimane*, si estende nella razza umana. Quindi gli uomini passano la vita in terra sotto doppia influenza: sotto quella dei genii buoni — angeli prodotti da *Ormuzd*, come tipi viventi degli esseri buoni, — e sotto l'influenza dei *Dew*, o genii cattivi — diavoli, prodotti da *Arimane* per opporli ai genii buoni, e per spargerli pel mondo come suggeritori e facitori di tutte le malvagità. Le anime degli uomini che seguono *Arimane*, si uniranno con i *Dew* nell'abisso delle tenebre, che è luogo di supplizi. Ma le anime di coloro che obbediscono ad *Ormuzd*, abiteranno con lui e coi buoni genii nella luce e nella felicità ».

L. Se le dottrine teologiche dei Persiani sono tali, come è che essi adoravano il Sole e veneravano il Fuoco?

S. In origine i Persiani non adoravano il Sole, come Dio, nè veneravano il Fuoco come manife-

stazione divina; sibbene riguardavano il primo come una figura della divinità buona, cioè di *Ormuzd* simboleggiato nella luce; la quale emana, secondo che si pensava prima d'adesso, dal Sole: E veneravano il Fuoco come emblema delle opere divine. In progresso di tempo, perduto nel popolo il concetto figurato, si scambiò con rozzo errore il simbolo col simboleggiato — errore comune a tutt'i popoli politeisti; onde nacque la Mitologia. — Ma anche dopo la corruzione delle prime dottrine i Sapienti hanno serbato qualche traccia dell'antico significato del culto pubblico. Imperocchè la storia c'insegna che presso i popoli civili dell'antichità v'erano due scuole: l'una popolare e tutta figurativa ed emblematica; l'altra sublime, ristretta nei dotti, e continuata tradizionalmente nel collegio dei Sacerdoti. Del resto il popolo persiano fin dal secolo settimo è diventato, come t'ho accennato poco prima, islamitico. Vale a dire che nell'abbracciare la legge del Korano, ritenne ferma e rese più espressa la credenza nella vita futura, la cui sorte felice o sventurata dipende dal merito o demerito morale della vita terrestre. Il che è il punto sostanziale che noi vogliamo accertare rispetto a tutto il genere umano.

L. Il genere umano non si compone soltanto dei popoli menzionati, quantunque fossero i più culti. Se la credenza nell' immortalità è suggerita da Na-

tura, come tu pretendi, deve anche trovarsi presso gli altri popoli anche rozzi, od almeno mezzo barbari; che pur costituiscono la maggior parte della umana famiglia. Ora di cotesti popoli non si hanno argomenti indubitati, che credessero o non credessero in una vita avvenire.

S. Tu muovi un dubbio irragionevole; in primo luogo, perchè devi usarmi un po' di pazienza ancora, ed io ti citerò documenti riguardo alla credenza nell'immortalità, eziandio degli altri popoli: In secondo luogo, perchè tal credenza è implicita, secondo abbiam ragionato nel precedente dialogo, nella religione. Ora i dotti, gli eruditi, e gli storici tengono generalmente per un fatto indubitato che tutti i popoli, culti e non culti, adorano qualche divinità. Se alcun sciame di selvaggi avesse per avventura mostrato di non aver alcun concetto di divinità, ciò nulla toglierebbe al valore del fatto generale: chi non voglia trovare, con pedante materialità, la assolutezza matematica in siffatte materie. Oltre che il dubbio su questo riguardo non si fonda sopra qualche ragione positiva, onde fosse davvero verificato alcun popolo esser privo affatto d'idee religiose; ma è piuttosto formato a cagion dell'incapacità di certe popolazioni troppo rozze d'esprimere in guisa intelligibile i loro sentimenti. Ma ancorchè la credenza in Dio e nell'anima immortale

non fosse comune anche fra i popoli selvaggi, l'argomento in essa fondato non perderebbe niente della sua efficacia; anzi tornerebbe più valido, perchè proverebbe che quella credenza si estende e cresce in proporzion diretta colla coltura intellettuale e civile dei popoli. Del resto io son qui pronto a soddisfare alle tue richieste, e recarti buone prove che anche i popoli non culti credono nella giustizia di una divinità, e nell'immortalità dell'anima.

Dei Tartari.

Senti che cosa insegnano i libri teologici dei Tartari (De Guignes, *Mem. dell'Accad. delle iscrizioni*, t. 4, p. 202): « Quantunque il corpo sia alla morte soggetto, vi è un'anima immortale che non si distrugge mai ». Altra dottrina religiosa dei Tartari citata da Georgi (*Alphabetum thibetanum*, n. 75 e 98) insegna: « Esiste un profondo abisso immenso, nel quale vengono precipitate le anime dei peccatori. I giusti al contrario verran condotti in un soggiorno di gloria ».

Dei Celti.

Lucano (*Farsalia*, lib. I, v. 456) riproduce un articolo delle credenze dei Celti, nel quale si dice: « Lo stesso spirito è quello che anima il corpo in un altro mondo. La morte è un trapasso ad una lunga vita ».

Degli Scandinavi.

La credenza degli Scandinavi si rileva da una raccolta di scritti scandinavi tradotti da Resenio (*Edda di Snorro*, c. 3): « Il fattor di tutte cose, *Alfader*, ha dato all'uomo un'anima che sarà immortale, quando anche il corpo sia risolto in polvere dalla putrefazione, o in cenere dal fuoco. Gli improbi andranno nel *Niphel* — inferno — ma i giusti e pii abiteranno eternamente nel *Gimle* ». *Gimle*, cioè Eden celeste, paradiso.

Dei Messicani.

Nella *Storia della conquista del Messico* il De Solis (libro 3, c. 17) afferma essere credenza dei Messicani, che « vi sono pene e ricompense nell'eternità ». Lopez de Gomara nella sua *Storia generale delle Indie* (lib. 2, c. 79) riferisce la medesima credenza, che i Messicani, dice egli, hanno comune cogli abitanti delle altre regioni dell'America; cioè che « le anime o peneranno nel male, o godranno d'una vita più felice della passata, perchè vi è un luogo distinto dove vanno i giusti. I cattivi saranno posti in un altro ».

Dei Peruviani.

A testimonianza di Garcilaso De la Vega nella sua *Storia degli Incas* (lib. 2, c. 7) i Peruviani credono, che « Dopo questa vita v'ha un'altra, peggiore pei malvagi, che saran tormentati; migliore

per i buoni, che saran ricompensati. È destinato per dimora dei cattivi un mondo inferiore. Le persone dabbene riceveranno in Cielo il premio delle loro virtù ».

Dei selvaggi d'America.

È tradizione generale presso i selvaggi di America riferita dal signor Laftan (*Costume dei selvaggi americani*, t. 1, c. 4), che « l'anima non perisce col corpo. Vi è un paese delle anime, dove ciascuna è costretta d'andarvi dopo morte: Vi arriva per un lunghissimo cammino assai malagevole, durante il quale si pena molto. All'arrivarvi vicino, le anime che sono fortunate passano il ponte celeste e si trovano giunte in un vasto e bel paese; in cui godono di tutt'i piaceri, senza andar mai soggette a veruna malattia, nè ad alcuna vicissitudine della vita mortale ».

Degli Arabi.

Gli Arabi, anche prima che sulla scena della storia Maometto comparisse, ammettevano l'immortalità dell'anima, e credevano nella *Ginne*, cioè nel Giardino celeste; dove gli adoratori degli Dei, che si veneravano nella *Kàaba* — il Santuario massimo di tutti gli Arabi, edificato secondo le loro antiche tradizioni da Abramo aiutato dal figlio Ismaele — trovano dopo morte ogni sorta di delizie a godere per l'interminabile eternità. Parimente credevano nella *Gehannam*,

l'Inferno, riservato ai disprezzatori degli Dei. Maometto nel ristaurare lo scaduto Monoteismo presso la sua nazione, non ebbe a far altro per rispetto a tal credenza, che valersi della dottrina già dominante; come si valse delle tradizioni abramitiche per raffazzonare il suo *Korano*. Nel quale il dogma dell'immortalità dell'anima è esplicitamente espresso, ripetutamente asserito, rozzamente spiegato, sensualmente figurato, ed energicamente adoperato per attirare i *Kuffàr*, cioè gli empi miscredenti, e per confermare nella fede i convertiti all'adorazione dell'unico vero Dio, i *Mòminin*. Ora tutto il mondo sa a che grado di potenza civile, politica, letteraria e scientifica è salito per l'efficacia di quel dogma un popolo dianzi rozzo, perduto nei deserti ed abbiettato per iscostumi, qual era la gente arabica. Le seguenti sentenze sono ripetute quasi in ogni pagina del *Korano*, massime nei capitoli *Sùrat* (3, 5, 22, 38). « Dio giudicherà ogni mortale: Dio retribuirà ad ognuno nell'altra vita secondo il merito delle sue opere: La fine dei perversi sarà spaventosa, e l'inferno il loro eterno soggiorno: I giusti e i credenti fedeli saranno collocati nel Giardino del paradiso; dove vivranno immortalmente beati, e sulle rive dei fiumi celesti scorrenti nèttare godranno delizie ineffabili; sempre dotati di perenne giovinezza: Gli uomini dabbene seguaci della Giustizia

otterranno piena e immancabile soddisfazione d'ogni loro brama, ecc. ecc. ». Non pensare che tali dottrine rimanessero ristrette solo fra gli Arabi; ma si estesero coll'Islamismo; che ne trasse il suo potentissimo prestigio, e per esse fu abbracciato, e si professa tuttora con instancabil ardore, non ostante l'aborrita tirannia dei suoi capi, dai Turchi, dai Persiani, da quasi tutti gli abitanti dell'Africa settentrionale, da una gran parte degli Indiani, dalla maggioranza dei Siri, e da molte popolazioni dell'Asia Minore. L'Islamismo comecchè sia lontano dalla squisita perfezione del Cristianesimo e del Giudaismo, dei quali è una sformata parodia, non di meno considerandolo in se stesso, fuori di paragone, esso in virtù del dogma della vita immortale e in essa delle sorti dell'anima innanzi alla divina giustizia, ha recato incalcolabili vantaggi al popolo, in mezzo al quale prese origine; poichè riformò in parte i costumi, già scadutissimi fino agli oltraggi più enormi di natura e passati in comune usanza; ricompose gli ordini sociali, richiamando il coniugio e l'istituzione della famiglia, se non alla santità della loro origine come aveva fatto il Vangelo, almeno ad una norma meno disforme dalla dignità della umana natura, e lontana dalla degradante condizione di prima: quando il solo capriccio delle passioni era la regola dei matrimoni, così pel nu-

mero come per i diritti delle donne; creò una politica interna informata su meno dissolventi concetti, giacchè ricopiò in rozzo modo accomodatamente all'Arabia le leggi mosaiche; mise termine alle scorrerie selvaggie, onde le tribù s'infestavano a vicenda; suscitò e nobilmente educò il sentimento della grandezza civile; accese il genio della coltura scientifica, e servì in mano della provvidenza governatrice delle sorti umane, ad efficace mezzo della generale civilizzazione, giacchè gli Arabi hanno capitanato il movimento scientifico del mondo civile durante lo spazio di circa sette secoli.

Torniamo all'Europa.

Tu sai che da sedici secoli l'Europa professa la Religione cristiana. Onde torna affatto superfluo di pur solo accennare che tutti i suoi abitanti, senza eccettuarne quelli di una qualsiasi contrada, credono concordemente nell'immortalità dell'anima, nella vita eterna, e nell'eterna perdizione, ripetutamente e in diversi modi ricordate e raffigurate da Gesù Cristo; ed altamente proclamano cotali principii essere il fondamento supremo della conservazione e della sicurezza degli ordini sociali, il pegno della salute dei popoli e la ragione indiscutibile della giustizia morale.

Ora prima di produrti a parte le sentenze sulla esistenza di una vita futura immortale, dei filosofi

e dei sapienti più grandi della storia di tutti i popoli, io voglio in conferma dell'universalità di tale credenza, recarti il giudizio di due famosi scettici, l'uno antico, l'altro moderno. La testimonianza dei quali riesce tanto più autorevole, quanto più è contraria ai loro principii, ai loro gusti ed all'impegno da essi preso di mostrarne vana la credenza accertata. Essi sono Lucrezio, il tuo omonimo, che ci rende testimonianza pel mondo dei suoi tempi; e Voltaire che afferma la stessa cosa di tutti i tempi fino ai suoi.

L. Ho letto l'uno e l'altro. Veramente i due scrittori parlano con troppa certezza della universale credenza in una vita futura. Per farti piacere, e perchè tu pigliassi fiato, voglio io stesso ripeterti tradotto, giacchè me lo ricordo, il passo dove Lucrezio nel suo poema (*De Natura rerum*, lib. 1, III) attesta, disdegnandola con irosa avversione, quella credenza: « Non avvi più quiete, e non è possibile dormir tranquilli. Perchè? Perchè siam costretti di temere pene eterne dopo la vita presente. Col timore di cosiffatte pene nessun mortale può esser felice. Bisogna dunque a tutti i costi, che dal cuore degli uomini sia sradicato cotesto timore, e sia per sempre sbandito dal mondo; perchè esso turba la pace del genere umano, non lascia godere nessun riposo, nessuna sicurtà, non assaporare veruna gioia, non gustare nessun piacere ».

S. Bravo! Questo è precisamente il passo Lucreziano a cui io intendeva accennare. Il testimonio di Voltaire, sebbene più breve, non è meno chiaro e categorico. Egli dunque dice (VOLTAIRE, citato nelle *Lettere d'alcuni Ebrei*): « Dai tempi più remoti dell'antichità troviamo le stesse credenze nell'immortalità e nelle pene eterne, presso i Greci, presso i Romani; in una parola, presso tutte le nazioni del mondo ». È nota poi una risposta che Voltaire faceva ad un scettico. Il quale, per farsi bello innanzi a quell'idolo dei beffardi del suo tempo, gli scriveva con triviale spavalderia, di essere giunto ad accertarsi sulla falsità della dottrina intorno all'esistenza della vita avvenire e dell'inferno. « Voi siete molto fortunato; — gli rispose Voltaire — dovecchè io sono lontano assai dal partecipare alla vostra sicurezza! ». Ciò che specialmente vuol essere considerato, si è che la credenza nella vita futura guadagnò la convinzione degli uomini più insigni, che per vastità di sapere, sublimità di pensieri e grandezza di meriti, sono presso tutte le nazioni venerati, come i Padri della sapienza e creatori della civiltà umana. Di molti di essi abbiamo già ricordato i nomi e l'insegnamento su tal argomento. Adesso cercheremo quali siano sul medesimo proposito i pensamenti dei primari filosofi del mondo. Primo per vastità e profondità in ogni genere di dottrine fu Pitagora,

filosofo, legislatore, maestro e fondatore della sapienza greco-latina, e per essa della scienza e della civilizzazione dell'Europa moderna. Ti metterò avanti in breve schizzo la sua teoria fondamentale; della quale il principio dell'immortalità delle anime, forma parte principale, anzi essenziale. Pitagora dunque insegnò che: « Il principio delle cose è l'*Uno assoluto*, la *Monade* per eccellenza, che tutto in sè comprende. Dalla *Monade* deriva la *Diade*, cioè il complesso totale delle cose molteplici, di cui si compone l'Universo. La quale *Diade* si è prodotta e continua a prodursi in istato confuso, materiale, tenebroso, discordante, caotico, mutabile e insomma, imperfetto. In essa *Diade* trovansi implicate le anime; le quali emanate direttamente da Dio furono inviluppate nella materia, e sottoposte alle condizioni imperfette della medesima. Ma la *Diade* — cioè l'Universo creato — perfezionandosi gradatamente è indirizzata come a suo finale scopo, al graduale proscioglimento delle anime dai legami della materia. A tal fine l'Intelligenza e la Volontà devono lottare contro la forza della *Diade* materiale; affinchè svincolandosene dai lacci, lo spirito assurga alla cognizione del Vero immutabile ed all'amore del Bene assoluto. Due sono le leggi imposte allo spirito perchè raggiunga sì alta meta. La prima si è lo studio delle Matematiche e della Musica, perchè

fondata sull'armonia dei numeri. La seconda legge si è l'astinenza; vale a dire quel tenor di vita austera con cui la volontà doma gli appetiti sensuali, onde sottrarsi alla loro schiavitù. Nell'osservare quelle due leggi sta tutta la scienza e tutta la morale. Ma siccome l'anima è troppo strettamente avvinta alla *Diade*, non può slegarsi presto dalle pastoie di lei. Perciò è stabilita la trasmigrazione; per cui l'anima uscendo dal corpo che adesso trovasi avere, passa in un altro, dove continua l'opera della sua trasformazione, *metempsicosi;* poi morendo il secondo corpo, essa trasmigra in un terzo, e così di seguito, fino a che siasi resa degna, atta a riunirsi all'*Uno assoluto*, al *Vero Essere*, e in esso conseguire il suo ultimo destino. Le anime che nelle successive trasmigrazioni usano malamente del loro libero volere, andando dietro alle lusinghiere apparenze della *Diade* materiale, scendono in corpi più vili di quelli in che dianzi dimoravano. Laddove le anime saggie e virtuose s'elevano, passando in corpi più puri e più liberi dalle influenze della *Diade* ». Tali sono i concetti fondamentali della sapienza Pitagorica. Secondo essa tu vedi, che l'idea della immortalità dell'anima ne costituisce l'ordito principale. Non ti sto a ripetere, che siffatta dottrina fu la creatrice della greca coltura, imperocchè basando con razionale rigore tutto l'edificio scientifico e mo-

rale sopra i principii del Vero immutabile e del Bene sommo, gli conferì il valore e la dignità di Causa regolatrice, anzichè di effetto o di corollario, rispetto alle materiali leggi della vita umana. Il che diametralmente è l'opposto delle dottrine materialistiche, giusta le quali l'ordine razionale e morale non sovrasta, ma sottostà all'ordine materiale, ed a questo è del tutto subordinato.

Dopo Pitagora per ragion di grandezza e sublimità d'ingegno son da rassegnarsi per primi Socrate, Platone ed Aristotele. Del primo abbiam detto abbastanza nel Dialogo XIV. Il secondo ci somministrò sul principio del precedente Dialogo una parte delle testimonianze sulla credenza universale nell'immortalità. Quanto al suo proprio sentimento, non pochi sono i Dialoghi (*Dialoghi di Platone*) dove egli tratta di questo gran principio, massime nel *Gorgias* e nel *Fedone*. Egli (nel *Gorgias*) dopo aver dimostrato la verità sulla vita avvenire immortale, dice: « Le anime perverse che hanno meritato di restar incurabili, son destinate a servir di esempio spaventevole: La punizione che senza risanarle dà loro tormento, non ad altro è utile, che a prova terribile e dolorosa della loro eternità ». Altrove insegna (lib. *De leg.*): « Le anime di coloro che hanno commesso delitti più grandi, vengono gettate nell'abisso che chiamasi *Inferno*, o con altro

simil nome... O giovane, tale è il giudizio degli Dei che abitano l'Empireo; Di quegli Dei che tu vai immaginandoti non s'occupar di te! I buoni saranno aggregati coi buoni, e i malvagi saranno uniti colle anime malvagie... Imperocchè — fa dire a Socrate (*Gorgias*) — per andare agli Dei molte sono le vie aperte alle anime, quando si dipartono dal corpo: Le anime dei cattivi prendono un cammino storto, che le conduce lontano dalle dimore degli Dei ». Assai meglio che non fanno le semplici sentenze di questo grande Sapiente, corrobora la dottrina della immortalità dell'anima la duplice dimostrazione che Egli ne dà, conforme al duplice concetto che aveva di Dio, considerandolo prima « come sostanza infinita, racchiudente nell'ineffabile unità del proprio essere i tipi eterni di tutte le cose ». Di poi lo considera come « fattore di tutte le forme realizzate nell'esistenza delle cose, che costituiscono l'ordine totale dell'Universo. Ora le anime mercè la loro unione colle idee tipiche di Dio, comunicano colla sostanza di lui, e però sono naturalmente immortali. Ma perocchè Iddio è sommamente *buono*, cioè assolutamente perfetto, ne segue che le condizioni della immortalità delle anime non possono essere eguali per tutte indifferentemente: Quelle di esse che avranno fatto il bene, conformandosi al tenore delle azioni divine, saranne premiate: E quelle che im-

mergendosi nei materiali piaceri avranno contrastato all'ordinatezza del sistema divino, saranno punite ». Le conseguenze preziosissime che da tali teorie scaturiscono in pro del felice e virtuoso vivere e del buon ordinamento del consorzio civile sono immense. Onde il disegno che lo stesso Platone ne formò pel convitto sociale chiamandolo *Utopia*, riesce così sublime e perfetto, che se non può effettuarsi, a cagione delle sofistiche passioni che ci annidano in cuore, è certo il tipo modello a cui deve andar approssimandosi nel suo progressivo corso l'ordinamento politico dei popoli.

Di Aristotele che ti dirò ? Ti basti ricordare che Dante il proclamò « il maestro di color che sanno ». La sua filosofia fu la guida universale a tutto il mondo civile di circa due mila anni. Anche oggigiorno s'ammira la profondità delle sue intuizioni, così nell'ordine fisico, come nel metafisico. Per ciò che s'attiene all'immortalità dell'anima, Aristotele fa consistere la moralità « nella moderanza dei desiderii e delle passioni, quando gli uni e le altre sian regolati dalla *Ragione*, che è la regina di tutte le umane facoltà. Se non che la Ragione è dotata di vita duplice; cioè della vita passiva — che egli chiama *intelletto passivo* — e della vita attiva — *intelletto attivo*. — La prima dipende dalle funzioni organiche del corpo, dal quale e per

il quale la Ragione riceve le impressioni sensibili e con esse le imagini delle cose sentite. La seconda vita, cioè l'attiva, — l'intelletto, l'anima, il principio, la sostanza razionale — reagisce sulle cose, ne percepisce le forme tipiche — vale a dire, ne vede, e vien a conoscere i concetti ideali, sul modello dei quali le cose sono formate e naturate, — ne intende la verità, e ne ravvisa le distinzioni specifiche. A questa vita attiva della Ragione corrisponde il desiderio del Vero e del Buono. Le due vite sono l'una dall'altra separabili. La prima, — che noi diremmo la vita materiale — essendo corruttibile, perirà. Ma la seconda è per sua natura impassibile, incorruttibile ed armonica; e perciò sopra-esisterà alla vita passiva, e durerà immortale ed eterna ».

Sulle orme dei menzionati giganti della Greca Sapienza seguitarono di poi a filosofare gl'ingegni più grandi che sorsero in Roma, quali, per esempio, Cicerone, Sallustio, Seneca, Marco Aurelio, Traiano, Virgilio, Orazio, Ovidio e tutt'i grandi scrittori in prosa o in versi, che ebbero a parlare di virtù, di eroismo e d'immortalità. — Vi fu, è vero, un'epoca in cui la dottrina sull'immortalità dell'anima cadde in qualche discredito. Ma sai quando? In quell'epoca in cui la corruzione più abbominevole avea dilagato, e andava apparecchiando la decadenza civile e politica di Roma: Quando, cioè,

poterono dominare nella Capitale del Mondo certi mostri infami, quali Tiberio, Nerone, Caligola, Vitellio ed altri canaglia loro simili; L'esaltazione dei quali sul trono dei Cesari è la più eloquente prova dell'abbiettezza, nella quale finisce di precipitare anche il popolo più civile e potente della terra quando in mezzo ad esso vengono meno le credenze in Dio e nell'immortalità dell'anima. Tuttavia un barlume della verità si poteva a quando a quando travedere in quella immonda tenebrìa dei Romani. Onde il filosofo Celso, che avea ereditato la corrotta dottrina di quel tempo, parlando dei Cristiani ancor novelli, ebbe a dire (*Origen. cont. Celso*): « I Cristiani hanno ragione di credere, che coloro i quali vivono santamente saranno ricompensati dopo morte, e che i cattivi saranno condannati a supplizi eterni... Del resto — aggiunge il medesimo Celso — questa credenza i Cristiani l'hanno comune con tutte le genti ». La testimonianza di Celso, in quell'epoca remota, mi fa ricordare una consimile fatta in epoca a noi vicina, da Robespierre, che disse (*Relazione del Comitato di salute pubblica*): « I buoni e i malvagi spariscono dalla terra, ma a condizioni differenti..... No, mio caro Chaumette, la morte non è un sonno eterno: La morte è il principio dell'immortalità ».

Io mi fermo a questo punto nell'addurti le testi-

monianze storiche sulla universale credenza delle nazioni nella immortalità dell'anima, e nel citarti sulla medesima verità la dottrina dei Sapienti più insigni del genere umano. Come vedi, io volo affatto sui paesi e sui tempi cristiani. Imperocchè a prendere d'interrogarne la storia secolo per secolo intorno a tal argomento, non basterebbe una dozzina di grossi volumi per esporre a sommi capi i sentimenti dei grandi uomini e dei più dotti ingegni dei paesi dove penetrò il nome cristiano e la civiltà europea. Solo permettimi di ricordare senz'altro i nomi culminanti dei sapienti pur celebrati dei nostri secoli; de' quali nessuno è stato scettico riguardo all'esistenza di Dio ed all'immortalità dell'anima: Chè anzi, tutti o in modo diretto, o indiretto, insegnarono con molta dottrina e profondo convincimento quei due sommi articoli di verità. Te li nominerò senza badare alla differenza delle loro confessioni religiose. La Storia dunque ci mette avanti i nomi di Filone ebreo, di Origene, di Tertulliano, Atanasio, Agostino, Boezio, Averroè, S. Tommaso, Dante, Bacone. Il Cusano, Malebranche, Leibnitz, Michelangelo, Cristoforo Colombo, Newton, Galileo, Herschel, Vico, Kant, Napoleone, Sacy, Linneo, Buffon, Cuvier, e lascia che ti nomini Darwin, dai scioli stimato scettico, quando egli pur credeva in Dio e nelle immortali sorti della vita futura. Ti voglio anche ricordare il

Littré, il famoso patriarca un dì dell'ateismo scienziato; deceduto pochi anni fa. Nell'ultimo scorcio della sua vita questo dottissimo positivista si convertì alla fede religiosa, e volle ricevere il battesimo nella Chiesa Cattolica. Io lo menziono non solo per la incontestabile autorità del suo nome, ma specialmente per una conferma di più che nella sua persona egli diede alla celebre sentenza di Bacone, cioè, che « la sapienza profonda mena all'adorazion di Dio, la mediocre e superficiale spinge all'ateismo »... Tu ridi al nominar, che io fo, il Littré?... Lo so: I materialisti quando lo seppero morto credente, invece di pensare che per la matura sapienza e la crescente serenità d'ingegno, Egli avesse meglio inteso il mistero della vita e i divini ordinamenti della natura, con molto buon senso civile e singolar decoro scientifico cercarono di spacciarlo quasi divenuto rimbambito negli ultimi anni della sua vita! Quando pur la verità era tutto al contrario; e tutti gli uomini non bamboleggianti sanno, che gli spiriti esercitati lungo la vita nei lavori scientifici, ed abituati nelle profonde meditazioni, non che rimbambire, negli ultimi anni si rinvigoriscono maggiormente e diventano più chiaroveggenti. A tal punto l'errore impegnoso accieca gl'intelletti e gonfia i cuori!

Già prima del Littré due grandi campioni della

dottrina materialistica, si erano volti al Teismo, e ne avevano ammesso le conseguenze rispetto alla immortalità dell'anima. Essi erano il Cabanis e il Broussais.

Adunque tutt'i popoli della terra e dei secoli conservarono costante la fede nell'immortale sopravvivenza dell'anima: Gl'Ingegni più grandi la proclamarono, la insegnarono e la illustrarono coi chiarori di ogni genere di scienza: La coscienza umana, che è la più alta ed autorevole manifestazione della natura morale, sempre e per ogni dove spinse i popoli a confessare l'esistenza di Dio, e la sopramondana vita: dove le ragioni sovrane della verità e della giustizia si hanno a comporre in modo degno della santissima maestà di Dio, della incomparabile eccellenza della virtù, del trionfo definitivo del *Bene*, che è il fine supremo dell'Universo, e la mira assoluta di tutte le opere di Dio.

DIALOGO XVIII.

Riepilogo generale e Conclusione.

L. Ieri la qualità del soggetto trattato nella precedente discussione, e la maniera con cui hai terminata questa, mi hanno fatto pensare che tu voglia metter fine alla nostra questione.

S. Se desideri che la questione sia terminata, io non vorrò abusare della pazienza con che tanto gentilmente l'hai fin qui seguitata. Metteremo dunque fine oggi stesso alle nostre discussioni. Quantunque in verità si possano ancora dire molte cose; tuttavia i ragionamenti esposti e gli argomenti addotti nelle nostre dispute credo siano sufficienti, anzi racchiudano quanto si può desiderare a stabilire una Conclusione definitiva della Quistione generale che abbiamo trattato.

L. Non temi che la tua fiducia sia effetto della vaghezza che hai verso le dottrine spiritualistiche, e abbia più della presunzione che della scientifica saldezza?

S. Io non desidero punto che mi si conceda la verità dello spiritualismo per semplice condiscendenza, o per qual sia ragione prudenziale. Io penso che la dottrina spiritualistica non sia meno salda e suscettiva di scientifica esattezza che la fisica e la matematica. E se io ne sono invaghito gli è perchè il solo idealismo che può innamorarmi, vuol essere in sommo grado positivo; vale a dire, reale, oggettivo, vero per se stesso, e non meno inconcusso e innegabile dei fatti materiali che tutti possono sentire, e delle leggi più generali, evidenti e meglio certi della natura sensibile. Più volte ebbi ad avvertirti non esser cosa ragionevole l'attribuire mag-

gior autorità ai sensi materiali, che ai dettami dell'Intelletto sano. E se pur uno sfregio così da barbari contro la dignità della Ragione in quei casi che le visioni di essa paiono contraddire alla testimonianza dei sensi, sarebbe ad ogni modo ingiustificabile, esso torna oltremodo abborrito quando, come è nel caso della nostra Questione, non solo le contraddizioni sono eliminate, ma la verità dei fatti e il discorso della mente reclamano il vicendevole conciliamento; perchè ai canoni di una scienza rigorosa, larga, spassionata e veramente dialettica, perfettamente si accordano insieme. Oh davvero che allora lo sfregio fa segno di un profondo pervertimento dell'ingegno umano! Ora abbiam noi forse ammesso in qualcuno dei nostri Dialoghi un sol punto della dottrina spiritualistica, senza corroborarlo con severe argomentazioni e cimentarlo coll'esame dei fatti positivi? Abbiam noi mai negato un qualsiasi fatto dalla scienza accertato, affine di favorire gratuitamente qualche sentenza spiritualistica? Di' su! Abbiamo fatto mai grazia ad un minimo punto della dottrina spiritualistica, o commesso qualche parzialità contro una sola considerazione del materialismo? Se adunque il modo severo e leale che abbiam seguìto, e la forza delle ragioni che abbiam addotto non bastano a creare una sicura, illuminata e seria convinzione, dimmi, qual altro criterio potrebbe mai darsi mi-

gliore per discernere tra una ragionevole fiducia intorno alla verità di qualche dottrina, e la temeraria presunzione in favor di essa? Ma per dissipare dal tuo giudizio ogni sospetto, lasciami richiamare alla tua memoria per sommi capi la serie degli argomenti che abbiam messo in discussione in tutti i passati Dialoghi. Tu vedrai con un solo sguardo, come la Questione sul materialismo e sullo spiritualismo è stata da noi esaminata sotto tutti gli aspetti, e trattata con tanto rigore e tanta imparzialità di spirito, che la conclusione definitiva in condanna del primo e in favore del secondo, non può esser dubbia; nè lascia altra libertà all'opinione, che quella del capriccio, che può sempre dire: « Sic volo, sic jubeo: stat pro ratione voluntas ».

L. Sentiamo la tua ricapitolazione.

S. Nel Dialogo I: Stabilito fra noi di discutere sul materialismo e sullo spiritualismo, io ti dichiarava di non intendere a negare alcun fatto dalle scienze positive accertato; ma che solo desiderava esaminare con te il logico valore delle conseguenze, che dalla notizia dei fatti i materialisti traggono negative, e gli spiritualisti affermative intorno alla esistenza di Dio, dell'anima immortale, e in generale di un ordine sovrasensibile o spirituale.

Nel Dialogo II: Per evitare tra noi dissensi inutili durante le discussioni sul valore dei nostri reciproci

ragionamenti, abbiam cercato e trovato il metodo del ben ragionare, che natura ha posto come norma irrecusabile, superiore ai placiti sistematici, e come unica regola infallibile di razional certezza. Metodo, che di comune accordo abbiam stabilito di seguire, sotto nome di *Processo*, in tutte le nostre discussioni.

Nel Dialogo III: Per conoscere se le cause prime dei fatti possano essere le forze stesse della materia, in cui e per cui i fatti s'appalesano; oppure se si debba ammettere per cause prime di essi fatti, forze immateriali, abbiam sottoposto a minuto e rigoroso esame l'essenza stessa della materia. Il qual esame ci obbligò di riconoscere due cose: primo, che le forze della materia sono affatto cieche, e solamente chimiche e meccaniche: secondo, che la materia per sua natura essenziale, cioè in quanto è *materia*, consiste in aggregato di più sostanze insieme composte.

Nel Dialogo IV: Abbiam riconosciuto il fatto universale dell'ordine ammirabile che splende in tutta la Natura ed in ogni sua parte.

Nel Dialogo V: La contemplazione dell'Ordine, stando ai principii stabiliti nel Dialogo del *Processo*, ci condusse ad ammettere la necessità di un Pensiero ordinatore, che ne fosse stato il disegnatore ingegnere.

Nel Dialogo VI: Per voler cercare se il pensiero

ordinatore possa attribuirsi alla materia stessa, siam entrati a parlare del pensiero umano; di cui solo abbiamo contezza relativamente adeguata, e per cui soltanto possiamo farci un'idea analogica di un pensiero superiore al nostro. Notata quindi l'*unità infrazionabile* dell'intendimento, in cui il pensiero — composto di molteplici idee e diversi concetti — si produce, l'abbiamo messa in confronto coll'essenza naturale della materia. Questo confronto ci diede per definitivo risultamento l'impossibilità assoluta d'attribuire alla materia facoltà pensatrice, e la necessità di conchiudere all'esistenza di una Mente sovrana, immateriale, ordinatrice dell'Universo. Onde abbiam dovuto conchiudere ancora, nell'uomo perchè pensante, doversi ammettere un'anima immateriale, o come si suol comunemente dire, *spirituale*.

Nel Dialogo VII: Siccome il sentire non meno del pensare, richiede essenzialmente *unità infrazionabile di sentimento*, abbiamo esaminato se almeno questa si possa conciliare colla natura della materia. Ma il nostro esame ci costrinse a negargliela; e quindi a conchiudere all'esistenza di un'anima immateriale in tutti gli esseri senzienti; riconfermando per tal modo la spiritualità dell'anima umana.

Nel Dialogo VIII: La spiritualità dell'anima è

stata categoricamente e irrefutabilmente dimostrata pel fatto massimo e il più positivo di tutti i fatti, cioè pel fatto dell'*identità personale dell'io*.

Nel Dialogo IX: Riconosciuta in modo innegabile la differenza tra l'essere assoluto di certe cose, e l'essere relativo delle altre; siam stati quindi obbligati a negare alle cose relative l'esistenza eterna. La qual conclusione abbiam dovuto estendere a tutta la materia ed a noi medesimi.

Nel Dialogo X: Essendo stato dimostrato gli esseri relativi non poter essere eterni; per ispiegar il fatto della loro esistenza, si è dovuto per indeclinabile necessità di ragione ammettere la creazione divina, operata dalla Mente sovrana ed assoluta.

Nel Dialogo XI: Natura, Ragionevolezza ed Onestà mettendo fuori d'ogni intacco di opinioni la necessità e suprema eccellenza della morale, si è dimostrato la falsità del materialismo e la verità dello spiritualismo per l'assoluta inconciliabilità del secondo a renderla ragionevole e stabile.

Nel Dialogo XII: Siccome le ragioni del precedente Dialogo si fondano sul principio della *morale obbligazione*, tu sagacemente hai avvertito, per farmi opposizione, un tal principio supporre l'uomo dotato della facoltà del libero volere; il che dai materialisti vien negato. Perciò io, in continuazione del soggetto medesimo del precedente Dialogo, ho do-

vuto nel susseguente combattere il tuo psicologico fatalismo, e dimostrare l'esistenza del libero volere nell'uomo, qual fatto innegabile; e così toglierti il falso argomento a che t'appigliavi.

Nel Dialogo XIII: La spiritualità dell'anima e la sua morale risponsabilità ci condussero a discorrere sull'immortalità ultramondana della medesima. A trattar come si conviene di questo importantissimo soggetto, abbiamo dapprima stabilito la perennità dell'anima nell'esistenza dopo morte; deducendola dalla perennità indistruttibile di tutte le sostanze, e materiali e immateriali. Il che ci ha condotto ad affermare eziandio la sopravvivenza immortale dell'anima, dopo la morte del corpo.

Nel Dialogo XIV: Abbiam veduto come Natura nell'innato, fatale, invitto desiderio di una felicità trascendentale ci abbia dato il presentimento della vita immortale, e ne garantisca la veracità.

Nel Dialogo XV: Si è comprovato il medesimo principio dell'immortale sopravvivenza, con ragioni inconcusse, fondate sulle leggi della Giustizia divina, verso la quale la nostra risponsabilità morale, già riconosciuta in due precedenti Dialoghi, risultò dover essere necessaria e immortale.

Nel Dialogo XVI: Dopo aver dimostrato che la universale credenza dei popoli in alcuna dottrina, dover essere considerata, quanto alla sostanza im-

plicita dei concetti, come suggerimento naturale e infallibile di verità; siam passati a provare il fatto della credenza universale del genere umano nella vita ultramondana delle anime. A tal fine abbiam addotto gli argomenti delle tre grandi ed universali istituzioni, cioè: della Religione, del Culto dei morti e del sacrificio.

Nel Dialogo XVII: In prova dello stesso fatto della credenza universale nella vita avvenire abbiam allegato le testimonianze della storia dei diversi popoli della terra; non che infine le dottrine e gli insegnamenti dei più grandi sapienti e dei legislatori delle nazioni.

In tutti questi Dialoghi ci siam sempre guidati con perfetta libertà e lealtà di spirito attenendoci severamente al *Processo* naturale del buon senso logico. Quanto agli argomenti messi in campo, io non credo se ne possa desiderare d'altri, che al giusto e completo esaurimento della questione si richieggono. Giunti dunque a questo termine io non mi attendo di meno dal nobile carattere del tuo spirito che il ripudio schietto delle scempiaggini materialistiche, e l'ossequio sincero ai sublimi principii di Dio Santissimo e dell'anima spirituale e immortale.

L. Certamente, essendoti saldamente fermato sul terreno dei fatti, tu hai potuto svolgere tutti gli

addotti argomenti ad esclusivo vantaggio dei tuoi principii.

S. Dei miei principii! Questo tuo dire forte mi disgusta, massime adesso; quasi io avessi inteso a propugnare *principii miei*, come di partito preso. Abbiamo insieme cercato la verità con investigazioni accurate, schiette ed affatto libere da qualsiasi preoccupazione. Ora i principii del Vero, quando siano dimostrati, non sono nè *miei* nè *tuoi*, nè soggetti alla stessa libertà d'opinione; ma sono il patrimonio comune di tutti gli spiriti, e la regola sovrana di tutti gli intelletti sani. L'arrendersi con leale assentimento a tali principii è opera d'animo grande e veramente libero; e il contrastar loro è, senza fallo, costume d'anima fella, e indizio di psicologica schiavitù.

L. Ti passo la massima, che dinanzi al vero, quando sia reso evidente non esiste più libertà di opinione; chè il pretendere alla libertà d'opinione di fronte all'evidenza sarebbe pazzia; come giudicherebbe da pazzo, chi volesse sostenere in virtù del diritto di libera opinione, che il sole non splende di luce propria, e la luna non è satellite della Terra, sibbene all'opposto, la Terra essere satellite della luna. Ma in materia del genere della nostra questione, la libertà d'opinione non che lecita, è doverosa: La morale e la civil educazione la reclamano

come l'unico legittimo modo di appaciare insieme gli spiriti, e stabilire quell'amorevole tolleranza e quel reciproco rispetto dei sentimenti altrui, onde tanta parte della tranquillità pubblica, quiete privata e comune fratellanza è derivata nei tempi nostri. Or tu come mai puoi crederti lecito di turbar la pace, inasprire gli animi e imporre un giogo di morale tirannia, col bandire per felloni e schiavi d'animo coloro che non vogliono aderire ai principii del tuo spiritualismo? Oh, perchè siffatta intolleranza? Se a te la dottrina spiritualistica pare evidente, ad altri, all'opposto, può parere falsa, od almeno non abbastanza fondata da meritar il loro assentimento. E tu devi rispettare il loro parere, come essi rispettano il tuo; e non lanciar frizzi contro a chi professa sentimenti contrari ai tuoi, e parlando con te dice, che i principii dello spiritualismo sono *tuoi*. Vorresti tu che io avessi detto *nostri?* Tu dunque vuoi assoggettarmi per forza ai tuoi placiti; e dài segno di presumere, che la definitiva conclusione delle nostre dispute sia riuscita affatto trionfante in tuo favore!

S. Hai cantato molto bene, mio amabile Lucrezio, ma fuori di coro; perchè hai supposto che io parli per zelo fanatico, e voglia con incivile intolleranza costringere altri a seguire le mie convinzioni. Laddove io ho ragionato a tenore delle intelligenze sta-

bilite dapprincipio fra noi due, e che più volte ci venne il destro di ripetere; cioè, che l'uno e l'altro lasciando a parte ogni preconcetta opinione, spassionatamente cercassimo insieme: in quale delle due opposte teorie sia la verità; e che avremmo abbracciato quella teoria cui le nostre discussioni ci darebbero in conclusione definitiva per veridica. Onde io non voglio dirti, se ti creda parlar ora da senno, ribattendo, come fai, con certa acrimonia le mie avvertenze; perchè ti stimo di animo troppo nobile, da non poter persuadermi che tuttora voglia tu persistere nel materialismo: se pur hai intese e trovate giuste le ragioni esposte nelle nostre dispute. Se in queste la causa del materialismo avesse potuto aggiudicarsi essa i titoli della verità, io mi sarei accostato francamente alle teorie materialistiche, ed avrei ripudiato le spiritualistiche; non già per farti piacere, nè credendo di mancare alla libertà della mia opinione, e tanto meno alla dignità del mio carattere; ma unicamente in ossequio alla verità, che in quell'ipotesi sarebbe stata disvelata in senso materialistico. Abbandonando erronei principii, non si vien meno alla sostanza del proprio proposito, nè si fallisce alla serietà del carattere; chè anzi si dà prova d'animo virile, e di libertà di forte ingegno, che non si lascia signoreggiare dai pregiudizi, nè resta ligio ad opinioni, che sebbene abbiano qualche voga pas-

seggiera, vengono pur chiarite false. La costanza del carattere non consiste già, come pensano gli uomini volgari, nel rimaner ostinatamente immobili nei concepiti propositi, quali che ne siano i principii; ma ella consiste nell'essere a qualunque costo irremovibile nella professione del vero e del buono. Quando altri pertanto viene a conoscere che i principii dianzi professati erano erronei, egli tosto li ripudia e cangia sentimento, giust'appunto perchè è costante nell'amor del vero. Io dunque non pretendo di far pressione sul tuo animo, o, come hai tu detto, *importi un giogo di moral tirannia*, se ragionando con te, mio amico intimo, mi permetto di qualificar la persistenza nell'errore chiarito, coi titoli dovuti; ma intendo solo di strappar all'errore, se mi è possibile, la funesta arma, micidiale a tanti animi giovanili e inesperti, ed a tante persone di ottima indole ed elevati sensi, che ne restano ammaliate per non aver tempo od agio a sincerarsene. L'errore materialistico non si contenta di tacere e seguir libero di sè la sua via; ma si erge orgoglioso e sprezzante, arrogandosi i diritti del vero e del merito, e vantandosi il fautore ed in una il portato più prezioso della civiltà moderna; cui al contrario egli reca molto svilimento, distruggendone tutto il pregio morale. Il materialismo soffoca il vero, spacciando, per accattarsi egli qualche credito, i seguaci della

dottrina spiritualistica, per anime meschine che per timidezza e imbecille timorosità accolgono vieti pregiudizi; mentre esso si compone, vive e si nutre di negazioni vuote, e non sostenibili con nessun argomento. Imperocchè l'apparente forza del materialismo è, come abbiamo più volte avvertito, cosa posticcia, tolta alle scienze positive, colle quali pretende di confondersi. Così addobbandosi cerca di illudere la buona gente non avvezza alla severa critica del ragionare; e si vale per riuscire nel suo maleficio, delle oscurità, delle arduità dei problemi, e delle anomalie che certo la dottrina spiritualistica, al pari di ogni altra scienza di questo mondo non può mancare di contenere. Una dottrina intrinsecamente falsa, logicamente immorale, e tanto audacemente sfrontata, si dovrà dunque lasciarla sedere a scranna, e imperare sugli animi, imbastardire gli ingegni, e impestare i cuori a tanto numero di cittadini, senza neppur permettere un accento di lagnanza e di sdegno? Si ha a tollerare questa rovinosa corruzione sotto pretesto di far omaggio alla civil educazione, alla buona intelligenza, ed alla tolleranza medesima? Io rispetto la libertà d'opinione, non meno d'ogni uomo bennato; quando però chi la pretende, serbando a sè le sue convinzioni, possa seguirle senza venir molestato, nè gli si manchi dei riguardi dovuti; ove tuttavia egli non

offenda le sociali convenienze. Ma non so che rispetto si possa avere a chi sprovveduto di buone ragioni, osa pomposamente sostenere in faccia al pubblico negazioni pretese scientifiche, conducenti per logica inesorabile allo spiantamento di ogni moral sentimento, e quindi alla distruzione dei buoni ordini del vivere civile; negazioni che intenebrano l'intelletto e corrompono il buon senso alla gioventù! Nella quale, anche senza questa infernale aggiunta del materialismo, il fuoco delle passioni è già ardente; e reclama un affettuoso, prudente e serio temperamento, che saggiamente ne freni e governi gli impeti. Discorrendo altramente, dovremmo far di cappello a tutti gli spropositi, ed a tutte le ribalderie quando pretendessero a titolo di dignità e scientifica dottrina. Libertà di opinione, e rispettosa tolleranza a pretensioni di tal sorta? Ma tu vedi come in tal caso, chi non ha perduto ogni sentimento della dignità umana preferirebbe lo stato silvestre alle condizioni civili, e la vita spensierata dei nomadi a siffatte morbosità urbane chiamate felicità.

L. Aspramente ti saprei rimbeccare, se prima di far le tue repliche tu non avessi accennato d'indovinare le disposizioni personali dell'animo mio. Quando io arrivo ad intendere le ragioni della verità intorno a qualsiasi soggetto, massime dell'im-

portanza della nostra quistione, il carattere del mio spirito non mi lascia neppur un istante mantenermi aderente alle prime opinioni, dimostrate insussistenti. Se prima d'ora non ti feci intendere che io venivo sgombrando dal mio spirito le ubbie materialistiche a misura che le nostre discussioni si allargavano e volgevano al termine, si fu perchè lo stimolo e l'ardore a ribattere le opposizioni, che a bello studio io continuava a metterti avanti, rimanessero in te sempre eccitati; e per tal modo fossero compiutamente esauriti gli argomenti necessari alla conferma dei principii intorno a Dio ed all'anima umana.

S. Di tutto questo io me n'era ben accorto; ma il dissimulava, coll'intendimento che aveva anch'io di lasciarti sostenere la parte dell'errore che rappresentavi, per esaurire, come hai detto, lo svolgimento delle dimostrazioni. Dio volesse che tutti gli uomini di senno intendessero una volta quanto superficiale, inane e funesta sia la pretesa dottrina del materialismo, che sotto apparenza di scienza va ingannando tanti buoni intelletti; che se ne lasciano abbindolare al fare grave, all'aria di sicurezza, ed alle dottorali declamazioni di certi barbassori materialisti contro i vieti pregiudizi e i superstiziosi principii. Quasi che per isfolgorare i pregiudizi e le superstizioni una civile e solida istruzione non valga, e ci voglia

proprio l'opera dei zotici paradossi e degli sfrontati spropositi del materialismo!

L. Ma scusami, amico mio: Per quanto tu od altri possa credere d'aver messo in chiara evidenza l'errore del materialismo, ad ogni modo tu manchi ai doveri d'onest'uomo con coteste improntitudini da improvvido zelatore; e ciò per due ragioni. Primo perchè la maggioranza di coloro che aderiscono alle teorie materialistiche, sono convinti e in buona fede, credendo essi d'essersi apposti al vêro. Onde tu supponendoli tanti impostori...

S. Oh no! Altamente protesto...

L. Lasciami dire... Supponendoli tanti impostori ribelli alle buone massime, fai loro grandissima ingiuria, e ti procacci a te la nota di mariuolo fanatico e incivile. In secondo luogo: Comunque il materialismo sia dimostrato inammissibile, non perciò segue che lo spiritualismo sia evidentemente vero. Chi mai osa affermare che la verità intorno alla natura divina, ed alle cose dell'anima possa discoprirsi con tale evidenza al nostro intendimento da render affatto ingiustificabili le dottrine materialistiche? Le ragioni in pro ed in contra vi si succedono ed alternano interminabilmente; e giammai non vi si può riuscire ad una perentoria conclusione. Se vi ha dunque alcuna questione, rispetto alla quale la libertà d'opinione vuol esser ad ogni modo ri-

spettata, certo ella è questa. E poi ti confesso che se per lo innanzi ho sempre detestato l'arroganza del fanatismo spiritualistico, adesso che mercè le nostre discussioni sento di dover ripudiare il materialismo, la abbomino maggiormente; giacchè a mio credere non può darsi ostacolo più pernicioso alla efficacia delle sane dottrine, dello zelo furioso e delle canzonature. Questi sono mezzi indegni sia delle nobili cause, sia degli uomini bennati.

S. Bene, bene! Io ti so grado dei tuoi avvisi. Ma lascia che subito ti dichiari che essi non fanno al proposito; perchè in tutte le mie censure io non ho mai avuto in mira alcuna persona materialista, sia essa in buona, o in mala fede: Del che io non posso, e potendolo non vorrei esser giudice. E tu devi una volta intendere, che in quella stessa guisa che i sublimi principii dello spiritualismo non m'impedirebbero di spregiare i loro seguaci, quando questi albergassero un'anima vile e scellerata; così i cattivi principii materialistici non sono mai buona ragione al mio giudizio di negare ai loro aderenti la mia stima, il mio rispetto, e se di tanto mi voglion onorare, la mia amicizia, quando errando per inganno intellettuale sono uomini dabbene e di nobile, generoso animo. – Contro chi dunque io inveisco? Solo contro le teorie materialistiche considerate in sè stesse, in astratto, prescindendo dalle

persone che le abbracciano. Ecco ciò che dispregio, detesto e maledico con tutta l'anima mia! Ma lasciando questo punto, ciò che ancora mi sta a cuore è di rispondere alla tua seconda ragione, dove mi dicevi: che pur convincendo il materialismo d'errore, non perciò si rende evidentemente vero lo spiritualismo, sopra il quale, continuavi tu a dire, le ragioni in pro e in contra si alternano interminabilmente.

L. Cotesta obbiezione non l'ho avanzata per conto mio, ma per conto di molti materialisti; che essendo convinti delle proprie teorie, non si appagano per avventura al pari di me delle tue dimostrazioni in contrario. Mantenendoci dunque ciascuno di noi nel suo officio di rappresentante, continuiamo fino all'ultimo la disputazione; e tu ora rispondi a quella mia obbiezione, e dammi ragioni soddisfacenti.

S. Trattandosi di Dio, della sua Natura, e del modo intrinseco della sua creazione, certo gli è impossibile alla ragion umana di farsene un concetto così chiaro che ne disveli l'essenza e produca la piena evidenza. Anzi ti dico, che quando fosse possibile tanta adeguatezza di cognizione intorno alla natura di Dio, questi non sarebbe più Dio, e l'ateismo si apporrebbe al vero.

L. Oh perchè?

S. Perchè Iddio essendo assoluto — nel senso

più assoluto della parola, se mi passi la tautologia — ed *infinito*, l'ingegno creato, quanto mai sublime e penetrativo tu voglia immaginarlo, è, e sarà sempre limitato e finito, e perciò...

L. E perciò non sarà mai in grado di comprendere compiutamente la natura divina, e l'essenza delle sue operazioni... Ma è appunto ciò che dà ragione alla mia obbiezione!

S. Questo ti darebbe ragione, se il non poter comprendere pienamente una cosa equivalesse al non conoscerla affatto, nè intenderne la natura in veruna guisa, o potesse invalidare le ragioni che ne accertano la esistenza, come di un fatto reale. Ora i fatti incomprensibili per intima ed evidente cognizione, si possono accertare pienissimamente, e di loro si può aver indubitabile *notizia* — dico *notizia*, in quanto si contrappone al conoscere, al capire intellettualmente — il che deve massimamente affermarsi di Dio e delle cose divine. Di Dio non possiamo avere adeguata cognizione, ma possiamo aver piena *notizia* della sua esistenza; possiamo evidentemente conoscere, non l'intima essenza di Dio, ma che egli certamente esiste. Imperocchè la esistenza di lui è un principio, che per imperiosa logica, per necessità assoluta di ragionevolezza, è richiesto dalla essenza e dalle leggi conosciute di tutt'i fatti dello Universo, e di tutt'i fenomeni della Natura: come

nel corso delle nostre dispute abbiamo in mille modi avvisato. Se pretendi attribuire qualche valore alla obbiezione che ora sostieni, dovremmo mettere in dubbio ogni verità, anche quella dei fatti, come noi diciamo, più evidenti. E veramente non solo di Dio, ma di tutte le forze in natura esistenti noi manchiamo delle cognizioni adeguate, ne manchiamo di concetti così evidenti che ci rendano impossibile lo svariare su di esse. Del che, per non infastidirti con altri esempi, ti reco solo quello della natura medesima: Osserva infatti come nessun uomo comprende nè mai comprendere potrà coll'evidenza che tu vorresti nella cognizione delle cose divine, che cosa sia la *Natura;* la cui idea è pur la più comune, e costituisce il principio fondamentale della certezza, la guida suprema delle scienze, e persin l'unica ragione di pretesto al materialismo. Sapete voi, signori atei, signori materialisti, signori naturalisti, che cosa sia in se stessa questa *Natura?* Quali ne siano le proprietà intrinseche? V'ha di voi alcuno che l'abbia veduta? Vi ha chi abbia almeno saputo raffigurarsela? È troppo certo, che della Natura stessa non abbiamo veruna idea determinata e concretizzabile nel nostro concetto. Parimente non abbiamo nessuna idea evidente di tante forze della Natura, che per ogni parte ne circondano; e delle quali pur nondimeno trattiamo ad ogni istante nei nostri di-

scorsi e nelle nostre scientifiche disquisizioni. Or bene, sai dirmi tu la ragione di ciò?

L. La ragione si è la limitatezza del nostro intelletto.

S. Ma perciocchè il nostro intelletto è limitato nella cognizione della Natura e delle sue forze, massime delle più generali, dovrem dire che non ne abbiamo nessuna notizia? O che quella che ne possiam conseguire non debba tenersi per certa e indubitata? Dovremo dire che giacchè non intendiamo con evidente adeguatezza che cosa sia la Natura in se medesima, che cosa la vita, si abbia perciò a mettere in dubbio l'esistenza dell'una e dell'altra, e misconoscerne la virtù operativa; che pur si accerta in tanti fatti sentiti e fenomeni contemplati da tutti?

L. Capisco. Tu vuoi dire, che alla stessa guisa che non può mettersi in dubbio l'esistenza di tante cause sostanziali, la cui notizia è pur accertata dagli argomenti più indubitabili e naturali, sebbene non avessimo di esse una adeguata cognizione, e la natura intrinseca delle medesime ci sia oscurissima all'intendimento; così non si può metter in dubbio l'esistenza di Dio, e quella di un'anima spirituale e immortale nell'uomo, a cagion di certa impenetrabile oscurità, che l'idea di questi oggetti lascia sempre nella nostra comprensiva.

S. Sicuro. Perchè mai dunque il genio materia-

listico mentre trova cosa ragionevolissima l'acquietarsi alla notizia d'innumerevoli forze e cause secondarie dei fatti più frequenti e generali, fa poi tanto lo schifiltoso ed accampa esigenze assurde quando si tratta di Dio e dell'anima? Eppure l'accertamento nei due casi è della stessa qualità e del medesimo valore, fondandosi sempre sui principii del natural *Processo* della Ragione. Anzi se v'ha differenza, ella torna in vantaggio maggiore pel secondo caso. Ma senza tener conto di questo, non basta egli, domando io, che di Dio e dell'anima si abbia quella certezza, che mai la maggiore possa aversi di qualsiasi altro soggetto, per acquietarsi con tranquilla sicurtà, e senza esitanza raffermar lo spirito in tal convinzione, e di questa corroborare i propri sentimenti e la propria virtù? Che si vuole di più perdio?! Che si vuole di più, quando a conferma di verità così importanti si hanno le certificazioni più inconcusse che natura possa darci intorno a qualsivoglia altro oggetto di cognizione e di scienza? Che si vuole di più?! Non è ella una sciagura luttuosa, che lo spirito umano sia sempre restio alle verità più sublimi, più sante, e sotto ogni rispetto più preziose e benefiche ai poveri mortali, già troppo infelici? Oh, non ti senti tu straziar il cuore a sopprimere nell'animo degli sventurati l'estremo conforto, a spegnere l'unico raggio d'amore nei disperati? Non ti mette raccapriccio lo

svilire il più efficace principio dell'onestà innanzi a tanti sconsiderati, che battono la via del delitto e del disonore; soffocare nella coscienza l'oracolo più potente degli elevati sentimenti, delle eroiche virtù, e d'ogni eccelso merito intellettuale, morale e civile? Oltrechè le negazioni scettiche intorno a Dio ed all'anima, togliendo davanti allo spirito la prospettiva delle sublimi speranze della virtù ed il giusto timore della malvagità, rende in modo incredibile cupi i dolori, orgasmiche le gioie, infrenabili le ribalderie, vana l'onestà, chimerico l'eroismo, illegittimo il diritto, iniquo il dovere; e in ultimo costrutto riduce la civil coltura ad un'arte di raffinatezza, e di mariuoleria pel volgo degli uomini; e ad una scenica comparsa per coloro che sortirono animo pregevole e ben temperato. In ultimo la morte, già ad ogni momento insidiante alla nostra vita, alla sinistra luce delle negazioni scettiche prende per tutti un aspetto tetro e raccapricciante. Ma puoi tu credere che teorie per loro intrinseco valore feconde soltanto di sì orrende conseguenze abbiano del saldo? Siano la verace intellezione della Natura? E la fedele interpretazione delle sue leggi? Ah, no, no! Tali convinzioni non possono capire se non in chi o non ha mai avuto, o che abbia smarrito le più eccelse intuizioni dell'intelletto e i sentimenti più ineffabili del cuore. L'animo sano delle sue facoltà con su-

blime trasporto d'amore e di speranza ravvisa in sè e nello immenso spettacolo della Natura la viva manifestazione del pensiero infinito, la espressione dell'amore eterno, l'opera della Virtù Onnipotente. Egli figgendo nella Mente Divina lo sguardo estatico canta col poeta:

> Nel suo profondo vidi che s'interna
> Legato con amore in un volume
> Ciò che per l'Universo si squaderna.
>
> (*Paradiso*, c. 6, 33).

FINE.

INDICE DEI DIALOGHI

Dedica . . . . . *Pag.* 5
Avvertenze . . . . . » 7
Dialogo I. — La Quistione . . . . . » 13
» II. — Il Processo del buon ragionamento . » 22
» III. — La Natura della Materia . . . . » 29
» IV. — Il Fatto Universale . . . . . » 43
» V. — La Necessità del Pensiero Ordinatore » 70
» VI. — Il Pensiero e la Materia . . . . . » 82
» VII. — Il Sentire e la Materia . . . . . » 96
» VIII. — Il Fatto massimo e la Materia . . » 121
» IX. — Eternità della Materia . . . . . » 143
» X. — La Creazione . . . . . » 159
» XI. — La Risponsabilità morale e il Materialismo . . . . . » 187
» XII. — La Libertà del volere (*continuazione*) » 203
» XIII. — Dell'Immortalità dell'anima . . . » 227
» XIV. — Del naturale Presentimento della Sopravvivenza immortale . . . . » 249
» XV. — La Somma Giustizia nelle sorti dell'anima immortale . . . . . » 386
» XVI. — La Credenza del Genere umano nelle sorti dell'anima immortale . . . » 322
» XVII. — Testimonianze storiche sulla credenza universale nell'immortale vita dell'anima . . . . . » 348
» XVIII. — Riepilogo generale e Conclusione . » 385

Visto si permette la stampa.

P. Savino
Min. Oss. Rev. Arcivescovile.